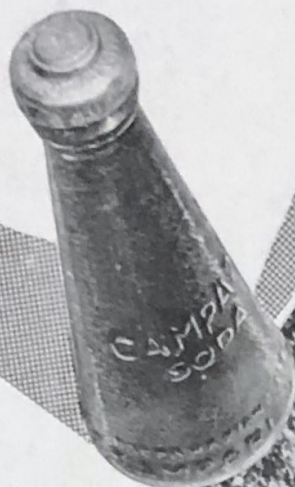
ANNO V - NUMERO 9 SETTEMBRE 1937 - XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

in montagna

nelle gite e nelle imprese che richiedono grande dispendio di energie fisiche e nervose, lo zucchero ha il potere di reintegrarle rapidamente, anzi immediatamente.

Angelo Mosso, trattando della fisiologia dell'uomo sulle Alpi, scrisse che dai muscoli affaticati può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua.

DI PAESE IN PAESE

I porti renani nel 1936

Il movimento del traffico di navigazione interna nei porti renani è fornito dalla rivista germanica *« Der Rhein »*, da quella francese *« La Navigation du Rhin »* e dalle pubblicazioni delle principali Camere di commercio dei maggiori centri portuali interni appartenenti alla Svizzera, alla Francia, alla Germania, ai Paesi Bassi (Olanda) ed al Belgio. Il traffico del 1936 si dimostra particolarmente interessante per la più frequente quota di aumenti, già notata nel 1935. Quattro soltanto dei principali porti renani hanno dato diminuzioni. Essi sono, risalendo il grande fiume internazionale: Amsterdam, con 218 000 tonn. in meno, Dordrecht con 54 000, Kehl em Rhein con 32 000 e Strasburgo con 493 000 tonn. ugualmente in meno.

Un porto, quello di Wesseling, tra Francoforte e Colonia, è rimasto perfettamente stazionario. Tutti gli altri, da Anversa a Basilea, hanno rivelato discreti aumenti, che vanno, per i più cospicui, dalle 924 000 tonn. di Anversa, ai 4 milioni e 108 mila tonn. di Rotterdam, ai 2 milioni e 604 mila di Duisburg-Ruhrort, alle 862 000 tonn. di Schwelgern-Alsum, a valle di Duisburg, ed alle 728 000 di Ludwigshafen, di contro a Mannheim.

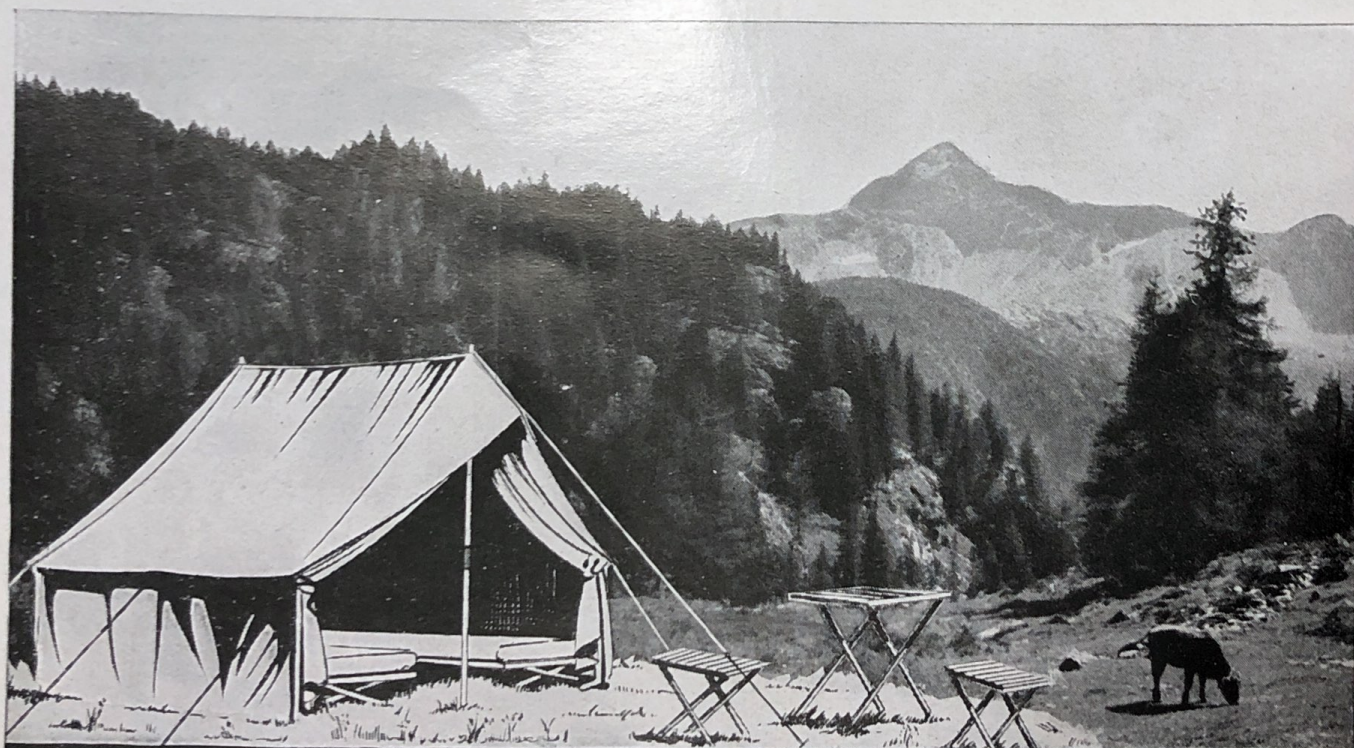
I dati che seguono si riferiscono al movimento totale del 1936 e sono esposti in migliaia di tonnellate. Fra parentesi diamo, per i porti che lo consentono, la statistica del movimento analogo accertato nel 1913. Per alcuni porti (Kehl, Ludwigshafen, Mannheim) è compreso nei valori statistici il trasbordo da battello a battello (rottura di carico).

Anversa	30 559	(—)
Amsterdam	2 353	(2 438)
Rotterdam	25 132	(—)
Dordrecht	1 352	(793)
Walsum	2 053	(2 290)
Schwelgern-Alsum	6 025	(4 334)
Duisburg-Hamborn	1 994	(—)
Duisburg-Ruhrort	17 233	(26 824)
Düsseldorf	24 001	(—)
Neuss	1 102	(—)
Colonia	3 301	(2 070)
Wesseling	2 612	(671)
Francoforte sul Meno	2 355	(2 268)
Magonza	2 058	(1 810)
Ludwigshafen	4 623	(2 873)
Mannheim	5 134	(7 397)
Karlsruhe	2 592	(1 483)
Kehl	1 777	(509)
Strasburgo	7 409	(2 726)
Basilea	2 291	(97)

Ai porti di Strasburgo e di Basilea ha recato beneficio incomparabile la regolazione del Reno e dei Canali derivati. Infatti per essi a Strasburgo giunsero 738 000 tonn. nel 1913, 2 milioni e 426 mila nel 1935, 2 milioni e 280 mila nel 1936. A Basilea non potevano giungere merci per via di Canali nel 1913, ma ben 1 milione e 405 mila tonn. ve ne pervennero nel 1935. Lo sviluppo del porto di Basilea è impressionante, e lo vedemmo già nel fascicolo di settembre dell'anno scorso. I piccoli natanti (*péniches*) sono diminuiti di 2000 circa; gli *chalands* sono aumentati di 326; ed i *cargos* hanno toccato i 1306 nel 1936. Nel corso dell'anno il porto di Basilea ha veduto attraccare alle sue banchine il « Bernina » proveniente da Londra senza rottura di carico. Ultimamente ha ricevuto un « cargos » germanico proveniente da Amburgo, ove aveva caricato cereali; esso aveva una lunghezza di 76 m., una larghezza di m. 10,50 ed una stazza netta di 1300 tonn., pari al carico di tre treni-merci circa. I lavori compiuti per normalizzare i livelli delle acque consentono di elevare da 657 a 729 tonn. il carico medio dei « chalands » e da 224 a 241 tonn. quello dei natanti minori (« péniches »). Le nazionalità dei natanti che affluiscono al porto di Basilea provano la importanza di questo scalo interno, alle porte settentrionali della Svizzera. I piccoli natanti provengono con prevalenza dalla Francia e dalla Svizzera, quindi dai Paesi Bassi (Olanda), dalla Germania e dal Belgio. I medi e grandi invece provengono in maggioranza dalla Germania, quindi dai Paesi Bassi, dalla Francia, dalla Svizzera e dal Belgio. La stazione ferroviaria del porto ha caricato, per destinazioni svizzere, 131 453 carri mediante 5476 treni, con una media di 15 treni al giorno. Nel dicembre 1936 fu raggiunto il massimo delle spedizioni giornaliere di carri caricati per destinazioni svizzere (654 carri in un sol giorno).

Nel complesso il traffico renano ha raggiunto nel 1936 un tonnellaggio ragguagliato al 97,85 per cento di quello del 1929. Infatti, se dai 73 milioni e 383 mila tonn. abbondanti del 1929 si discese, gradatamente, ai 47 milioni e 921 mila tonn. del 1932 (pari al 65,3 per cento del 1929), ben presto, a traverso posizioni del 68,8 nel 1933, dell'88,4 nel 1934 e dell'88,3 nel 1935, si è pervenuti ai 71 milioni ed 811 mila tonn. nel 1936.

Traffico sulle vie di navigazione interna della Francia

Secondo i dati pubblicati il 14 marzo u.s. sul « *Journal Officiel* », durante il 1936 furono imbarcate su tutte le reti di navigazione interna francese ben 47.705.507 tonn. di merci con una diminuzione di appena il 3,6 per cento sul 1935. Tenendo conto del raggruppamento ufficiale delle reti francesi, noteremo che la metà di esse dette un aumento di carico, e specificatamente: la rete dal Belgio a Parigi, con 4.685.362 tonn. ed un indice del 0,2 per cento in più; la rete da Parigi a Strasburgo e dell'Est, con 9.035.485 tonn. ed un aumento del 2,2 per cento; la rete del Centro, con 3.115.032 tonn. ed un aumento del 4,5 per cento; e la rete dell'Ovest, con 751.291 tonn. ed un aumento del 6,9 per cento. Furono in diminuzione i traffici sulle vie navigabili del Nord, del Passo di Calais e della Somma, con 9.190.512 tonn. ed un calo del 6,6 per

cento i movimenti sulla Senna, sebbene con 13.124.102 tonn., offrendo un indice di –7,6 per cento; quelli sul Reno francese, con 5.233.700 ed un calo del 4 per cento; e sulla rete del Mezzodì, con 2.570.023 tonn. ed un indice di diminuzione (sul 1935) pari al 7,1. Assai interessante, sulla scorta d'uno studio di L. Gast pubblicato sulla rivista «*Transport*» del marzo u.s., è il volume del traffico internazionale. Esso sulle vie interne francesi comprende gli scambi tra la Francia e gli altri Stati insieme con quelli della Svizzera e dell'ex-territorio della Saar con i Paesi confinanti. Si è registrato un traffico francese di importazione dal Belgio (5.491.947 tonn.), dalla Germania (1.519.909) e dalla Svizzera (33.639), contro un traffico ugualmente francese, ma d'esportazione verso il Belgio (1.933.756 tonn.), la Germania (1.425 223) e la Svizzera (1.256.143). Inoltre, sulla rete francese hanno transitato 938.140 tonn. spettanti al traffico svizzero di importazione dalla Germania, dal Belgio e dai Paesi Bassi, ed anche 28.955 tonn. di esportazioni svizzere verso i tre Paesi nominati. Questo traffico di transito era sconosciuto, o quasi, nel 1913 ed anni precedenti. Esso ha preso consistenza in seguito: 416.893 tonn. nel 1930; 606.420 tonn. nel 1934; 12 milioni 641.159 nel 1935, compresevi 13.447 tonn. di traffico fra Germania e Saar.

La più alta strada d'Europa

Sino al 10 luglio u. s. era considerata tale quella che il comasco ing. Carlo Donegani (vedi «Guida d'Italia del T.C.I.», *Lombardia*, ediz. 1930, pp. 432 e seg.) progettò al tempo di Francesco I d'Austria e fu eseguita fra il 1820 e il 1825 ponendo in comunicazione, durante la buona stagione, l'Alta Valtellina con l'Alta Val d'Adige. Infatti la «Strada dello Stelvio», che al Passo omonimo raggiunge la quota di 2759 m. s. m., ha perduto il primato di altezza assoluta in Europa, essendo stata battuta per dieci soli metri dalla «Strada dell'Iseran» che al Col dell'Iseran raggiunge 2769 m. precisi. Con la saldatura fra Val d'Isère, villaggio alpino a 1849 m.s.m., e Bonneval-sur-l'Arc, a 1835 m., mediante un tronco ideato e costruito secondo i dettami odierni della tecnica stradale (larghezza notevole, pendenza media non accentuata, curve con forti raggi, tornanti bene allargati, rialzamento esterno delle curve, importanza dei parapetti e delle banchine), è completata la strada d'arroccamento delle «Grandi Alpi» che fra Bourg-Saint Maurice e Lanslebourg corre parallelamente alla idrotemica alpina delle Graie, con raccordi al Col del Piccolo S. Bernardo (2188 m.) ed al Col del Moncenisio (2084 m.). È la strada che dal Lemano o Lago di Ginevra si prolunga al Mediterraneo nizzardo mantenendosi quasi dappertutto parallela al nostro confine politico occidentale. La inaugurazione del tronco fra Val d'Isère e Bonneval ha assunto un carattere nazionale di primo piano mercè l'intervento del Presidente della Repubblica Francese, Alberto Lebrun, il quale nell'allocuzione letta ha voluto accomunare ingegneri ed imprenditori nel caldo elogio tributato «agli operai robusti delle due Nazioni vicine e sorelle».

Nel testo del discorso il presidente Lebrun ha trovato modo d'inserire più d'una frase atta ad esaltare le bellezze naturali della Tarantasia e della Moriana, nonchè del Besansonnese, rile-

vando l'interesse turistico della nuova strada di raccordo, fonte di nuovi profitti per la Francia e la Savoia. Ma la non dichiarata importanza nazionale dell'arteria d'arroccamento sta anche nei requisiti militari, per quanto durante un lungo periodo dell'anno debba essere costretta alla chiusura, nonostante l'audacia e la sapienza umana nel sottomettere i dominî della montagna, come ha giustamente ribadito il Presidente Lebrun.

La viabilità nell'Angola

Nel 1913 vi erano nell'Angola 7986 km. di strade carrozzabili; venti anni dopo, nel 1933, il loro chilometraggio era salito a 34.434 km., prova evidente degli opportuni provvedimenti del Governo portoghese. Le strade della cimosa costiera, per cause climatiche e geologiche, non sono transitabili in ogni stagione dell'anno; sull'altipiano, però, le strade carrozzabili sono fra le migliori esistenti nell'Africa occidentale a sud dell'Equatore. Tuttavia, la costruzione di una strada moderna, asfaltata, percorribile in ogni stagione, fra l'altopiano, dove si trovano le vaste piantagioni dei colonizzatori europei, ed il porto di Luanda, non è ancora di sicura attuazione, perchè essa richiederebbe spese enormi e perchè, soprattutto, sarebbe ostacolata dalle Compagnie ferroviarie di recentissima costruzione, alle quali essa certamente farebbe una forte concorrenza. È noto, infatti, che la rete ferroviaria africana fra la Rhodesia sett., il Catanga (Congo belga) e l'Oceano Atlantico meridionale, via Angola, ha richiesto finanziamenti da parte di capitalisti non portoghesi.

Le bauxiti italiane in Germania

Per l'approvvigionamento della materia greggia richiesta dall'industria dell'alluminio e di eventuali leghe relativamente leggere, il mercato germanico deve importare bauxiti con una spiccata tendenza all'aumento. Infatti dalle 309.000 tonn. di bauxiti importate nel 1935, la Germania, per lo stesso motivo, è passata alle 645.000 del 1936. Ora, se le importazioni dall'Ungheria sono salite, nel periodo considerato, da 115.200 tonn. a 188.600 tonn., e quelle dalla Iugoslavia da 110.300 tonn. a 150.000 tonn., ha un evidente e più alto significato l'apporto italiano, in quanto fu di 27.300 tonn. nel 1935, ed è stato di 109.400 tonn. nel 1936 (anno delle sanzioni ginevrine). Ponendo uguale a 100 la fornitura di singoli Paesi alla Germania nel 1935, risulta che nell'anno dopo l'Italia passò a 401, l'Ungheria a 166, la Francia a 155, la Iugoslavia a 136, ecc. È risaputo che la valorizzazione delle bauxiti provenzali fu opera di ingegneri minerari e tecnici germanici sin dai primi anni del Novecento.

La città dove si beve più birra

Di solito si è portati a credere che Monaco di Baviera sia la città ove si beve la maggior quantità di birra. Da una statistica risulta però — informa l'Agenzia Centraleuropa — che il primato vien detenuto da Bamberg, pure in Baviera, il cui consumo di birra corrisponde alla media annua di 185,9 litri per abitante, mentre per Monaco la quota è di 166 litri annui, per Ratisbona 164 e per Norimberga 155,6.

Principali terremoti del secondo semestre 1936

La cronaca sismologica che Ch. Bois, di Strasburgo, pubblica nei *Materiaux pour l'étude des calamités* (n. 38, pp. 173-175), menziona dodici terremoti distruttori nel secondo semestre dello scorso anno, quanti se ne noverarono nel primo. Cronologicamente ebbero questa successione: l'8 luglio furono tormentati i principali distretti della provincia iranica del Khorasan, con un totale di 12 morti e 50 feriti; il 13 luglio il porto di Taltal, nel Cile meridionale, restò devastato con notevolissimi danni anche alle navi ancorate in rada; il 18 la città colombiana di Túquerres (*Atl. Int. del T.C.I.* tav. 153-4 O 21) e 17 villaggi vicini sono stati annientati, con numerosi morti, feriti e dispersi: l'area sismica si estese sino a Tulcan, di là dal confine colombiano-equadoregno; il 1° agosto fu danneggiata la città cinese di Tiensui, nella provincia del Kan-su; il 23 agosto nella parte settentrionale di Sumatra, in località Koeta Radja, si segnalarono 9 morti e 22 feriti in seguito ad un terremoto che ebbe il suo epicentro nel mare adiacente; il 19 settembre un altro terremoto ha scosso la Malesia, facendosi segnalare nella penisola di Malacca (Kuala Lumpur), nell'isoletta di Singapore, in parecchie località di Sumatra (suo epicentro a 3° 6′ N e 97° 3′ E) ed a Batavia nell'isola di Giava; il 19 ottobre purtroppo fu la volta del Cadore e Friuli occidentale con epicentro a Caneva di Sacile e danni notevolissimi in parecchi villaggi della Val Belluna e nella zona pedemontana, anche a Conegliano e Pordenone, segnalandosi 22 morti, parecchi feriti, oltre ad alquanti milioni di lire di danni a case e costruzioni varie; il 19 novembre il Guatemala risentì parecchi disturbi sismici, specialmente nella capitale; il 23 novembre la provincia argentina di Mendoza ebbe a risentire alquanti gravi danni nel capoluogo dipartimentale di Rivadavia (tav. 160-161 J 16); il 27 novembre parecchie scosse tormentarono la provincia greca di Prevesa, con danni alle abitazioni, senza segnalazioni di vittime umane; il 20 dicembre il più dannoso terremoto dell'annata fu registrato nella Repubblica del Salvador, America latina istmica, dove la città di San Vicente (tav. 153-154 I 9), che conta 25.000 ab., fu quasi distrutta, numerosi villaggi nella sfera del vulcano Chichonpenpec ebbero a subire devastazioni più o meno cospicue, contandosi oltre 400 morti, parecchie centinaia di feriti e circa 10 milioni di dollari di danni ai beni immobili e mobili; infine il 27 dicembre furono devastate le isole di Nii jima e viciniori da uno dei frequenti terremoti nipponici, con 40 morti, un centinaio di feriti e 150 abitazioni distrutte. Nel complesso, il secondo semestre 1936 ha fatto registrare due terremoti distruttori in Europa (Italia e Balcania), cinque in Asia (Iran, Cina, Giappone, Indonesia) e cinque nell'America latina istmica (Guatemala e Salvador) ed andina (Colombia, Argentina e Cile), confermandosi i caratteri di alta sismicità di Paesi ben noti per questo loro triste privilegio.

La più grande diga dell'America Meridionale

Dopo quasi dieci anni di lavoro (dal luglio 1927) è stata terminata la costruzione della diga del Rio Tercero (provincia di Córdoba, Repubblica Argentina) il quale, dopo essersi unito, più a valle, al Rio Saladillo (Rio Cuarto), prende il nome di Rio Carcaraná e sfocia nel Paraná presso Gaboto (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 161-162 h 40).

La diga sorge all'uscita del Rio Tercero dalla Sierra de los Cóndores e precisamente a El Pueblito, 21 km. a monte della stazione ferroviaria di Almafuerte (tav. 161-162 H 28), della linea Córdoba-Rio Cuarto. L'opera di sbarramento è alta 50 m. e lunga 360 m.; la sua cresta, larga 7 m., è percorsa dalla carrozzabile. Il normale volume d'acqua del lago artificiale, che copre una superficie di 3350 kmq. (cioè nove volte il Lago di Garda), è di 560 milioni di mc., ma la sua capacità massima è di ben 730 milioni di mc. È quindi il più grande impianto del genere in tutta l'America Meridionale. La diga serve a regolare il deflusso del fiume nei periodi di piena, che finora sono stati la causa di gravi danni. Le acque del grande bacino artificiale vengono utilizzate per l'irrigazione di un'area di 60.000 ettari. L'impianto idroelettrico, della forza di 12.600 C.V., può fornire 55 milioni di kWh all'anno. È in corso di costruzione una seconda diga, 5 km. a valle della prima, per utilizzare la massa di acqua in un altro impianto della forza di 15 000 C.V.

La diga del Rio Tercero non è la prima del genere nella provincia di Córdoba. Anche il Lago di San Roque (tav. 161-162 f 28), che accumula le acque del Rio Primero, il quale poi va a sfociare nella Mar Chiquita, è di origine artificiale. La diga di San Roque fu costruita dal 1886 al 1890, venne più tardi sopraelevata, ma poi nuovamente abbassata, per ragioni di sicurezza, a un'altezza di 29 m. con una lunghezza, in cresta, di 115 m. La capacità del serbatoio è di 210 milioni di metri cubi d'acqua, utilizzati per l'irrigazione di un'area di 40 000 ettari nella piana di Córdoba e la produzione dell'energia elettrica occorrente alla città. Su questa diga e sul lago da essa formato si veda la *Guida dell'America Latina del T.C.I.: Argentina, Paraguay, Uruguay*, p. 310.

Il popolamento della vallata del Niger

Il corrispondente da Parigi dell'Agenzia *Le Colonie* riferisce che il direttore dell'Ufficio del Niger, d'accordo con le autorità centrali, ha trasmesso il seguente messaggio del Governatore generale dell'Africa Occidentale Francese (A.O.F.): « L'Africa Occidentale è disposta, sotto riserva di alcune modalità da studiarsi, a mettere a disposizione dell'Algeria, per la sua popolazione indigena, una superficie da 200 a 300.000 ettari, da computarsi sui terreni irrigabili della vallata del Niger ». Il corrispondente aggiunge che la proposta è assai interessante perchè la suddetta superficie permetterebbe di stabilire nella zona circa 300.000 indigeni algerini, mentre i dipartimenti nord-africani potrebbero inviare l'eccedenza delle popolazioni agricole che collaborerebbero alla valorizzazione del Sudan francese, assai povero di uomini.

Anno V Sommario del Fascicolo di Settembre 1937-XV N. 9

In copertina: Berlino - Il Palazzo Reale, visto dal Vecchio Museo.

Abbonamento annuale a "LE VIE DEL MONDO" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie del Mondo" e "Le Vie d'Italia" L. 56,— (Estero L. 95,—)
Abbonamento semestrale: L. 20,50 (Estero L. 33,—)

Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 Milano

ANNO V - N. 9 SETTEMBRE 1937 - XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

DURA EUROPOS

LA POMPEI DEL DESERTO SIRIACO

Nel mezzo del deserto siriaco, su un altipiano roccioso sovrastante l'Eufrate, a metà strada fra Bagdad e Aleppo o Bagdad e Beirut, si adagiano nel loro splendido isolamento le rovine di una piccola città greco-siriana che gli antichi Siriani e Arabi chiamarono Dura, e gli abitanti macedoni e greci battezzarono poi col nome di Europos. Sono rovine molto interessanti, anzi uniche nel loro genere, non paragonabili ad alcuna delle rovine siriane, mesopotamiche o babilonesi.

Dopo dodici anni di scavi sistematici, prima da parte di una spedizione francese, quindi di una americana (dell'Università di Yale), Dura Europos si presenta agli occhi dei rari studiosi e turisti che la visitano come lo scheletro quasi completo di una città ben disegnata, ben costruita e relativamente vasta e prosperosa. Non vi si trovano maestosi templi, come a Baalbek, o vie fiancheggiate da belle colonne, come a Palmira. Il marmo e le pietre, in generale, erano rari e costosi a Dura, ond'è che essa fu costruita con mattoni e fango, al pari di molte altre città mesopotamiche e babilonesi. Tuttavia Dura Europos non è meno interessante e impressionante dei due sopraddetti gioielli della Siria.

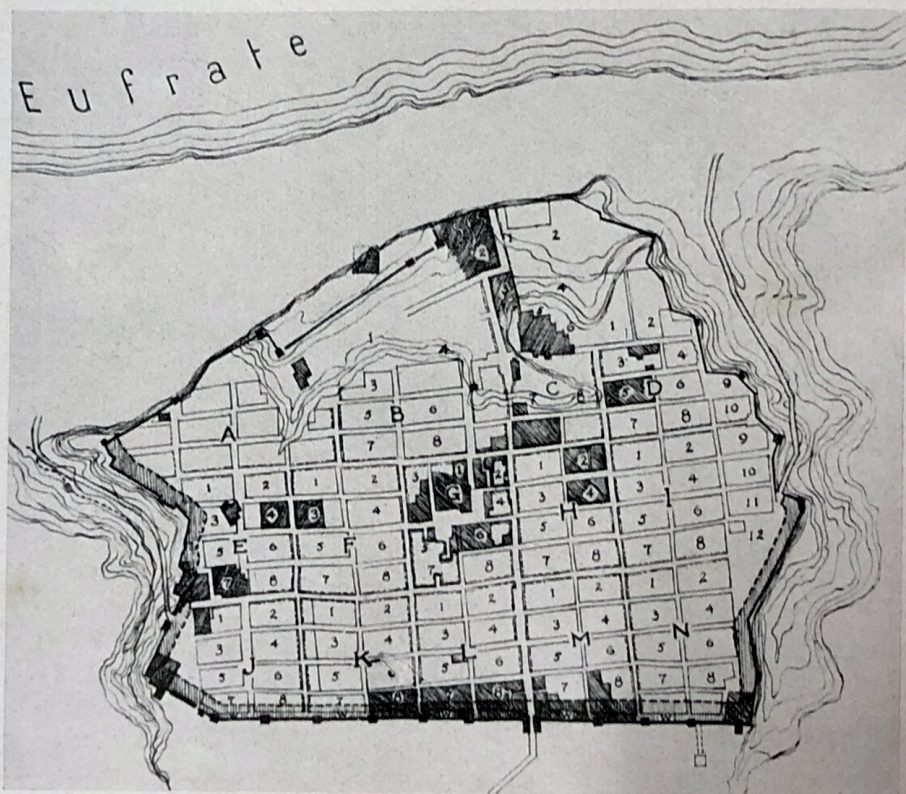
Essa è circondata da fortificazioni in pietra, con le loro torri e la loro porta principale di aspetto monumentale, che conduce nel deserto, il quale avvolge tutto intorno la città. Un'imponente cittadella in pietra, di forma oblunga, con le sue torri e le sue due grandi porte sovrasta l'Eufrate e il fertile tratto alluvionale che si stende lungo il fiume. Entro queste fortificazioni la città appare disegnata secondo un piano regolare, il cosiddetto Piano Ippodameo, tipico di tante città greche dell'epoca ellenistica, come Alessandria d'Egitto, Antiochia sull'Oronte, Priene e Mileto in Asia Minore, ecc. La regolarità di questo piano ricorda molte città romane d'Italia e delle province e molte città affatto moderne d'Europa e d'America. Le vie principali, fiancheggiate da colonne, che si incrociano ad angolo retto, vanno da E a O, da N a S. Le vie secondarie, che corrono parallele alle vie principali, dividono la città in una rete di blocchi regolari. Nel suo cuore c'è un mercato spazioso circondato da diversi edifici pubblici. Esso forma il centro politico e finanziario di Dura Europos e si stende in varie direzioni con vie piene di negozi, simili a un moderno *suq* del Vicino Oriente. Molti isolati della città erano costituiti quasi esclusivamente da grandi templi, per la maggior parte di tipo babilonese, con cortili spaziosi e piccole cappelle per il culto. Parecchi di questi templi sono stati rimessi in luce dagli scavi. Tutti erano adorni di altari, statue, bassorilievi, come pure da pitture religiose ben preservate e molto interessanti. Altri isolati erano costituiti da case private, grandi e piccole: alcune erano dei veri palazzi, altre invece abitazioni assai ristrette e modeste.

Nel periodo ultimo della sua vita, quando Dura Europos fu occupata dai Romani, circa un quarto della città fu trasformato

LA POSIZIONE GEOGRAFICA DI DURA EUROPOS

in un regolare campo militare romano con un monumentale pretorio, un *amphitheatrum castrense* e parecchi templi dedicati agli dèi dell'esercito romano. Varie case private vennero poi trasformate in caserme per i soldati e per la guarnigione romana.

Tale è l'aspetto generale della città. L'ottimo suo stato e l'abbondanza delle cose ritrovate fanno di Dura Europos quasi una città unica fra le altre antiche del mondo greco-romano finora scavate, e paragonabile solo a quei due gioielli archeologici italiani che sono Pompei ed Ercolano. Nessuna meraviglia, dunque, se i moderni archeologi parlano di Dura Europos come della Pompei del deserto siriaco: onore che essa certamente si merita per altre ragioni, oltrechè per il suo ottimo stato di preservazione e per l'abbondanza e rarità delle cose che sono state ritrovate. Si può notare di sfuggita che a Dura, come a Pompei e ad Ercolano, come pure in alcune città egiziane, sono stati riportati alla luce, e in ottimo stato di conservazione, oggetti di materia facilmente deteriorabile: ad esempio, di legno, di cuoio (scarpe, selle, scudi, ecc.), tessuti, pergamene e papiri.

Ancor più importante tuttavia è un'altra somiglianza fra Pompei e Dura: entrambe le città sono luminosi documenti di uno dei più importanti fenomeni della civiltà. Mentre Ercolano e Pompei riflettono la graduale formazione e il consolidarsi, negli ultimi secoli prima e dopo Cristo, della grande civiltà occidentale — un'amalgama, per così dire, delle conquiste della cultura greca e

PIANTA DI DURA EUROPOS

La città è divisa in 13 zone, contrassegnate da altrettante lettere dell'alfabeto, e ogni zona in 8 blocchi numerati. La parte della città corrispondente alle zone A, E, J era occupata dal campo romano; al centro sorgeva il gran mercato, l'*agorà* (G). Gli isolati che qui figurano coperti a tratteggio sono quelli nei quali sono stati eseguiti gli scavi; essi interessano prevalentemente templi di divinità orientali e abitazioni private. Alcuni templi, tra cui la sinagoga (zona L, blocco 7) e la chiesa cristiana (zona M, blocco 8), erano sepolti sotto il vallo di terra costruito per rinforzare le mura nella parte ove si apre la porta principale della città.

GLI SCAVI DI DURA EUROPOS E L'EUFRATE, VISTI DALL'AEROPLANO

LA TURRITA PORTA PRINCIPALE DELLA CITTÀ

italiana, una civiltà che gradualmente diventa la civiltà dell'Impero romano e l'essenza fondamentale della nostra mentalità e della nostra vita occidentale — Dura ci permette di penetrare un analogo sviluppo che nello stesso tempo si effettuò nel Vicino Oriente. Le vecchie importanti civiltà del Vicino Oriente — la babilonese e assira, la iraniana, l'aramaica, la fenicia e palestinese, l'anatolica — vennero qui (dopo la conquista dell'Oriente da parte di Alessandro e la formazione degli Stati ellenistici) in stretto contatto con la civiltà e la vita dei Greci. E da questo stretto e intimo contatto, che durò alcuni secoli e fu promosso dai Romani, eredi delle monarchie ellenistiche, sorse una nuova forma di vita civile, simile e nello stesso tempo profondamente differente da quella della civiltà occidentale dell'antico mondo. Questa civiltà greco-orientale mutò sensibilmente l'aspetto dell'Oriente, e la sua influenza fu sentita in paesi lontani, come l'India, la Battriana, l'Iran orientale, la Mongolia e la Cina, e piantò le sue ferme radici nel Vicino Oriente. Fu essa la madre delle grandi civiltà orientali, rivali di quelle dell'ultimo periodo dell'Impero romano. E questa civiltà greco-orientale non si può dire morta neppure ora nei territorî e tra le genti del Vicino Oriente.

SCAVATORI ARABI CHE SI ACCINGONO AL LAVORO

Noi sapevamo ben poco del graduale sviluppo e della forma peculiare di questa civiltà nel periodo ellenistico e romano. Il materiale a nostra disposizione era troppo scarso. Ma Dura Europos sollevò un angolo del velo che ne copriva il volto misterioso. E di ciò dobbiamo essere grati a Dura. Come Pompei ed Ercolano illustrano alcune tipiche fattezze della civiltà occidentale europea, così Dura illustra le fattezze pure tipiche della civiltà orientale.

LA PARTE SETTENTRIONALE DELLA CITTADELLA

DIVINITÀ ARABA, PROTETTRICE DEL TRAFFICO CAROVANIERO
Molto popolari, presso gli abitanti greci e indigeni di Dura, erano questi dèi di origine araba o siriana, raffigurati in groppa al cammello o al cavallo. In questo bassorilievo si notino: a destra l'altare, quasi al centro in alto la rosetta solare, a sinistra la mezzaluna e l'albero sacro.

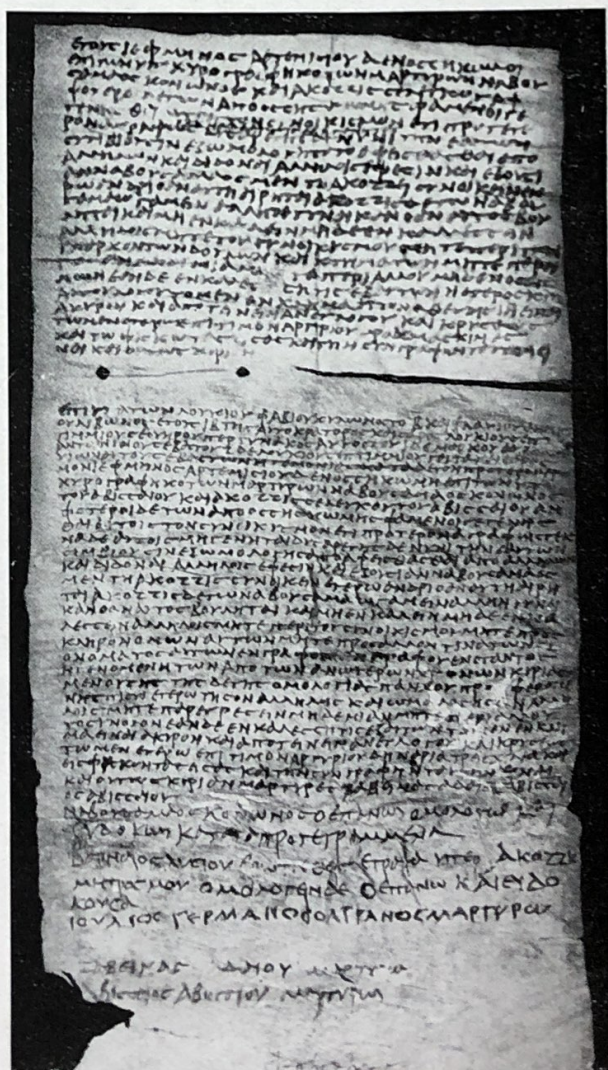
La vita della città non fu lunga. Per noi la sua storia comincia al principio del III secolo prima di Cristo. Dura fu fondata allora come colonia militare macedone da uno dei generali di Alessandro il Grande, Nicatore Seleuco, il creatore dell'Impero siriaco. Visse per circa un secolo e mezzo come città militare macedone e greca, sentinella avanzata sulla importante strada militare e commerciale che, seguendo l'Eufrate, congiungeva la Siria mediterranea e l'Anatolia con Babilonia e col Golfo Persico.

Nella seconda metà del II sec. avanti Cristo, Dura Europos fu conquistata, col resto della Mesopotamia, dai Parti, restauratori dell'unità e dell'indipendenza iranica, e rimase per più di tre secoli una importante città di frontiera dell'Impero partico. Quando Roma succedette in Siria alla dinastia dei Seleucidi, a Dura Europos si schiuse il periodo più prosperoso della sua esistenza. Essa rimase una fortezza partica, ma divenne nello stesso tempo un centro del commercio carovaniero. La sua vicina Palmira, la bella regina del deserto, fu scelta dai Romani e dai Parti come un centro di scambi e un luogo di ritrovo neutrale per i mercanti occidentali e orientali. Dura divenne, per così dire, una ramificazione di Palmira, l'ultima tappa, nel territorio partico, delle carovane che movevano da Babilonia lungo l'Eufrate, dirette alla Siria e all'Anatolia.

Comunque, la prosperità di Dura non durò a lungo. La politica di « cordiale intesa » fra Roma e i Parti, inaugurata dal genio di Augusto, fu seguita dai suoi immediati successori. Ma con Traiano le cose mutarono. Guerra e conquista, non pace e commercio, divennero le parole d'ordine della politica romana. Nella sua famosa spedizione contro i Parti, Traiano conquistò Dura, e la sua terza legione cirenaica costrusse, per com-

ATARGATI, RAPPRESENTATA COME FORTUNA DI DURA (FRAMMENTO)

memorare questo evento, un glorioso arco trionfale sulla strada che va da Palmira a Dura, a circa un chilometro e mezzo da quest'ultima. Le rovine di questo arco e la sua monumentale epigrafe in latino esistono ancora oggidì.

Il successore di Traiano, Adriano, ritornò alla politica di Augusto. Dura fu restituita ai Parti e riprese la sua vita pacifica e prosperosa. Non per lungo tempo tuttavia. Con Marco Aurelio prevalse ancora una volta la politica di Traiano. Fu organizzata una nuova spedizione. Dura fu una delle prime città del regno partico presa dai Romani. E da quell'epoca in poi (circa il 165 d. C.) essa rimase nelle loro mani. La sua prosperità e la sua importanza commerciale tramontarono. Il commercio carovaniero si trasferì gradualmente ad altri centri. Sotto i Romani Dura rimase, soprattutto, una fortezza. La guerra fra i Romani e il mondo iranico, una volta cominciata, non cessò più. Una spedizione dopo l'altra fu lanciata contro i Parti dai successori di Aurelio. Settimio Severo ed i suoi successori si avvidero tosto dell'importanza strategica di Dura, la quale divenne a poco a poco

UNO DEI PAPIRI TROVATI A DURA EUROPOS (PRINCIPIO DEL III SECOLO)

BASSORILIEVO DEL «FONDUG» PALMIRENO A DURA EUROPOS
Rappresenta il sacrificio di un nobile palmireno alla Fortuna di Palmira, coronata dalla Vittoria.

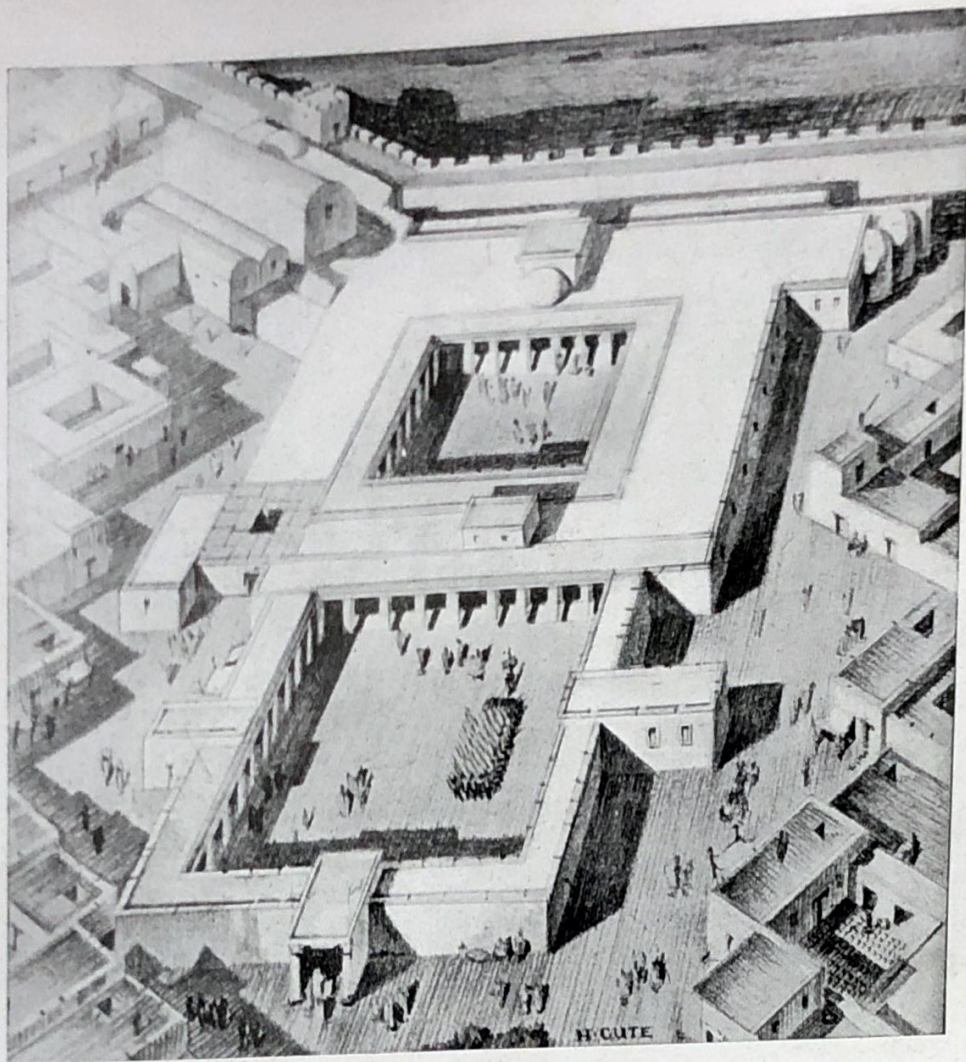
un forte centro militare con una grossa guarnigione. Tuttavia gli ultimi giorni di Dura non erano lontani.

Sotto Alessandro Severo, mentre l'Impero romano era paralizzato da un persistente stato di anarchia e da continue lotte intestine per il potere, sorse nell'Iran una nuova dinastia. I nuovi capi guerrieri iranici, la dinastia persiana dei Sassanidi, presero l'offensiva. I re sassanidi invasero ripetutamente la provincia di Siria, e gli Imperatori romani fecero del loro meglio per difenderne le fortezze. Dura, uno dei più importanti baluardi di frontiera, ricevette più volte rinforzi e finalmente divenne il centro di queste fortezze dell'Eufrate. Fu nominato uno speciale comandante, il quale mise in essa la sua residenza. Il palazzo di questo *dux ripae* è stato recentemente scavato.

Più Dura divenne forte, e più divenne uno dei principali obbiettivi degli attacchi dei Persiani. Un passo decisivo fu fatto dal grande re sassanida Shapur dopo il 256 d. C. Dura fu assediata dai Persiani e finalmente conquistata da essi dopo un lungo assedio, durante il quale mine e gallerie dei Persiani e contromine dei Romani ebbero una parte importante. Molte battaglie furono combattute in queste oscure gallerie, in una delle quali abbiamo scoperto molti scheletri di soldati romani e persiani.

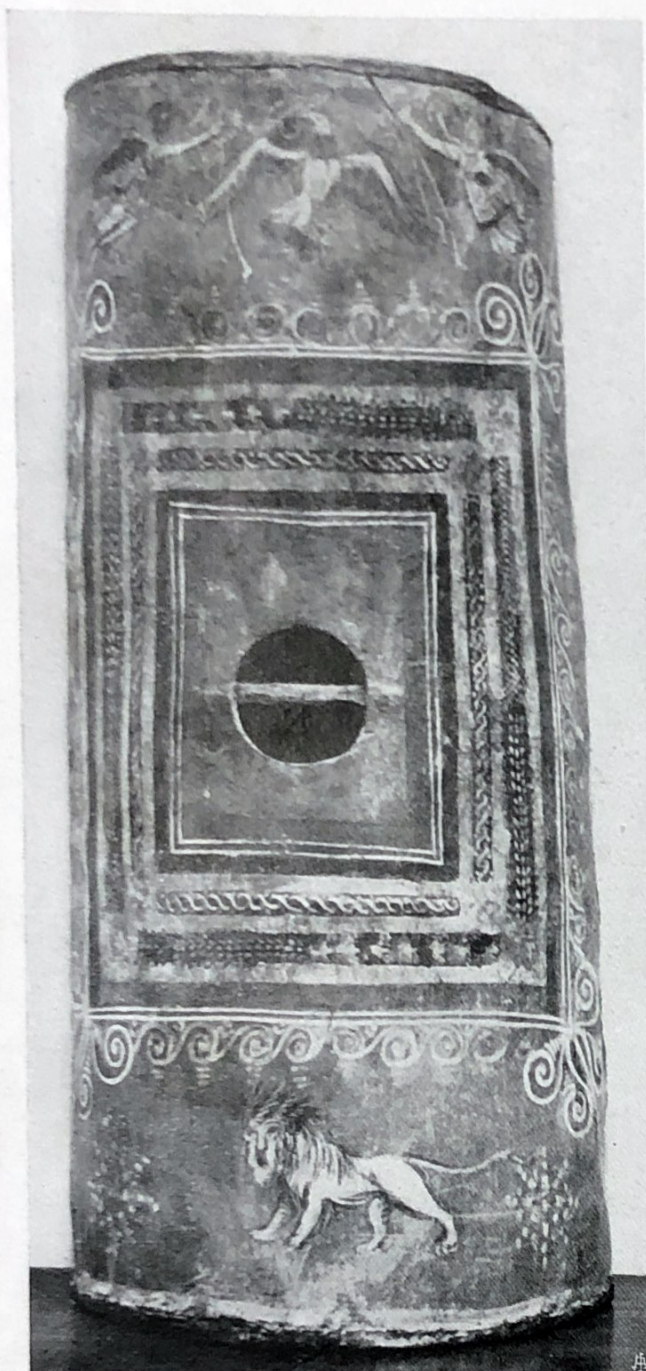
L'assedio persiano e la conquista del 256 d. C. fu l'ultimo episodio della vita di Dura. Presa dai Persiani, in parte incendiata e in parte da essi distrutta, la città non riebbe più vita. La sua popolazione maschile fu probabilmente uccisa tutta quanta; le sue donne e i suoi fanciulli, tratti in schiavitù.

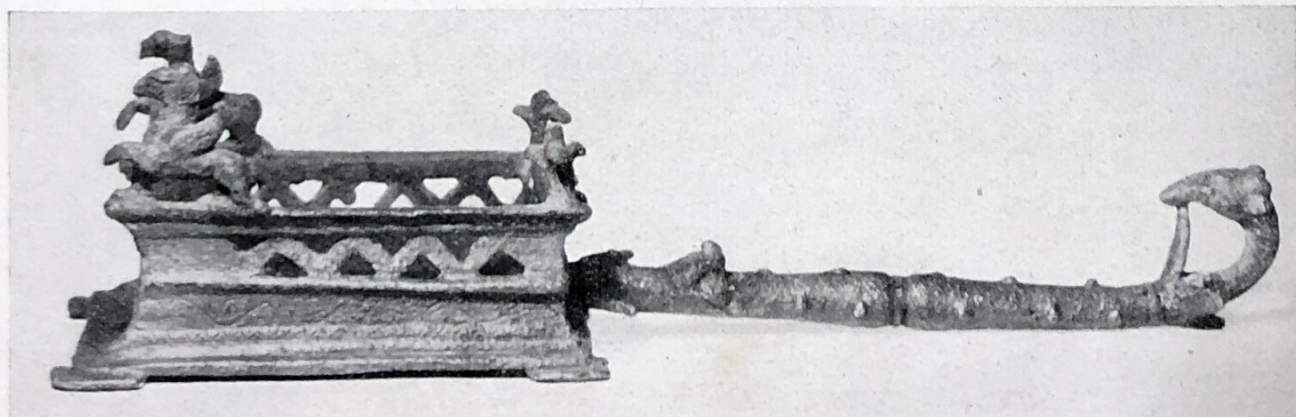
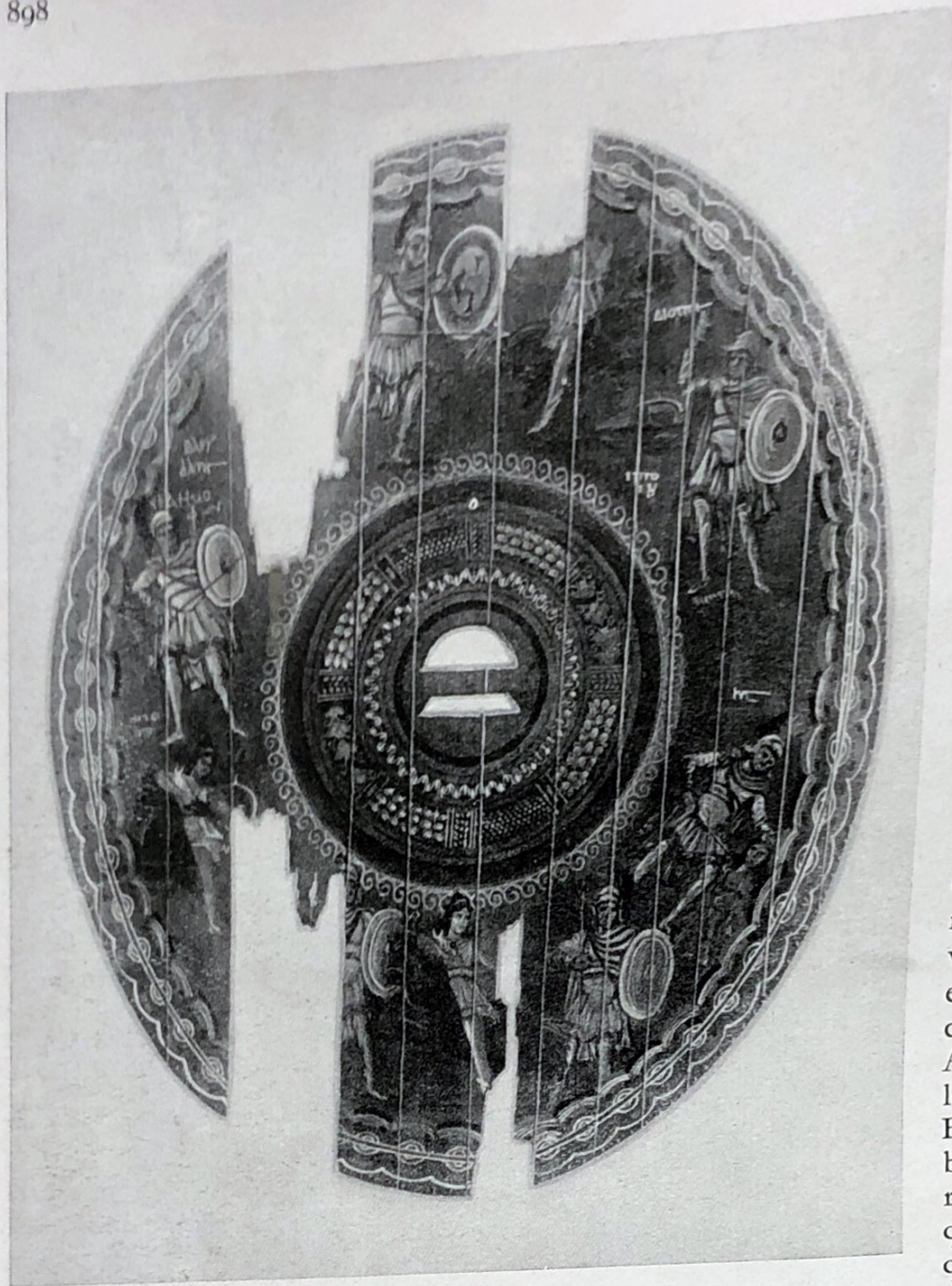
AFFRESCO DEL PRONAO DEL TEMPIO DEI PALMIRENI (COPIA ESEGUITA DA MISS NORTH)

A sinistra, in alto, le tre divinità militari: al centro Bel, a sinistra Aglibol, dio della Luna, a destra Iaribol, dio del sole. Sotto di essi, la Fortuna di Palmira e quella di Dura. Al centro il tribuno Giulio Terenzio, comandante la ventesima coorte degli Arcieri palmireni, compie un rito sacrificale. Davanti a lui è il vessillifero della coorte, e alle sue spalle il prete Teme.

PALAZZO DEL CAPO DEL CONFINE DELL'EUFRATE (RICOST. DI H. GUTE)

CASA DELLO STRATEGA LISIA (RICOSTRUZIONE DI H. GUTE)

Dura divenne una rovina, e tosto si confuse col deserto che la circondava. Nella sua spedizione contro i Persiani, Giuliano l'Apostata diede la caccia, fra queste rovine, ai leoni.

Il periodo più importante e interessante della vita di Dura fu quello della dominazione persiana, durato all'incirca tre secoli, quanti ne decorsero fra la conquista partica e quella romana. Fu durante questi tre secoli di prosperità e di attività febbrile in tutti i campi, che la città greco-macedone fu « orientalizzata » e un nuovo tipo di vita — una mistura di elementi greci e orientali di vario genere — vi fu creato. I templi greci, le case greche, gli abiti greci e macedoni, ecc. scomparvero gradatamente, e curiose formazioni « levantine » ne presero il posto, simili ad alcune moderne fattezze della vita siriana. Lo stesso processo ebbe luogo nella vita intellettuale, artistica e religiosa. L'aristocrazia, che era la classe dirigente nei tempi partici e romani, parlava ancora la lingua greca e riceveva una educazione greca; ma la sua mentalità — al pari dei costumi, delle case, ecc. — non era più

SCUDO DI LEGIONARIO ROMANO TERRACOTTA DI MERCURIO-BACCO

Pregevoli oggetti rinvenuti negli scavi di Dura. Lo scudo, di legno e cuoio dipinto, appartenne alla legione quarta Scitica. In alto, l'aquila romana tra due vittorie; in basso, il leone, l'animale sacro della legione.

PELTA BRONZEA PER INCENSO, TROVATA NEGLI SCAVI DI DURA EUROPOS

SCUDO DI SOLDATO AUSILIARE CON SCENE DELLA LOTTA TRA I GRECI E LE AMAZZONI

greca. Assunse un nuovo aspetto, in cui i nomi greci e le espressioni greche mascheravano una sostanza semitica o iranica. Assai impressionante fu questo processo nella vita religiosa degli abitanti.

Primitivamente esistevano in Dura parecchi templi greci. Notevoli in modo particolare erano i templi dedicati alle grandi divinità dell'Impero seleucide, il Giove Olimpio, Apollo, Diana, Ercole, come ai re e alle regine, tanto vivi che morti.

Ci risulta che questi culti ufficiali erano ancora vivi in Dura durante il periodo partico e romano. Le grandi divinità dei Seleucidi avevano ancora i loro sacerdoti nel III sec. d. C. Non uno dei templi greci ci è rimasto. Noi abbiamo scavato una ventina circa di templi in Dura. Alcuni di questi furono, in origine, costruiti come templi greci; ma sotto i Parti furono ricostruiti in uno stile orientale e divennero veri templi orientali col loro tipico cortile. D'altra parte nessuno dei molti nuovi templi per la prima volta costruiti nell'epoca partica mostra la più piccola somiglianza coi santuari canonici degli dèi greci.

Nei templi di Dura noi troviamo una quantità di dediche. In molte di queste gli dèi e le dee hanno nomi greci. Tuttavia, vari Giovi con vari epiteti hanno poco a che fare col Giove di Alessandro e dei Seleucidi. Essi sono dei Baal semitici, dei Bel babilonesi, degli Ahuramazda iranici, e qualche volta tutte queste divinità in una. Così il Giove greco divenne il supremo dio del cielo, il grande Dio dell'«enoteismo» solare siriaco.

Lo stesso avvenne di Diana. Come nell'Asia Minore, il suo nome fu dato alla grande madre orientale, la dea della procreazione e della fertilità, la Nanaia elamitica e babilonese, la Atargati della Siria del Nord e dell'Anatolia, l'Astarte fenicia. E lo stesso procedimento si può osservare nel caso di altre divinità: Ercole a Dura è un insieme di varie divinità dello stesso carattere; Minerva è l'arabica Allat. Accanto agli dèi con nomi greci, molte divinità locali erano adorate in Dura, tanto dai Greci quanto dagli Orientali. La grande triade solare militarizzata di Palmira aveva avuto il suo tempio insieme col Dio protettore di Dura: il Giove Olimpio. Hanno anche avuto il loro culto,

NICCHIA DEL CULTO, NEL MITREO

MITRA CACCIATORE, AIUTATO DAL LEONE E DAL SERPENTE

UNO DEI DUE PROFETI MITRIACI, PROBABILMENTE ZOROASTRO

stabilito nel tempio glorioso all'angolo nord-orientale della città. Il tempio fu costruito nei primi tempi del dominio partico e fu decorato con belle e interessanti pitture regalate da membri eminenti della aristocrazia macedone. La devozione per gli dèi di Palmira passò poi dalla guarnigione romana di Dura ai suoi ufficiali romani. Il patetico dio fenicio Adone, il fratello e sposo di Atargati, aveva avuto il suo grande tempio non molto distante da quello degli dèi di Palmira. Un bel frammento di bassorilievo con la testa di Atargati fu trovato nelle sue rovine. Molti santuari furono dedicati alla maestosa coppia della Siria del Nord e dell'Anatolia: Hadad, dio del cielo, e la sua grande consorte Atargati. Un Baal del vicino villaggio di Anath (il moderno Anah), figlio del grande Hadad, un dio militare come la triade di Palmira, era adorato in una zona della città di fronte a quella occupata dagli dèi di Palmira. Divinità del commercio carovaniero desertico, divinità di origine arabica o siriana, raffigurate in groppa al cammello o al cavallo, erano molto popolari presso gli abitanti greci e indigeni di Dura.

Non deve sorprenderci questa varietà di dèi. In essi c'è un elemento comune: tutti

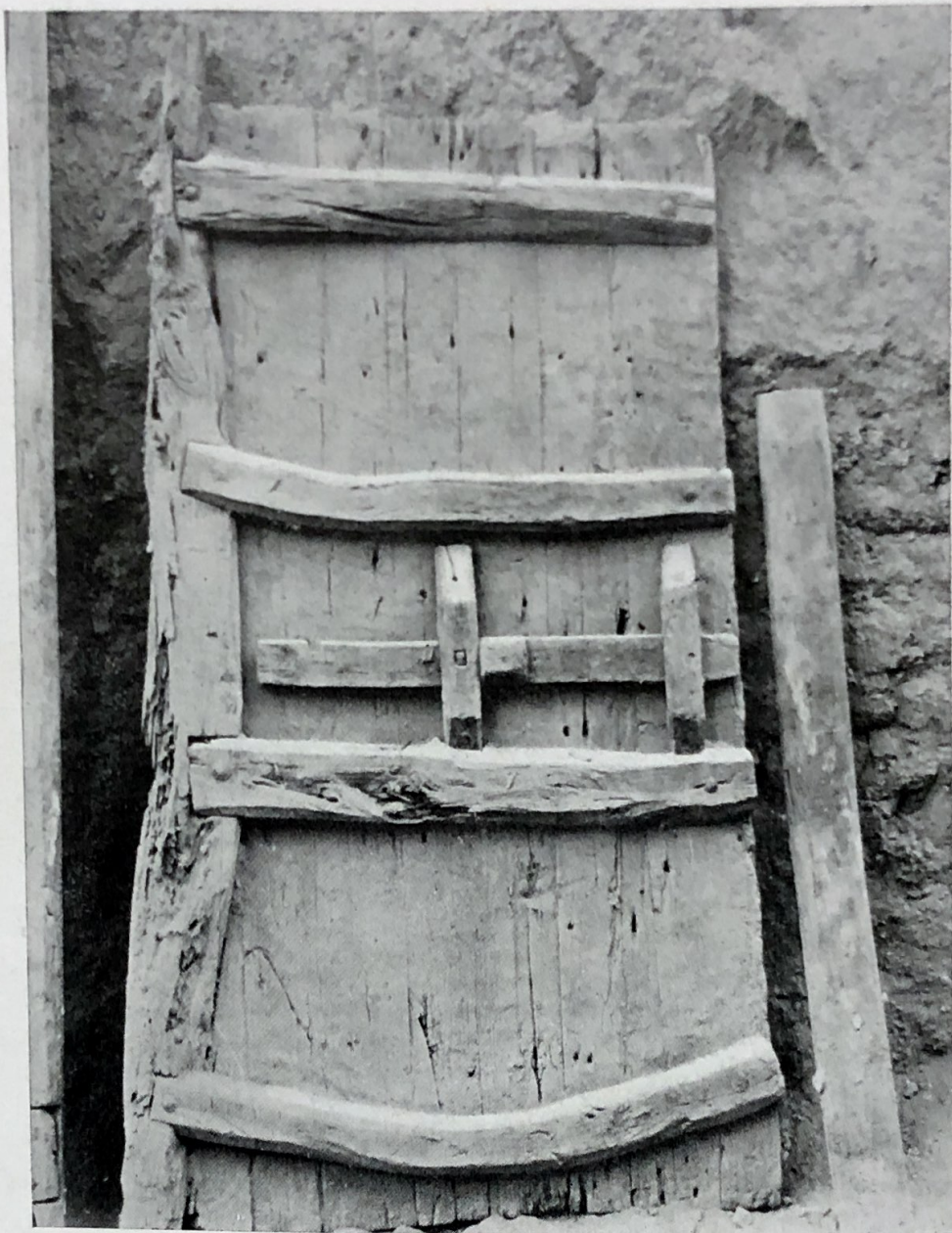
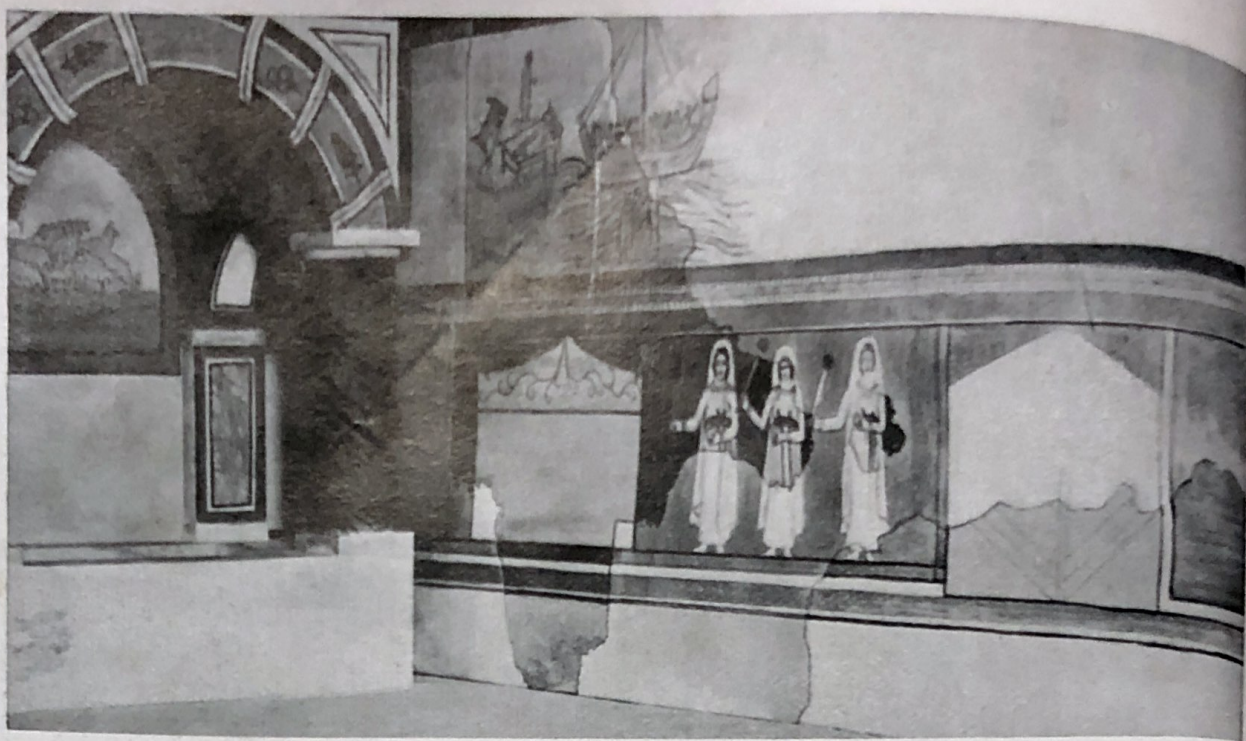
PORTA DI LEGNO, TROVATA INTATTA A DURA EUROPOS

si possono ridurre alle due grandi concezioni della nuova religione siriana — l'adorazione del cielo e dei suoi corpi luminosi e l'adorazione dell'elemento femminile nella vita, delle forze produttive della natura. Queste supreme forze della natura erano adorate in Dura sotto diversi nomi.

Le cerimonie del loro culto erano affatto diverse: diverse erano le loro immagini, così come i loro nomi. Tutti quanti però formano un sol gruppo, e l'unità di esso è una prova della concentrazione, del pensiero e del sentimento religioso. A questa religione siriana, di cui Dura è così brillante esempio e che dalla Siria e dalla Mesopotamia si andò diffondendo per tutto l'Impero romano e divenne nel III sec. d. C. il culto quasi ufficiale degli Imperatori romani, i soldati romani sovrapposero i loro culti e i loro dèi preferiti, che andavano acclimatando ovunque in tutto l'Impero.

Non voglio alludere qui al culto dell'Imperatore — questo culto non era una religione ma un simbolo dell'unità politica dell'Impero romano — intendo parlare dei culti del Mitra persiano, caro all'esercito romano e del dio siriaco della folgore, il Giove Dolicheno. E l'uno e l'altro ebbero santuari in Dura. Il tempio di Mitra fu ritrovato in ottimo stato di conservazione. La maggior parte delle sue pitture erano quasi intatte. Fra esse noi ammiriamo le due figure dei grandi maestri del mitraismo, i proto-magi persiani, probabilmente Zoroastro e Ostane, che non compaiono mai in altro tempio mitriaco, e la pittura, ugualmente rara e bella, di Mitra a cavallo, come cacciatore di belve e dio della cultura e della civiltà.

La varietà dei culti e dei templi, delle sculture e pitture religiose di Dura, delle epigrafi sgretolate e dipinte sulle pareti degli edifici religiosi e profani, in cui i loro autori si raccomandavano all'una o all'altra divinità, l'abbondanza delle dediche monumentali, tutto questo fa testimonianza dell'entusiasmo e del fervore religioso degli abitanti della città.

La stessa caratteristica della vita di Dura si riflette nella sua arte, specialmente nella sua arte religiosa. Sulle prime quest'arte, al pari di quella di Palmira, appare come una brutta e deforme derivazione dell'arte greca. Ma studiandola più attentamente si vede che l'arte di Dura e quella di Palmira erano,

MODELLO DEL BATTISTERO CRISTIANO

La pittura della lunetta a sinistra rappresenta il Buon Pastore; quella della parete di destra: in alto, due miracoli di Cristo (il paralitico e S. Pietro sul lago); in basso, il sarcofago del Redentore e le tre Marie con fiaccole.

nella loro essenza, non una imitazione, ma una negazione dell'arte greca. Gli artisti di queste due città non mostravano un interesse per il corpo vivo delle figure che essi intarsiavano o dipingevano. Queste figure, nella loro rigidità, nelle loro linee, nella loro presentazione frontale, non erano corpi vivi ma ombre, profili, simboli più che dèi o uomini viventi. Alcuni di esse vogliono essere dei ritratti, ma nessun tratto in queste pitture dà l'impressione di una individualità. Sono piuttosto uomini e donne tipici di una certa età, di una certa classe e di una certa città. Non sono dei ritratti veri e propri. Tuttavia, per quanto schematiche e convenzionali, le figure degli dèi e degli uomini di Dura e di Palmira non sono figure morte. Al contrario, sono piene di vita, di una vita che si riflette non nei loro corpi ma nei loro volti. I loro occhi ampi e profondi formano il centro del volto, ne sono la parte principale e hanno una vita intima assai intensa: dànno l'idea di una fervida religiosità, quasi di un'estasi fanatica è di una esaltazione che mancano nell'arte greca, ma i cui tratti riappaiono più tardi come una delle caratteristiche dominanti nell'arte cristiana.

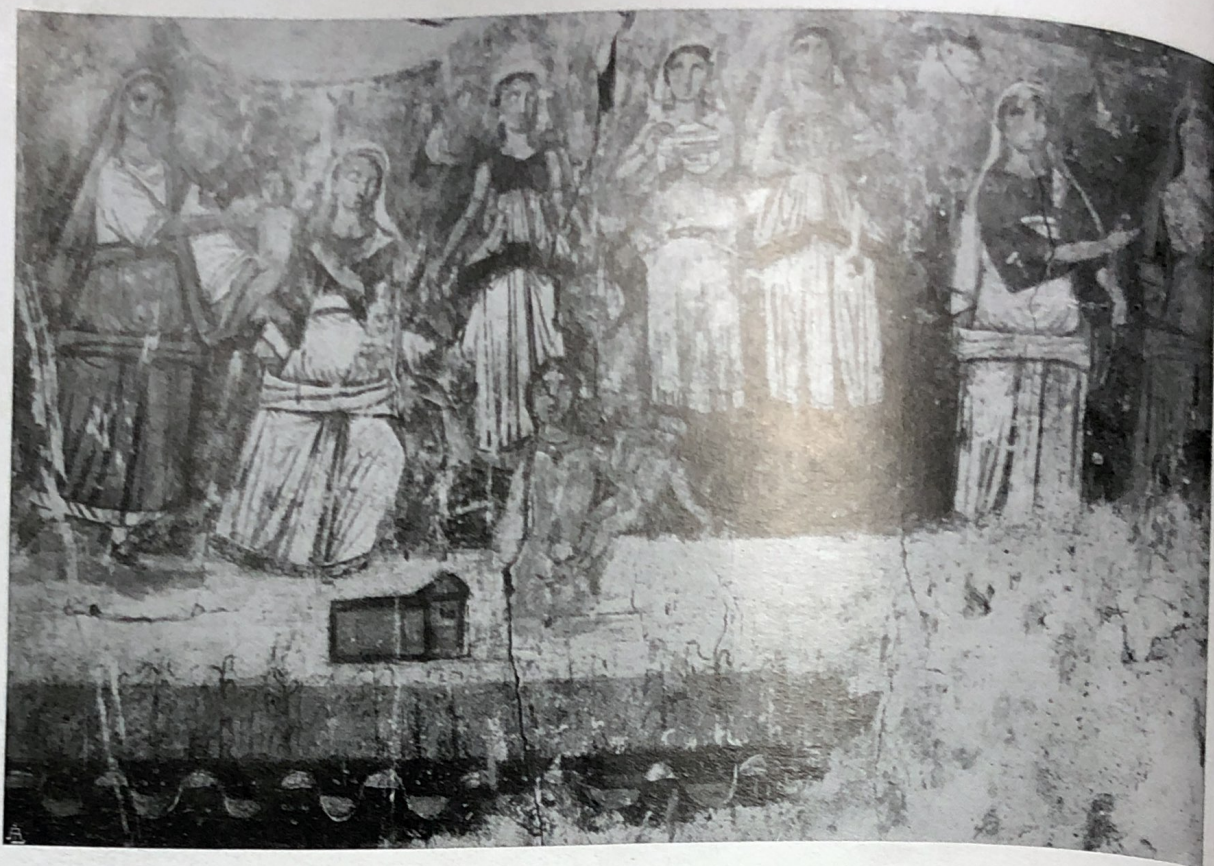
Questa intensa religiosità non era esclusiva di Dura o delle regioni siriane e mesopotamiche. Era, si può dire, il tratto caratteristico della vita del vicino Oriente in generale, specialmente nel periodo ellenistico e, anche più, in quello romano. E più tardi divenne la caratteristica principale della vita in generale dell'Impero romano. Nessuna meraviglia, quindi, se tante antiche religioni del vicino Oriente riebbero nascita e ripresero forma in questo periodo e se alcune, affatto nuove, fecero la loro comparsa. Tutte queste religioni erano animate dal desiderio di fare nuovi seguaci, di convertire, di espandersi. Speciale successo nel fare dei proseliti ebbero il vecchio giudaismo e il cristianesimo. Entrambi, nei primi tempi dell'Impero romano, divennero grandi rivali degli altri culti proselitici del vicino Oriente, la maggior parte dei quali, come abbiam visto, erano rappresentati in Dura da santuari, dediche, ecc.

Fu con grande sorpresa che gli studiosi i quali condussero gli scavi in Dura, oltre ai molti templi pagani di cui si è già parlato, trovarono, anzitutto, una casa dedicata al culto cristiano con un piccolo battistero magnificamente dipinto, e subito dopo una larga e pomposa sinagoga adorna di grandi pitture che coprivano tutte le sue pareti da cima a fondo. Questo rinvenimento è una delle più impressionanti riprove della diffu-

SALA PRINCIPALE DELLA SINAGOGA (RICOSTRUZ. DI H. PEARSON)

sione che le due religioni ebbero sulla fine del II e III sec. e della parte importante che ebbero nella vita religiosa delle regioni siriane. Con questa scoperta il quadro religioso di Dura è completo. Dura figurerà, d'ora in avanti, in tutte le storie delle religioni come il documento più esauriente e significativo dell'aspetto che la vita religiosa assunse nei primi tempi dell'Impero romano. In Dura, più che altrove, noi ci sentiamo sulla soglia di una nuova età e di una nuova vita. I grandi dèi solari della Siria sono ancora dominanti, poichè essi sono i patroni militari dell'Impero romano. Nell'esercito Mitra è in testa a tutti. Tuttavia qualche cosa di nuovo si nota. Nei locali che dovevano servire da uffici della guarnigione romana troviamo scritto sopra le pareti un rebus apparentemente insignificante, il famoso « *Sotar* » che ha ancora la sua parte nella magia cristiana. È certo che fin dal principio dell'Impero romano questo rebus altro non era se non una dissimulata professione di fede cristiana. Dissimulato, nascosto nell'intimità della casa privata, era pure il luogo di convegno dei cristiani col suo battistero. Le stanze in cui i cristiani convenivano non mostrano segni esteriori della loro fede: non ci sono nè pitture nè simboli. Era solo nella stanza più lontana e più piccola della casa che si trovava, per così dire, il sacrario della casa stessa, adorno di pitture cristiane simboliche e narrative: il buon Pastore e Adamo ed Eva sulla parete di fondo dell'edicola, sopra il fonte battesimale, e sulle pareti laterali i miracoli di Cristo, il più grande dei miracoli essendo quello della scena impressionante delle tre Marie alla tomba del Redentore. Redenzione e resurrezione erano le maggiori speranze dei cristiani, allora come adesso.

Più imponente, meno modesta, più risplendente nella bellezza della sua pittura era la sinagoga. Per vedere la cappella cristiana lo studioso deve andare a Yale; per ammirare la sinagoga egli deve visitare Damasco, dove essa è ricostruita in tutto il suo splendore nel Museo della città.

L'antico visitatore della sinagoga di Dura passava, anzitutto, attraverso uno stretto

MOSÈ E LA FIGLIA DEL FARAONE (PITTURA DELLA SINAGOGA)

LE PITTURE DELLA SINAGOGA, SMONTATE PER IL TRASPORTO A DAMASCO

PITTURA DELLA SINAGOGA, RAFFIGURANTE ASSUERO ED ESTHER SUL TRONO DI SALOMONE

corridoio, quindi attraverso una casa privata annessa alla sinagoga raggiungeva la corte della sinagoga, e dalla corte, per una porta, il luogo riservato alle preghiere.

La prima cosa che egli vedeva qui era il Santuario della Tora e il posto per il lettore della Tora. Sopra il santuario, adorno di figurazioni simboliche, una grande pittura illustrava la beatitudine dell'uomo virtuoso. Questa pittura centrale era inquadrata, come in un trittico, fra due pannelli laterali, con belle pitture di Mosè nei quattro più importanti momenti della sua vita: Mosè e il roveto ardente, Mosè sul monte Sinai, Mosè legislatore, Mosè beatificato dopo la sua morte. A destra e a sinistra di questa pittura centrale del santuario si vedono importanti episodi della storia del popolo eletto in una serie di dipinti disposti su tre file: l'esodo, Salomone e il suo trono, la storia dell'Arca, gli eventi nel deserto, la storia di Ezechiele ed Elia, quella della nascita di Mosè, l'unzione di Davide, Ester e Assuero. Molti artisti lavorarono a questi dipinti: artisti locali che avevano un proprio stile nel quale predominavano elementi semitici ed iranici. Ci vorranno degli anni di studio per comprendere pienamente l'importanza che le pitture della sinagoga di Dura hanno per la storia dell'arte cristiana. Tuttavia tutti questi artisti eran servi dell'Onnipotente, la cui mano appare in quasi tutte le pitture. Tutti credevano nella grandezza e nell'importante missione del popolo giudaico.

Qui però io debbo far punto. Non un articolo, ma molti libri occorrerebbero per dare l'idea di tutti gli aspetti di Dura. Ciò che ho detto, tuttavia, basterà a dimostrare l'importanza degli scavi fatti sin qui e il loro enorme interesse per ogni persona colta. Il turista che avrà visto in Damasco alcuni degli oggetti provenienti dagli scavi di Dura e la sinagoga ricostruita, sarà certo indotto ad attraversare il deserto siriaco, a fare una visita a Palmira, la più ricca sorella della città che abbiamo ora illustrato, e da Palmira procedere sino all'Eufrate e passare alcune ore fra le rovine di Dura.

M. ROSTOVTZEFF

BERLINO - LA PORTA DI BRANDENBURGO, VISTA DALLA PARISER PLATZ

Costruita nel 1788-91, questa Porta monumentale sorge ai confini della vecchia Berlino. È uno dei monumenti più rappresentativi della metropoli, e ne è anzi considerata il simbolo, specialmente agli effetti della propaganda turistica l'emblema araldico di Berlino restando pur sempre l'orso

IL GIUBILEO DI UNA METROPOLI

BERLINO

E I SUOI SETTECENTO ANNI

Benchè celebri proprio in questi giorni il settimo centenario della sua fondazione, Berlino si rivela subito per una città moderna, tutta protesa verso la conquista del suo domani. La sua vita, il suo vertiginoso movimento, i suoi traffici intensi, e perfino i suoi edifici, tutto fa pensare un poco ad una città sorta improvvisamente, e rapidamente ingranditasi, ai margini di una ricca zona mineraria. Dicendo Berlino, ci riferiamo naturalmente alla Berlino attuale, *Weltstadt* e capitale del Terzo Reich, e non alla Berlino degli Imperatori, che figura su tutte le illustrazioni convenzionali.

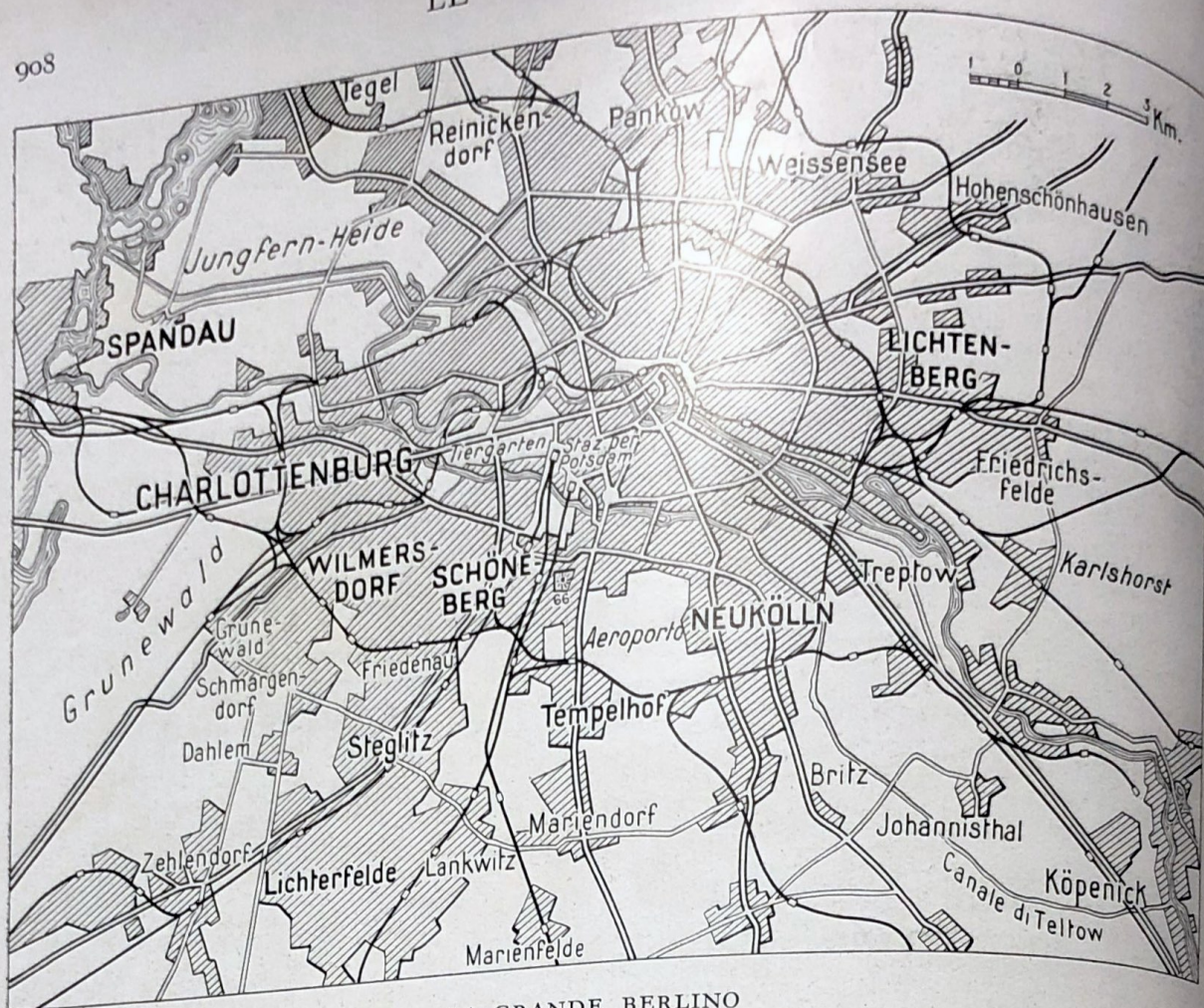
Un villaggio di pescatori

Nè altra impressione si riporta dopo una visita attenta alle sale della grandiosa Esposizione, testè inauguratasi al Kaiserdamm, dove — attraverso ricostruzioni storiche, plastici, cimeli, quadri, incisioni ed altro— Berlino festeggia se stessa e glorifica la sua storia riesumando i costumi, gli usi e le tradizioni più atte ad ampliare l'orizzonte del suo passato. Difatti, per quanto il nome del villaggio Berlino figuri per la prima volta in un documento del 1237, sembra più verosimile — stando ad altri dati — che la fondazione sia avvenuta attorno al 1244 per opera di alcune diecine di pescatori che in mezzo alle paludi rizzarono le loro capanne di legno.

La storia, che pur a quei tempi poteva considerarsi già adulta, nulla sa dirci di preciso sul numero di questi fondatori, sulla loro provenienza e sui loro propositi. È facile comprendere, tuttavia, che si trattava di gente pacifica, senz'altra mira che quella di sbarcare il lunario col ricavato della pesca. Non predarono terre alle popolazioni vicine — i 76 ettari che occuparono in principio risultavano aumentati di soli 20 ettari dopo due secoli — e non organizzarono clamorosi ratti. Nel 1415 la città aveva sì una certa importanza commerciale e i suoi mercanti ebbero molto a soffrire da parte dei cavalieri briganti (ad es. i fratelli Di Quitzow), prima che Federico di Hohenzollern, che ebbe in feudo il Brandenburgo, debellasse la nobiltà riottosa; ma ancora nel 1640 la popolazione berlinese era di appena seimila abitanti.

Dopo tale anno, però, noi vediamo le cose cambiare sensibilmente, e con esse trasformarsi l'indole di quegli esemplari cittadini. Ciò avvenne indubbiamente per l'infiltrazione di elementi estranei, in quanto la Riforma aveva costretto molta gente a riparare a Berlino, che divenne presto un rifugio di luterani. Nel frattempo i « Monaci Grigi» avevano fondato un Chiostro, dove impiantavano la prima stamperia ed aprivano successivamente un ginnasio.

Se la quiete dei bravi pescatori era scomparsa, un'aria di progresso, per contro, si faceva strada quasi violentemente. D'altro canto il Grande Elettore riformava il sistema fiscale, costruiva il canale che collega la Sprea all'Oder, concedeva ospitalità ai protestanti francesi e faceva di Berlino una fortezza secondo il sistema olandese. Un bel giorno (1709) Berlino s'incorporò la vicina Kölln, Friedrichswerder e tutti gli altri villaggi che si trovavano alle sue porte, portando così la sua popolazione a 57.000 abitanti. Da questo momento ha inizio per la città quell'ansia di espansione e di affermazione, che avrà il suo degno coronamento nella decisione di Adolfo Hitler che, unificando tutto il territorio della Germania, assegnava alla grande Berlino l'attributo di « Capitale del Terzo Reich».

Storia di ieri, come si vede, ma non per questo meno significativa di quella che potrebbe scaturire da un'austera patente di antichità. Nel giro di tre secoli, dunque, il villaggio aggrappato alle rive della Sprea è diventato una metropoli: raddoppiandosi di

LA GRANDE BERLINO

Berlino conta, sulla sua area di quasi 900 kmq., una popolazione di oltre 4.200.000 abitanti. Nel 1920 fu creata la Grande Berlino con l'unione di otto città: Berlino, Charlottenburg, Wilmersdorf, Schöneberg, Neukölln, Köpenick, Lichtenberg, Spandau, di 59 comuni e 27 circondari demaniali. Circa un quinto dell'area totale è coperto da fabbricati, mentre un altro quinto è coperto da boschi. Il Grunewald, da solo, si estende per 40 kmq.

BERLINO AL CENTRO DELLE GRANDI COMUNICAZIONI

venticinque in venticinque anni, Berlino s'è affacciata al nuovo secolo con quasi due milioni di abitanti; oggi essa supera i quattro milioni.

Vecchia Berlino

Certo si è che Berlino, oltre ai primati che ha conquistato in questi ultimi anni, tiene moltissimo a quello di stracittà, città mondiale per eccellenza. Ma prima di parlare della *Weltstadt*, è bene fare una rapida passeggiata per le arterie principali della vecchia Berlino.

Iniziamo da Porta Brandenburgo, prescelta ad emblema della città — benchè sullo stemma di Berlino figuri l'orso — lasciandoci dietro, al Tiergarten, il Viale delle Vittorie (dove Guglielmo II profuse blocchi di

Berlino - La Colonna della Vittoria

BERLINO ANTICA - IL PONTE DEI PESCATORI, IN UNA VECCHIA STAMPA

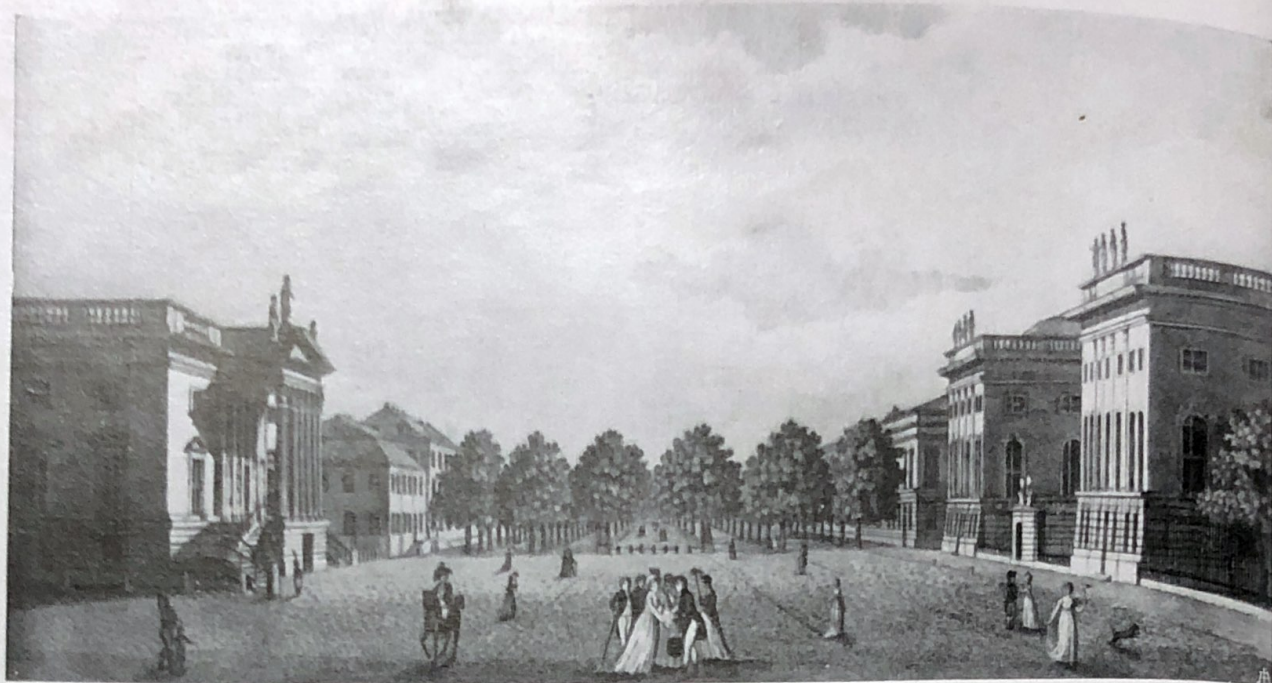
La metropoli, fondata nel sec. XIII come villaggio di pescatori, rimase sino al sec. XVII in un rango modestissimo. Si osservino, nello sfondo, le case strette e alte: evidentemente tutti volevano il loro posticino sulla Sprea, e così le case dovevano svilupparsi piuttosto in altezza e in profondità che in larghezza.

ASPETTI DELLA VECCHIA BERLINO, SULLA CARTA MONETA

Riproduciamo alcuni biglietti della serie monetaria municipale emessa da Berlino (come da quasi tutte le città germaniche nel dopoguerra) per mancanza di spiccioli. Le varie città hanno colto l'occasione per illustrare i proprî aspetti più caratteristici. Qui abbiamo vedute antiche di quartieri berlinesi, che indichiamo col riferimento al numero di ogni singolo biglietto: 1 - Berlino Centro: Palazzo Municipale nel 1819; 2 - Tiergarten: Il primo vaporetto della linea Zelten-Charlottenburg, circa il 1830; 3 - Wedding: La fonte termale (Gesundbrunnen) nel 1760; 4 - Prenzlaurer Berg: Mulini alla Porta di Prenzlau, nel 1822; 7 - Charlottenburg: La strada per Berlino, nel 1820; 13 - Tempelhof: Cascina e osteria Langen a Templo, circa il 1780 (La «cascina Templo» è oggi il grande aeroporto di Tempelhof); 15 - Treptow: Osteria, circa il 1820; 18 - Weissensee, circa il 1800.

marmo di Carrara per eternare la gloria dei suoi avi e predecessori brandenburghesi) ed il fastoso dorato edificio del Reichstag, che fu incendiato nel 1933. L'illustre Porta è situata ai confini della vecchia Berlino, e sotto i suoi cinque archi passa rombante la ininterrotta fiumana delle automobili e degli autobus che collegano le arterie della città federiciana ai nuovi quartieri del Westen. Sotto l'arco centrale, un tempo, poteva passare soltanto l'Imperatore. Da qui si parte l'ormai detronizzata Unter den Linden,

BERLINO - LA PORTA DI BRANDENBURGO E LA PARISER PLATZ, VISTE DALL'ALTO

Nei tempi imperiali il passaggio centrale della Porta era riservato all'Imperatore. La quadriga che corona la costruzione fu portata a Parigi da Napoleone, ma poi ricollocata al suo posto nel 1814. Nella Pariser Platz ha termine la famosa via Unter den Linden.

VECCHIA BERLINO - L'OPERA DI STATO, 150 ANNI FA

Si vedono i tigli che hanno dato il nome alla grande strada Unter den Linden e che furono abbattuti per i lavori della metropolitana. A destra l'Università, già palazzo del Principe Enrico, fratello di Federico il Grande.

BERLINO - IL VECCHIO MUSEO E LA GALLERIA NAZIONALE, VISTI DALL'ALTO DEL PALAZZO REALE

che oggi, per i lavori della ferrovia sotterranea, è spoglia perfino dei tigli dai quali trae nome. È un'ampia strada, alla quale si affacciano, come ragazzi impertinenti, edifici della più varia architettura. Qui sfocia la famosa Wilhelmstrasse ove ha sede il Governo. Più oltre è il crocevia Friedrichstrasse-Unter den Linden, che gli Americani stimano ancora come il punto più elegante della città. Vi resiste infatti qualche vecchio e rinomato caffè — lo storico Kranzler — che fra i frequentatori di un tempo vantava i nomi più illustri dell'Impero. Pochi passi più avanti ci ritroviamo nel cuore della Berlino imperiale:

BERLINO - IL VIALE UNTER DEN LINDEN

Si notino i giovani tigli, piantati in sostituzione di quelli antichi, a cui la strada deve il suo nome. In primo piano si vede sfilare il reparto di guardia alla tomba del Milite Ignoto, che rientra in caserma dopo il cambio.

qui sorge il palazzo di Guglielmo I, con la finestra d'angolo, al primo piano, dove era la stanza da lavoro del vecchio imperatore — *das historische Eck fenster*, dice il nostalgico Berlinese, pel quale tutto è storico dopo cinquant'anni —; la piazza Francesco Giuseppe, una volta sonante di fanfare, ed ora solitaria e triste; il Teatro dell'Opera, di architettura semplice e severa; l'Università, la Biblioteca di Stato, l'Ehrenmal — tomba del Milite Ignoto —; la cattedrale cattolica di Santa Edvige con la sua cupola... appiedata; il Palazzo del Kronprinz, ove oggi è sistemata la Galleria d'Arte Moderna. Dopo il ponte, si apre una angusta piazza, vigilata dalla tetra mo-

BERLINO - L'OPERA DI STATO, VISTA DALL'UNIVERSITÀ

Nel fondo, a destra, la cattedrale cattolica di S. Edvige con la sua cupola... appiedata.

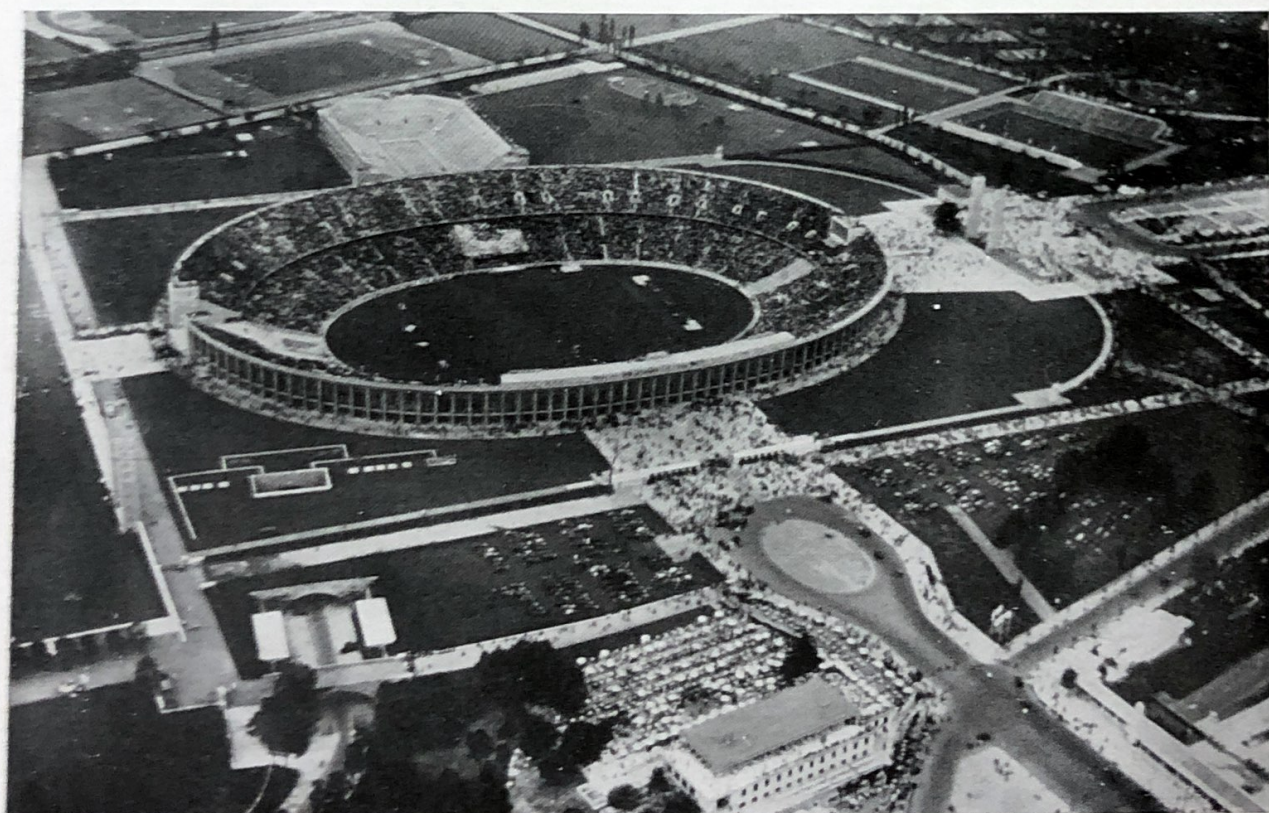
le del Castello Imperiale, dal cui balcone centrale Guglielmo II, parlando al popolo, annunziò la Grande Guerra. Dall'altro lato della piazza è il Lustgarten, e quindi il nuovo Duomo evangelico, mediocre imitazione del barocco romano, sovraccarico di fregi e di bronzi.

L'arte, la vera arte, s'incontra un po' più avanti: nella Galleria Nazionale e nel Museo Imperatore Federico, nel quale ultimo è una preziosa raccolta di opere italiane (1), fiamminghe, francesi, spagnole e tedesche. Una grande raccolta di sculture arcaiche, greche, egizie, assire, etrusche e romane, si trova al Vecchio Museo. Di fronte alla Galleria Nazionale c'è il Nuovo Museo, con antichità egizie (compresa la famosissima testa di Nofretete, suocera di Tutankhamen) ed una ricchissima raccolta di vasi. Dal Nuovo Museo si passa al meraviglioso Museo di Pergamo, dove, fra l'altro, si può ammirare la ricostruzione della celebre Gigantomachia, nel fregio, lungo 120 m., che adorna l'Altare di Pergamo.

(1) Cfr. A. Morassi - *La pittura italiana nel Museo di Berlino*, nel nostro fascicolo di marzo 1934.

Qui giunti, ci si potrebbe spingere verso il centro della vecchia città, ma poichè nulla vi è di mutato dal secolo scorso ad oggi, meno il modo di vestire e il più intenso traffico, così ci accontenteremo di seguire l'itinerario ideale tracciato da una grande quantità di acquerelli, stampe e incisioni, di cui l'Esposizione dei Settecento Anni è ricca, per giungere alla famosa Alexander Platz. L'immensa piazza rigurgita di folla operaia, che viene inghiottita dalla ferrovia sotterranea, si accalca all'ingresso della Stadtbahn, sosta muta e disciplinata ai crocicchi, s'avvia rapida al segnale dei vigili che ne regolano il movimento.

Il forestiero che voglia inebbriarsi di traffico cittadino si rechi alla Leipzigerstrasse, e la percorra fino a raggiungere la Potsdamer Platz, nella quale sboccano le quattro vie più affollate di Berlino. La piazza è circondata da lussuosi alberghi, ristoranti, caffè grandi come cattedrali, spettacolosi negozi, e fra l'altro — come guastafeste — un enorme edificio-scatolone. In questo punto è

BERLINO - LA FIERA, CON I PALAZZI DELL'ESPOSIZIONE E LA STAZIONE RADIO
La torre della Radio, alta 138 m., serve anche per la televisione. All'altezza di 55 m. vi è un ristoratore.

BERLINO - IL REICHSSPORTFELD, DOVE SI SVOLSERO LE OLIMPIADI DEL 1936
Il grande stadio misura 300 m. di lunghezza e 230 di larghezza, e può contenere oltre 100.000 spettatori.

BERLINO - IL TEATRO FILODRAMMATICO E IL DUOMO FRANCESE
Il Teatro Statale Filodrammatico fu costruito dallo Schinkel nel 1818-21. Il Duomo Francese e quello Tedesco (da cui è presa questa fotografia) furono eretti dal Gontard nel 1780-85, per ordine di Federico il Grande. Il Duomo Francese, destinato ai rifugiati francesi protestanti, comprende un Museo degli Ugonotti.

la « sorgente » dell'attuale traffico berlinese: la stazione di Potsdam, dalla quale si partì — circa cento anni fa — la prima vaporiera con un limitato e rumoroso seguito di carrozzoni saltellanti. La piazza rappresenta il cuore della città attuale, ed il traffico, quantunque intelligentemente smistato, vi permane sempre intensissimo.

Berlino è traversata da est a ovest dalla Stadtbahn (ferrovia urbana) e cinta da una serie di linee della ferrovia detta Ringbahn, tutte collegate alle stazioni dei treni provenienti dall'estero: 39 stazioni principali e 148 della ferrovia urbana, a cui bisogna aggiungere le 133 della ferrovia interurbana. Dal canto suo, la ferrovia sotterranea, U-Bahn, conta 94 stazioni su 80 km. di linee. Queste ferrovie, assieme al servizio autobus ed a quello tranviario, si digeriscono in un anno il movimento di un miliardo e mezzo di persone. Tutta la popolazione del globo! Mettete assieme a queste cifre quelle delle autovetture private e pubbliche (150.000 in tutto), le innumerevoli motociclette, le 700.000 biciclette — non dimenticando di includervi i carri-automobili dei pompieri, sempre in movimento — ed avrete una idea approssimativa del traffico che si svolge quotidianamente a Berlino.

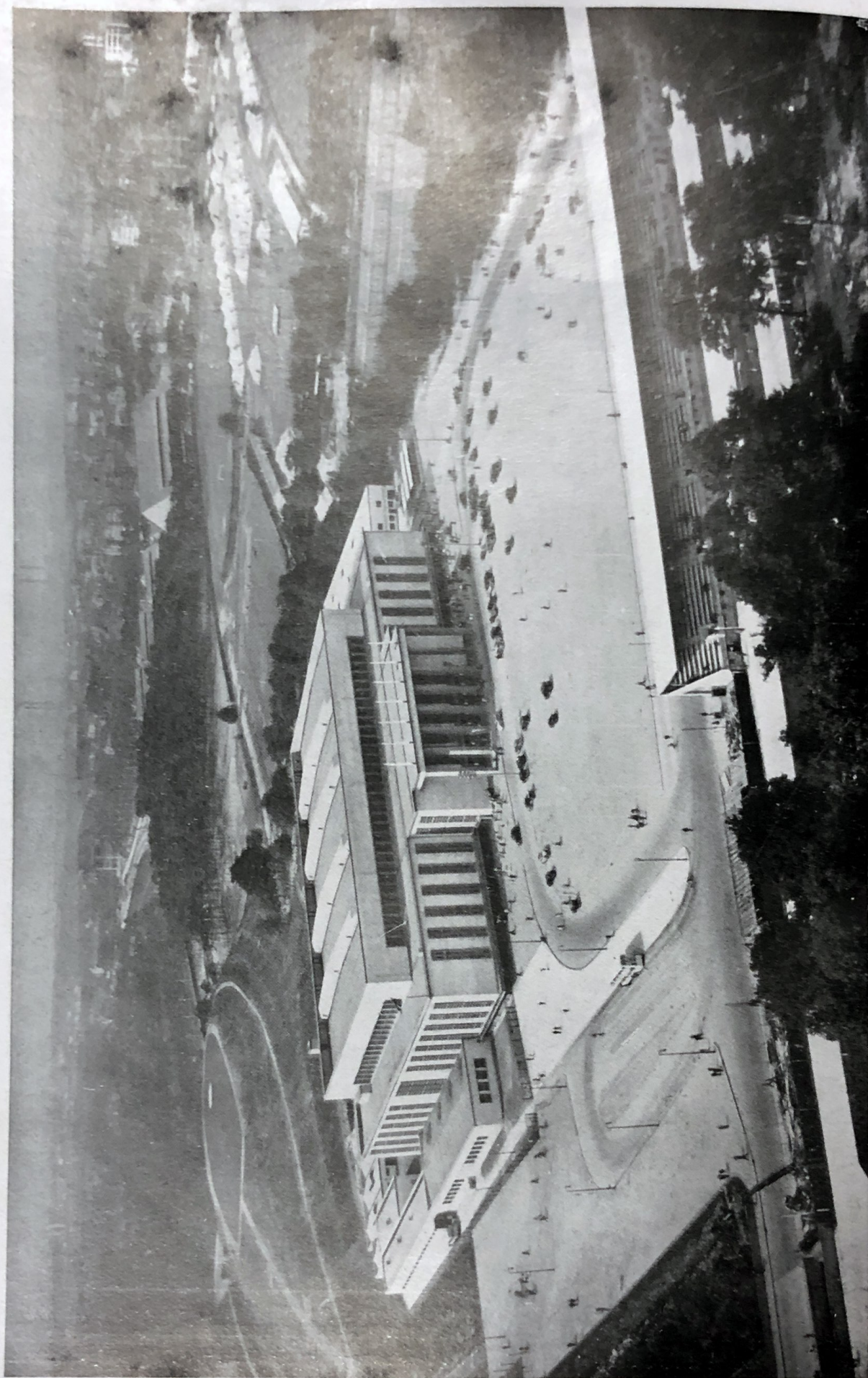
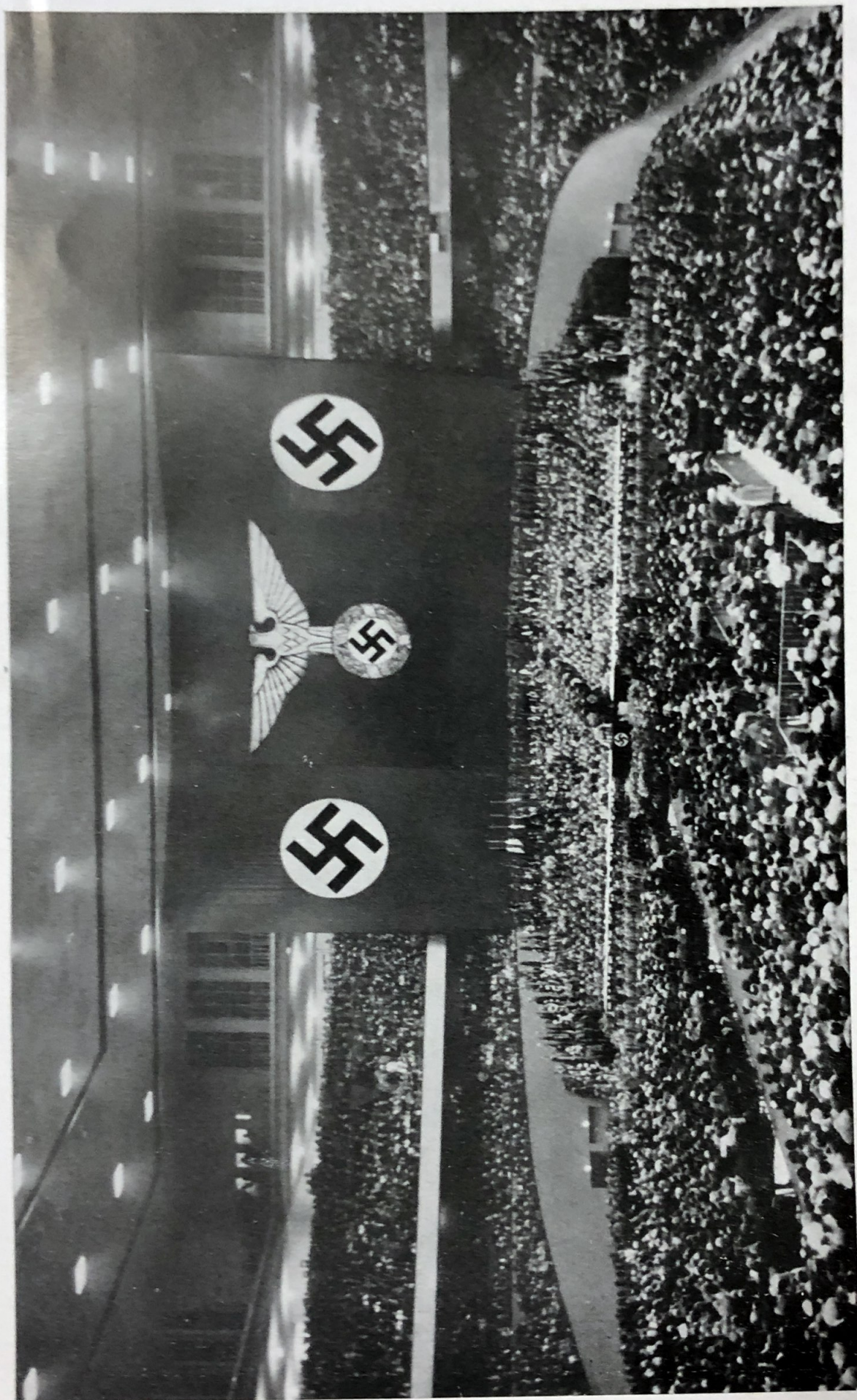
Berlino moderna

La città è così vasta, con i suoi 900 kmq. di superficie, che nemmeno dall'alto di uno dei suoi aerei palazzi, i Dornier, l'occhio può abbracciarla tutta: un mare di tetti grigioferro e di cupole, popolato di infiniti isolotti verdi, solcato dalla fitta trama delle strade pulsanti, dei canali operosi, delle ferrovie che l'attraversano in tutti i sensi, fra i pennoni delle sue ciminiere fumanti, che sembrano levarsi per sfogare l'ànsito del suo respiro affannoso.

Questa è Berlino. Il Reichssportfeld, meraviglia del mondo, con il suo Stadio capace di 100.000 persone; la Deutschlandhalle, il più grande palazzo dello sport che ci sia in Europa; la Rundfunkhaus, spettacoloso palazzo della Radio, all'ombra del-

VECCHIA BERLINO - STAZIONE DELLA BERLINO-POTSDAM, COSTRUITA NEL 1838

BERLINO - LA METROPOLITANA, VICINO ALL'OBERBAUMBRUCKE, SULLA SPREA

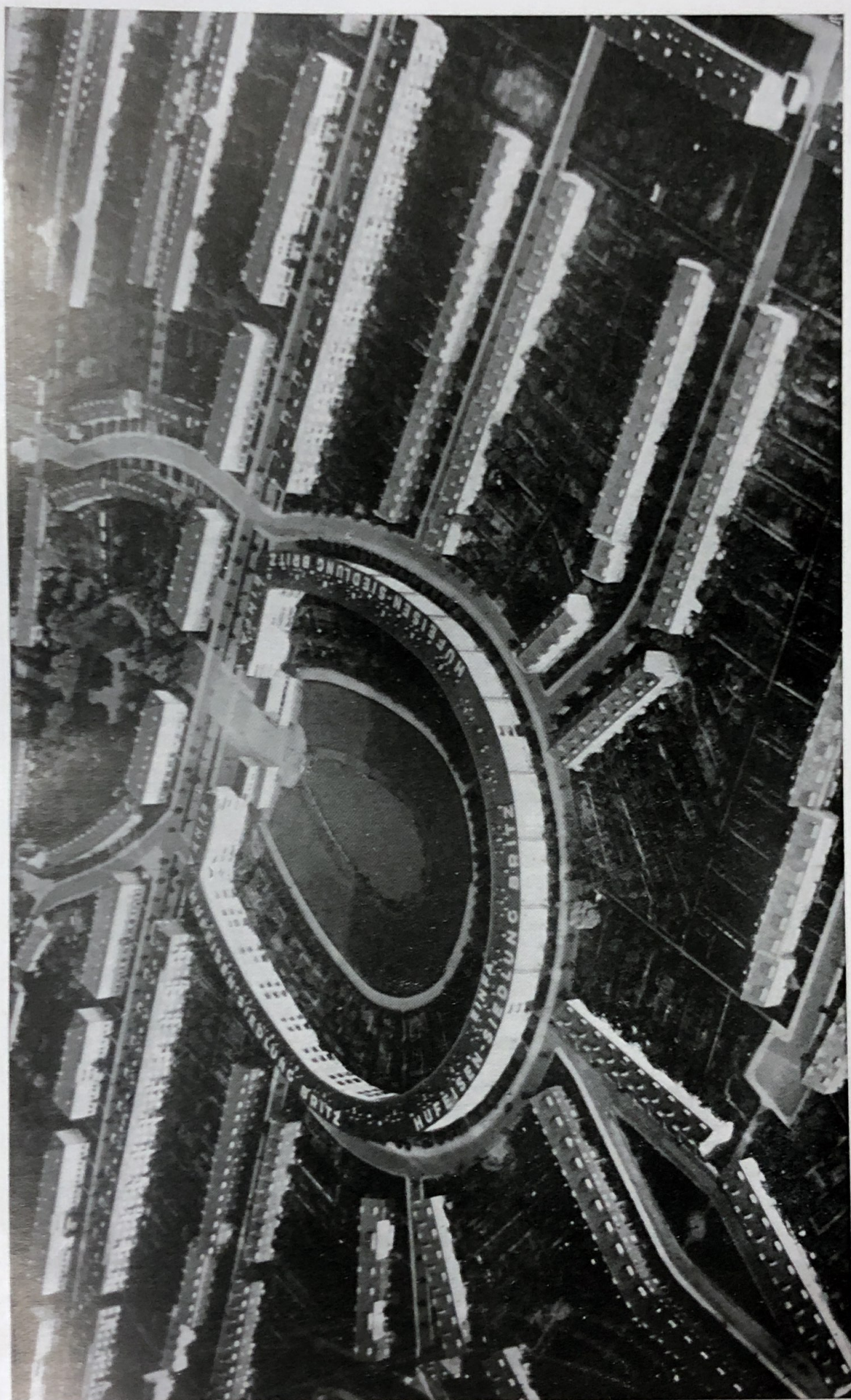
Nel fondo, una stazione della Metropolitana che qui è sopraelevata mentre nel centro della città è sotterranea.

BERLINO - IL VASTO EDIFICIO DELLA DEUTSCHLAND-HALLE, VISTO DALL'AEREO

L'INTERNO DELLA DEUSTSCHLAND-HALLE, NEL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE

Il grande edificio, destinato alle manifestazioni politiche e sportive, fu inaugurato nel 1935. È lungo 160 m., largo 120. L'immensa sala può ospitare 20.000 persone.

BERLINO - IL NUOVO PALAZZO DEL « FRONTE DEL LAVORO TEDESCO »

Contiene l'Amministrazione centrale della comunità di tutti i lavoratori tedeschi. La severa costruzione sorge nella Fehrberliner Platz, dove trovasi pure l'Amministrazione delle Assicurazioni sociali per impiegati e operai.

l'alta torre metallica; il nuovo Palazzo delle Esposizioni al Kaiserdamm, vastissimo edificio di stile razionale, dove è sistemata l'Esposizione attuale; la spiaggia di Wannsee con passeggiate coperte, locali e camerini per 100.000 persone; Grunewald, il quartiere delle ricche ville affogate nel verde e nei fiori; l'aeroporto mondiale di Tempelhof, di cui è in corso l'ampliamento, perchè non si sente pago dell'attuale traffico di 200 aeroplani al giorno; la Karstadt-Haus, di architettura sobria e imponente fra le due dolomitiche torri, immenso e ricchissimo magazzino che sembra convogliare tutti i bazar dell'Oriente; la geometrica sagoma dell'Europahaus ed altri quasi-grattacieli di imponente mole. E poi Charlottenburg, con le sue diritte e interminabili arterie tutte alberate, i lussuosi negozi, cinematografi, caffè-ristoranti, teatri, locali notturni eleganti e birrerie tipiche; il Kurfürstendamm, l'arteria principale della Berlino mondana e spendereccia, col suo continuo movimento di lussuose automobili; la Tauentzienstrasse, larghissima e movimentata strada della città moderna, che si inizia dalla Wittenberg Platz e termina alla gotica mole della Chiesa Votiva. Ed ancora il Giardino Zoologico, che costituisce, specialmente per il forestiero, una delle maggiori attrattive ed è quindi frequentatissimo, ricco di una svariata serie di animali rari e di uccelli, con l'annesso Acquario, uno dei più importanti del mondo. Delizioso, poi, il Tiergarten dai bel viali ombrosi e dai romantici laghetti.

Perchè questa nostra composizione ideale di Berlino sia completa, dobbiamo non trascurare le infinite diciture al neon, con i mille e mille richiami multicolori che la sera inondano la città di luci; la figura dello *Schupo*, il burbero benefico vigile che regola il traffico delle strade cittadine; le innumerevoli macchinette automatiche che distribuiscono tutto, dal francobollo al fiore, dal giocattolo al caffè, dai salami alle calze; infine i tipici gustosissimi salsiciotti e l'immancabile *Bockbier*. Avremo così la metropoli nei suoi simboli più espressivi.

BERLINO - IL « FERRO DI CAVALLO » DI BRITZ, VISTO DALL'AEREO
È uno dei moderni quartieri economici per impiegati e operai. Ogni casa è provvista di giardino.

FOLLA DI BAGNANTI SUL LIDO DI WANNSEE

Il Wannsee, laghetto o piuttosto allargamento del fiume Havel, a metà strada fra Berlino e Potsdam, è frequentatissimo dai Berlinesi nella stagione estiva, e specialmente nei giorni di vacanza.

BERLINO - UN ANGOLO DEL GIARDINO ZOOLOGICO

La "grande Berlino" e sue comunicazioni

Il comune di Berlino è il risultato dell'unione, compiutasi per legge nel 1920, di otto città (Berlino, Charlottenburg, Köpenick, Lichtenberg, Neukölln, Schöneberg, Spandau, Wilmersdorf), di 59 comuni rurali (tra cui Steglitz, Pankow, Lichterfelde, Weissensee, Friedenau, che già da tempo avevano aspetto urbano e si collegavano alla metropoli senza soluzione di continuità) e di 27 grandi tenute. Venne così sanzionato lo stato di fatto che s'era andato sviluppando

negli ultimi 50 anni. La grande Berlino si estende per 883 kmq., di cui il 20 per cento circa è occupato da fabbricati, e quasi altrettanto è a bosco.

La Sprea e vari canali navigabili attraversano la città — che è il secondo grande porto fluviale della Germania, dopo Duisburg-Ruhrort — e vasti parchi e giardini, anche vicino al centro, costituiscono riposanti e deliziose oasi di verde.

Berlino è anche un importantissimo centro ferroviario, pur non avendo quella posizione privilegiata unica che Parigi occupa nella rete ferroviaria francese; e naturalmente le ottime comunicazioni fluviali e ferroviarie hanno favorito lo svilupparsi di attività commerciali e industriali nella metropoli, che conta oggi imprese di fama mondiale.

CILIEGI IN FIORE A WERDER

I Berlinesi accorrono a decine di migliaia a Werder per la Festa della Primavera. Dopo essersi beati della fioritura dei ciliegi, essi cercano posto nei numerosi ristoranti del luogo, per gustare un dolce esilarante vino di uva spina o di ribes.

Anche rispetto alle comunicazioni internazionali, Berlino è in una favorevolissima posizione, e sul suo aeroporto di Tempelhof, grande stazione di smistamento, atterrano aeroplani provenienti da tutti gli Stati adiacenti. È logico poi che anche nel progetto delle autostrade germaniche si sia tenuto conto dell'importanza della metropoli: un largo anello autostradale, in gran parte già aperto al traffico, consente agli automobilisti che non debbano fermarsi a Berlino, di girare attorno alla città risparmiando il tempo e la fatica dell'attraversamento, fatica non lieve nonostante il servizio di pilotaggio istituito a favore degli automobilisti forestieri.

Anche nella vita culturale e spirituale è toccato un importantissimo posto alla capitale dei Reich. I vari istituti superiori — Università, Politecnico, Istituti Superiori Agrario, Veterinario, Commerciale, Orientale, Accademie, ecc. — vi attirano gran numero di studenti, anche dall'estero. Riguardo poi alle attività editoriali, Berlino è riuscita a superare persino Lipsia, che fino a poco tempo fa deteneva il primato.

La nuova tendenza di Berlino è di ricondurre gli abitanti verso la periferia e verso le città satelliti, dove il piano regolatore prevede la conservazione di una « cintura verde ». Il trasporto dalla periferia al centro e viceversa è assicurato da una straordinaria

POTSDAM - L'ELEGANTE COLONNATO DEL PALAZZO DI SANSSOUCI VERSO IL PARCO

moltitudine di mezzi rapidi di comunicazione: ferrovia urbana, ferrovia di cintura, metropolitana, autobus e tram, che si spingono fino ai lembi esterni della città.

Berlino in vacanza

L'Esposizione dei Settecento Anni, pur volendo glorificare la storia della vecchia Berlino, si risolve nella più convincente esaltazione della moderna metropoli, degna di rappresentare il secolo nostro: città del traffico e della produzione, della vita febbrile ed operosa, ma anche della gioia sana e serena.

Fra il sabato e la domenica, più di tre milioni di cittadini — servendosi di tutti i mezzi di trasporto — fuggono la città e si sparpagliano per i dintorni: sulle rive dei cinquanta laghi che circondano Berlino, popolatissimi di vele e di motoscafi nella stagione buona; verso Potsdam, la città dei ricordi imperiali, la Versailles tedesca, che vive del suo passato splendente, come una nobildonna decaduta (1).

I battelli, gli autobus, le tranvie, le ferrovie svuotano Berlino nei giorni festivi, come se ne aspirassero la popolazione; le moderne e magnifiche autostrade sono percorse da migliaia di veloci automobili; lunghe file di pedalatori si avviano al Grunewald, verso Krumme Lanke, Lichterfelde, Gatow, Schildhorn ed altri cento posti ugualmente incantevoli alle porte della città. Giovani e fanciulle che sfoggiano salute e gambe nude, ragazze belle più che la loro naturalezza non lasci intravedere al primo sguardo, invadono i boschi, le spiagge e gli infiniti locali a specchio dei laghi, nelle cui acque tuffano le morbide chiome i salici cari al romantico Ottocento. Sfruttatori meticolosi di ogni tiepido raggio di sole, i Berlinesi in vacanza stanno composti e muti come se ascoltassero una Messa, a meno, s'intende, che l'orchestra non li inviti a intonare uno dei tanti cori che hanno imparato sin dall'infanzia: canti gravi e solenni, siano essi di soldati o di studenti, di bevitori o di gitanti. Il canto solo desta e anima questa gente, la sospinge al cameratesco abbraccio. Oltre alle società corali, che sono moltissime, alle trenta sale di concerto, ai cinquanta teatri, ai caffè-concerto, tutti con buona orchestra, c'è a Berlino la radio che fornisce musica per tutti i gusti da mattina a sera. Così come ogni casa è doviziosa di verde e di fiori all'esterno, è risonante di musica all'interno. Nelle gite fuori città non c'è modesto impiegato o

(1) Cfr. E. ANGELINI - *Potsdam*, nel nostro fasc. III-1936.

Berlino - Il Duomo Evangelico e la Sprea

BERLINO - SFOLGORIO DI LUCI NEL CELEBRE MERCATO DI NATALE AL LUSTGARTEN

dattilografa, che non abbia seco il grammofono o magari la radio portatile. Il Berlinese, amante dell'ordine, che si denuda in omaggio a principii igienici e si fa accanito cacciatore di vitamine, è anche e soprattutto intenditore di musica. E ciò non è forse estraneo alla simpatia che ha sempre nutrito per l'Italia e per le sue tradizioni musicali.

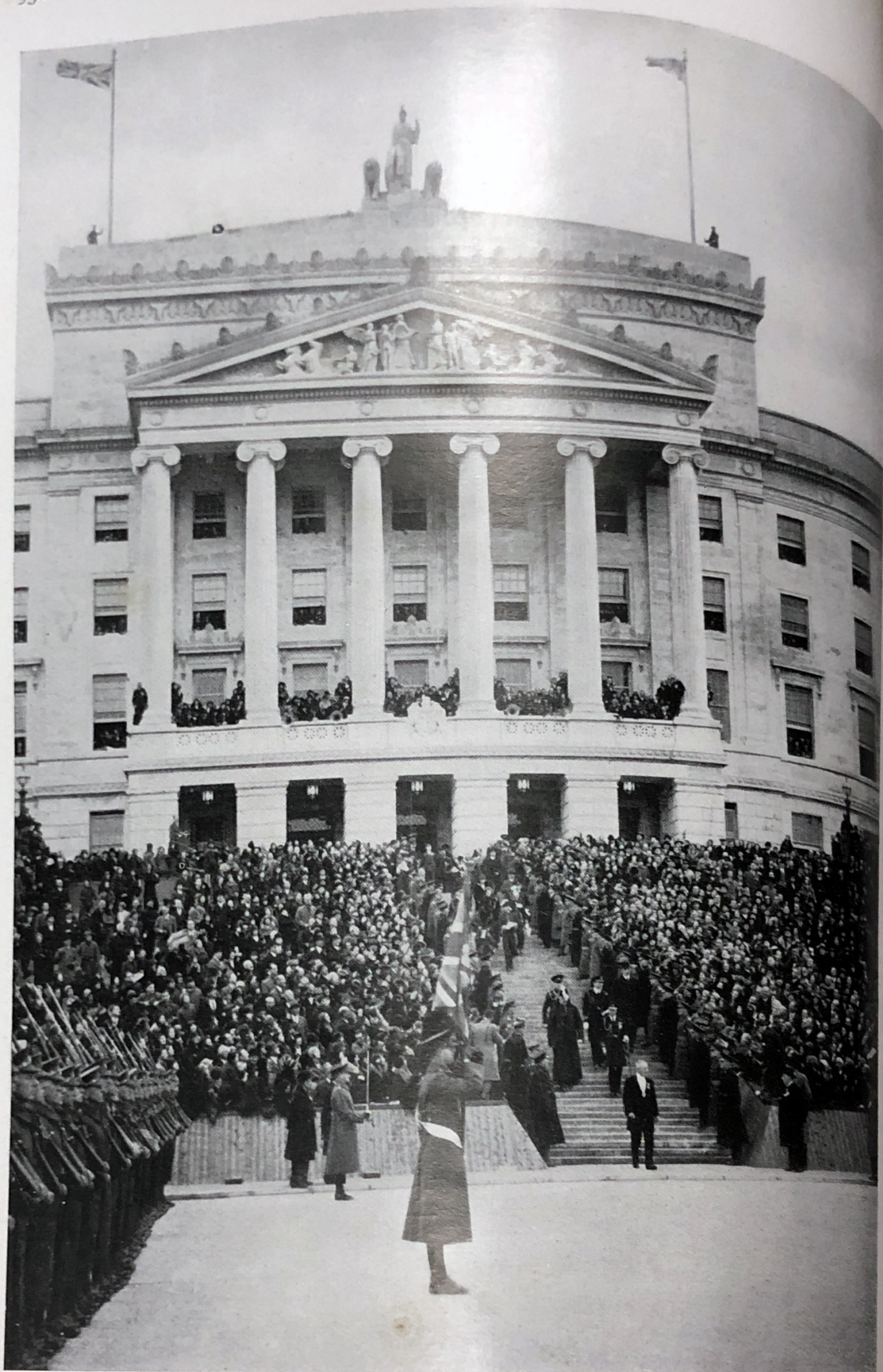
Feste tradizionali

Il Berlinese, per divertirsi, ha bisogno di essere in numerosa compagnia. Occorre il numero perchè sia persuaso che la festa non è una pura espressione di calendario.

La più caratteristica delle sue feste è forse quella che celebra l'avvento della primavera. Appena i peschi e i ciliegi di Werder sono in fiore, vi accorre una moltitudine che vuole ammirare il miracolo e glorificarlo con canti, danze e libazioni, alle quali non si sottraggono neppure le donne. La sera si torna in città portando rami fioriti, mazzi di asparagi ed una sbornia memorabile. Un'altra sbornia del genere è quella che conclude la *Herrenpartien* — nel giorno dell'Ascensione — festa riservata ai soli uomini. Nei giorni seguenti si festeggia la *Bianca berlinese*, una birra biondastra, acidula e assai schiumosa, alla quale si aggiunge una infusione di succo di lampone: ne risulta una bevanda non forse gradevole al nostro palato, ma certo dissetante e rinfrescante. Un'altra festa — sempre in onore della bionda dea — è la *Bockbierfest*, che si svolge durante il carnevale ed alla quale partecipano anche gli astemi e le donne. Nei quartieri popolari di Neukölln e di Hasenheide quattro o cinque reggimentali birrerie — una di esse ha tremila posti — alcune volte la settimana organizzano detta festa, durante la quale la birra scorre a fiumi e le salsicce si divorano a quintali. La *sagra della birra* ha come corollario « i balli delle vedove » che allietano il carnevale, nonchè la quaresima, con una serie di trovate divertenti.

Ma la festa tedesca più popolare, la festa per antonomasia, quella alla quale partecipano tutti, uomini e donne, vecchi e bambini, ricchi e poveri, resta pur sempre il Natale. In quest'occasione al Lustgarten, davanti al Nuovo Duomo, si costruisce la sonora e luminosa città delle Fate, il mercato di Natale — *Weihnachtsmarkt* — al quale accorrono tutti per trovarvi il regalo d'effetto, ma che costi poco. Come il Natale, così la Pasqua e Pentecoste si adornano di svariati simboli, ai quali vengono intonati giocattoli e dolciumi, che il Berlinese compra per la gioia del donare.

Ma, assieme a queste feste, altre ve ne sono — organizzate dalla « Kraft durch Freude » — che allietano maggiormente lo spirito dell'operoso Tedesco: feste che, pur basandosi sulle tradizioni popolari, offrono quadri sempre nuovi di ineguagliabile bellezza.

ETTORE COSTA

BELFAST - IL PRINCIPE DI GALLES ESCE DAL PALAZZO DEL PARLAMENTO

Quando l'attuale Duca di Windsor si recò a visitare Belfast, prima del suo breve regno, come Principe di Galles, fu accolto entusiasticamente dalla popolazione presbiteriana, fedelissima all'Inghilterra.

UN NUOVO STATO
EIRE

L'assenza di ogni rappresentanza del Libero Stato d'Irlanda dalle cerimonie dell'incoronazione di Giorgio VI, le dimostrazioni ostili — durante le feste stesse — di Dublino, di Cork e di altri centri, che culminarono nella distruzione della statua di Giorgio III, il mancato giuramento di fedeltà al nuovo Re, la non partecipazione alla Conferenza Imperiale, il non riconoscimento di un rappresentante della Corona in Dublino e, da ultimo, i gravissimi disordini e attentati dinamitardi della fine del luglio scorso, in occasione della visita dei Reali inglesi a Belfast, sono tutti fatti che hanno richiamato ancora una volta l'attenzione del mondo — nonostante tante altre preoccupazioni — sulle condizioni dell'« Isola Verde ».

Quali nuove complicazioni si disegnano dunque all'orizzonte? quali nuove agitazioni minacciano di turbare l'Irlanda dopo cinque anni di quiete relativa?

I precedenti

Per ben comprendere ciò che succede ora al di là del Canale di S. Giorgio, sarà opportuno che il lettore ricordi le vicende che hanno portato alla costituzione del Libero Stato e quelle che ne seguirono. La ribellione di Pasqua del 1916 con la severa repressione che tenne dietro al suo insuccesso (si ebbero quindici fucilazioni, più di tremila condanne dall'ergastolo a tre o quattro anni di carcere, innumerevoli deportazioni) determinò nell'opinione pubblica inglese un senso di disagio e di malcontento che si tradusse in un'agitazione di protesta in favore dell'Irlanda per cui si invocava una politica di equità e di pacificazione. Lloyd George, sempre pronto ad assecondare gli umori dell'ora, fece nel 1917 un primo tentativo con la progettata Convenzione, la quale — se attuata — avrebbe dato all'Irlanda una larga autonomia, analoga a quella di cui godono i Dominions, con un Parlamento unico (così per l'Irlanda nazionalista come per l'Ulster) con delle garanzie per le minoranze e con i poteri militari riservati al Governo Imperiale. Ma l'opposizione dell'Ulster e dei nazionalisti estremisti e, più, la decisione della Camera dei Comuni (18 aprile 1918) di introdurre la coscrizione in Irlanda, come era stata già introdotta in Inghilterra e in Scozia, fecero naufragare il progetto sul nascere.

Finita la guerra mondiale e indette le elezioni generali, gli Irlandesi del sud e dell'ovest (cioè l'Irlanda nazionalista, da non confondersi con le regioni nordiche dell'Ulster, fedelissime all'Inghilterra) fecero una ecatombe dei candidati moderati, che, seguendo l'esempio dei loro predecessori dall'epoca dell'Unione (1801) in poi, sedevano in Westminster. Su ottanta seggi, solo sei furono salvati dai moderati; settantatrè furono conquistati dagli estremisti. Fu la fine del vecchio partito parlamentare e il trionfo del Sinn Fein, cioè del partito estremista sorto nel 1874, che era contrario a mandare i deputati al Parlamento inglese e reclamava non l'*home rule*, cioè la autonomia, ma addirittura la separazione dal Regno Unito. Coerentemente a questo programma, gli eletti del 1918, invece di andare a Londra a prestarvi il giuramento, si radunarono in Dublino il 21 gennaio 1919 e vi costituirono la «Dail Eireann» (Assemblea Nazionale). Questa, per prima cosa, « ratificò » la proclamazione della Repubblica Irlandese già fatta il lunedì di Pasqua del 1916 dagli insorti; poi emanò una costituzione e rivolse un appello alle Nazioni di tutto il mondo, mandando una propria Delegazione alla Conferenza della Pace, che si apriva in quei giorni in Parigi e alla quale la nuova Repubblica domandava di essere ammessa.

Naturalmente la sua domanda non fu accolta. L'Inghilterra, nonchè riconoscere la nuova Repubblica, ricorse alle violenze per imporre la sua autorità. Dal 1919 al 1921 ci fu in Irlanda una guerriglia spietata, con assassinî, incendi, imboscate, arresti, scontri sanguinosi fra i na-

LE DUE IRLANDE

L'« Isola Verde » è divisa politicamente e amministrativamente in due parti. L'Irlanda dell'ovest e del sud costituisce il Libero Stato (68.895 kmq. con 2.971.992 ab., capitale Dublino) che, secondo la nuova Costituzione di De Valera, è destinato a diventare la Repubblica di Eire. L'Irlanda settentrionale (13.564 kmq. con 1.256.561 ab., capitale Belfast) è il cosiddetto Ulster, che appartiene direttamente al Regno Unito.

zionalisti, i poliziotti e i soldati inglesi. I *Blak and Tans* — bande di irregolari armate dalle autorità inglesi — sparsero il terrore nell'isola, che però non si lasciò domare e reagì a sua volta col terrore dei volontari nazionalisti. Finalmente, dopo due anni d'una insurrezione sanguinosa e di una repressione illegale, Lloyd George — interpretando ancora una volta un movimento del buon senso e dello spirito d'equità dell'opinione pubblica — riuscì a concludere una tregua e a far accettare e firmare, nella notte fra il 5 e il 6 dicembre 1921, un Trattato destinato a mettere le relazioni fra l'Inghilterra e l'Irlanda sopra una nuova base.

Grazie a questo accordo, l'Irlanda cattolica e nazionalista veniva eretta in Libero Stato (*Saorstat* è la designazione in gaelico che essa stessa si era data da tre anni). Questo Stato Libero, però, entrava a far parte del Commonwealth, ossia della Comunità di Nazioni già conosciute sotto il nome di Impero Britannico, con lo Statuto di un Dominion, e precisamente di quello del Canada che è considerato il più liberale. I deputati irlandesi avrebbero prestato giuramento di fedeltà al Re. L'Ulster, però, sarebbe rimasto indissolubilmente unito all'Inghilterra e costituito in un piccolo regime autonomo col suo Parlamento in Belfast e il suo Governo. Se non che il Trattato era stato accettato e firmato dai rappresentanti della parte più ragionevole, moderata e conciliativa dei nazionalisti irlandesi. Quando fu portato davanti alla Dail, il De Valera ne fece una critica serrata, sostenendo che non doveva essere ratificato.

De Valera e lo Stato Libero

Il *leader* degli estremisti, Eamon De Valera, esercitava una grande e suggestiva influenza. Questo ex-professore di matematica era stato un fervido patriota e si era battuto sulle barricate nell'insurrezione di Pasqua del 1916. Arrestato e condannato a morte dal Tribunale Militare, sfuggì per caso

LA RECENTE VISITA DEI SOVRANI INGLESI A BELFAST: IL CORTEO REALE SI RECA ALLA CITY HALL

ATTENTATI IN IRLANDA: I RESTI DELLA SEDE DOGANALE DI DUNDALK
Per un'estensione di 60 miglia, al confine fra l'Ulster e lo Stato Libero d'Irlanda, gli edifici doganali sono stati distrutti dal fuoco, appiccato dagli estremisti irlandesi in segno di protesta per la visita a Belfast dei nuovi Sovrani d'Inghilterra, lo scorso luglio.

alla fucilazione, perchè quando stava per giungere il suo turno (le fucilazioni, perchè facessero più effetto, avvennero in giorni successivi), giunse da Londra l'ordine di sospendere le esecuzioni. Rimase in prigione per più di un anno, e ne uscì grazie all'amnistia generale del giugno 1917. Arrestato una seconda volta il 17 maggio 1918 riuscì l'anno dopo ad effettuare una fuga romanzesca dalle prigioni di Lincoln e a portarsi in America, dove condusse per sei mesi una acclamata campagna per la causa irlandese. Nel dicembre del 1919 trovò modo di rimettere piede in Irlanda e di riprendere la lotta. Eletto deputato, non volle sulle prime entrare nella Dail per non prestare giuramento; poi, pensando che non gli conveniva disertare quel campo di battaglia, giurò e prese posto nell'Assemblea nazionale, seguito dai suoi estremisti. Quando, come abbiamo detto, fu presentato per la ratifica il Trattato di pace e di conciliazione coll'Inghilterra, De Valera si mostrò irriconciliabile e lo denunciò violentemente, così che il Trattato fu approvato con una debole maggioranza: 64 voti contro 57.

Ma De Valera non si diede per vinto. Lasciò la Dail, lasciò Dublino e si gettò in una nuova lotta. Lotta fratricida, questa volta: non più Irlandesi contro Inglesi, ma Montagnardi contro Girondini.

La guerra civile (1922-23) fu un episodio dei più penosi della storia irlandese. De Valera però non tardò a vederne tutti i pericoli, e con un proclama del 1º giugno 1923 ordinò ai suoi seguaci di deporre le rami. Seguì un'amnistia generale e un periodo di tranquillità, durante il quale lo Stato Libero potè essere definitivamente e ufficialmente organizzato. La sua Costituzione, essenzialmente democratica, lo metteva su un piede di eguaglianza (*co-equal*) nel quadro del Commonwealth: garantiva la libertà civile e religiosa, la libertà di pensiero, di riunione, di associazione. La lingua gaelica era riconosciuta accanto a quella inglese come lingua ufficiale. La Legislatura (*Oireachtas*) consisteva del Re, della Camera dei Deputati (*Dail Eireann*) e del Senato (*Seanad*). La Camera comprendeva 153 membri. A 21

DOPO GLI ATTENTATI DELLO SCORSO LUGLIO IN IRLANDA: DANNI ALLA LINEA FERROVIARIA A MOUNTPLEASANT, PRESSO DUNDALK

anni uomini e donne potevano essere elettori ed eletti. Il Senato comprendeva 60 membri che non siedevano a vita, ma solo per nove anni. La Dail eleggeva il Presidente dell'Esecutivo, che a sua volta sceglieva gli altri ministri fra i membri della Dail e del Seanad. L'autorità suprema — per quanto fittizia — era nelle mani del rappresentante della Corona, che promulgava le leggi secondo la pratica in uso nel Canada.

Questa costituzione è durata fino ad oggi, e per il momento dura ancora. Ma che cosa è suc-

PONTE FERROVIARIO A MOUNTPLEASANT, DANNEGGIATO DA UNO SCOPPIO DURANTE I RECENTI DISORDINI ANTIINGLESI

EAMON DE VALERA
L'attuale Presidente del Consiglio del Libero Stato è preconizzato Capo della nuova Repubblica.

cesso nel frattempo? Per quasi dieci anni, dal 1923 al 1932, fu Primo Ministro William T. Cosgrave, un uomo di lettere e di nobile fede, anche lui ardente nazionalista irlandese, ma di spirito conciliativo. Molto egli fece per la pacificazione, riorganizzazione e prosperità economica dell'Irlanda. Ma nelle elezioni del 1932 il partito di De Valera — *Fianna Fail* — ottenne la vittoria contro il partito di Cosgrave — *Fine Gael*. Questi cadde e De Valera ne prese il posto. Divenuto Primo Ministro, egli subito agì in conformità del suo programma: notificò, cioè, all'Inghilterra che avrebbe proposto alla Dail l'abolizione del giuramento di fedeltà al Re e non avrebbe più pagato le annualità dovute a Londra per la legge del 1903. Questa legge era stata ideata e attuata da un illuminato conservatore inglese, il ministro Giorgio Wyndham, che le aveva dato il suo nome. Era una legge che, per la sua grandiosità, non aveva forse l'uguale nella storia delle riforme agrarie del mondo. Con essa l'Inghilterra aveva aperto un credito di cento milioni di sterline allo scopo di riscattare tutte le terre d'Irlanda e trasferirne la proprietà da pochi grandi latifondisti a migliaia e migliaia di piccoli coltivatori, che ne dovevano diventare proprietari entro 60 anni. L'Irlanda doveva rifondere i cento milioni di sterline con tante annualità. Ora i versamenti furon fatti fino a quando Cosgrave rimase a capo del Governo, ma De Valera, come s'è detto, li sospese appena arrivato al potere, protestando (non a torto, in linea storica) che quelle terre appartenevano in origine di diritto agli Irlandesi e che erano state loro estorte da Elisabetta, da Cromwell e dai loro successori per darle agli Scozzesi e agli Inglesi «trapiantati» in Irlanda perchè tenessero sotto il loro piede la popolazione indigena.

Alla decisione di De Valera il Governo di Londra rispose con un provvedimento che fu insieme ricatto e copertura creditizia: impose, cioè, un'alta tariffa doganale sui prodotti irlandesi che trovavano in Londra il loro indispensabile mercato. Il *farmer* irlandese, pur di vendere, ha pagato fin qui la tariffa ed ha continuato la sua esportazione rivalendosi poi con un aumento nei prezzi delle vendite all'interno. Questa è la ragione per cui il costo della vita è andato sempre più salendo in Irlanda. Il potere di acquisto della sterlina irlandese è caduto quasi a metà di quello che era nel 1931 e i prezzi dei prodotti alimentari sono ora più elevati nei villaggi della Grande Prate-

ria, centro di produzione, che non a Londra, centro di smaltimento.

Si capisce come una simile situazione economica abbia acuito il malessere e il malcontento fra la popolazione, e si capisce come De Valera, per non perdere la sua popolarità e fare il giuoco di Cosgrave, abbia riacceso lo spirito nazionalista e cercato di distrarre l'opinione pubblica dai problemi pratici della vita quotidiana, orientandola verso il problema patriottico e politico, che è sempre stato in cima al pensiero di ogni Irlandese: quello di una definitiva e decisa sistemazione dei rapporti coll'Inghilterra.

WILLIAM T. COSGRAVE
Ex-Presidente del Consiglio, Cosgrave è Capo del partito di conciliazione *Fine Gael* e avversario di De Valera.

La nuova Costituzione

La cosa era, del resto, da attendersi perchè, a parte il suo movente occasionale, il *leader* di *Fianna Fail* non ha mai pensato, in questi sei o sette anni, al più piccolo compromesso ed ha sempre tenuto, di fronte a Londra, un atteggiamento di sfida. Si sapeva che da tempo egli elaborava una nuova Costituzione, la quale avrebbe dovuto rispondere alle aspirazioni degli estremisti. E questa venne, infatti, resa pubblica il 30 aprile u.s.

Si tratta di un documento fondamentale in 63 articoli: sintesi della politica di ieri, statuto e programma della politica di domani. Non v'è dubbio che — quali ne possano essere le sorti ultime — esso segnerà una data storica per l'Irlanda. Facciamone un rapido esame.

Il testo del documento, pubblicato in gaelico e in inglese, è preceduto da un preambolo, nel quale è fatta una esplicita dichiarazione di fede nei termini seguenti: «Nel nome della SS. Trinità, dalla quale proviene ogni autorità ed alla quale debbono essere riferite le azioni degli uomini e degli Stati, noi che componiamo il popolo dell'Eire, riconoscendo umilmente tutti i nostri obblighi verso il divino Signore Gesù Cristo, il quale ha sostenuto i nostri padri durante le prove di secoli, ricordando con gratitudine la eroica ed incessante lotta di questi ultimi per riacquistare la legittima indipendenza della nostra Nazione, e cercando di promuovere il bene comune, con dovuta osservanza e prudenza, giustizia e carità, adottiamo, approviamo e conferiamo a noi stessi la presente Costituzione, per modo che possano essere assicurate le dignità e le libertà dell'individuo, realizzato un vero ordine sociale, restaurata l'unità del nostro paese e stabilita la concordia con le altre Nazioni». Anche nell'art. 44, che riguarda non tanto i «Culti» quanto espressamente la «Religione», viene dichiarato l'omaggio del pubblico potere all'Onnipotenza di Dio, il cui nome deve

LA REGIONE DI GLENDALONGH, PRESSO DUBLINO

È il tipico paesaggio irlandese, coi suoi piccoli laghi e le sue folte foreste di faggi e di betulle.

essere rispettato e venerato. L'art. 44 dice inoltre: « Lo Stato riconosce la speciale posizione della Chiesa santa, cattolica, apostolica romana quale guardiana della fede professata dalla grande maggioranza dei cittadini ». Ad ogni cittadino è garantita la libertà di coscienza e di libera professione della pratica religiosa: speciali provvidenze sono determinate per l'educazione religiosa e per la protezione dei beni ecclesiastici. Tale materia è particolarmente diffusa e meriterebbe da sola uno studio dettagliato mirante a porre in rilievo la particolare preoccupazione del nuovo Stato non solo nel tutelare il patrimonio della fede del popolo irlandese, ma anche nel promuoverne la religiosità e il retto costume.

L' "intiera" Irlanda

La prima clausola della nuova Costituzione afferma il diritto inalienabile e sovrano della Nazione irlandese di scegliersi la propria forma di governo, di determinare le sue relazioni colle altre Nazioni e di sviluppare la sua vita politica, economica e culturale, in armonia col suo temperamento e con le sue tradizioni. La seconda clausola dichiara che « il territorio nazionale consiste dell'*intiera* Irlanda, delle sue isole e dei suoi territori, pendente la reintegrazione del territorio nazionale e senza pregiudizio del diritto del Parlamento e del Governo, stabilito dalla Costituzione, di esercitare giurisdizione sopra il complesso di tale territorio ».

Il nome del nuovo Stato è *Eire* (Irlanda in gaelico) ed è descritto come uno Stato « sovrano, indipendente e democratico ». La bandiera nazionale è il tricolore: verde, bianco e arancione. La lingua irlandese è la prima lingua ufficiale, ma l'inglese è riconosciuto come la seconda lingua ufficiale. Vi sarà un Presidente dell'Eire — in gaelico *Uachtaran na Heirean* — che avrà la precedenza sopra tutte le altre persone nello Stato ed eserciterà i poteri e le funzioni conferitigli dalla nuova Costituzione e dalla Legge. Sarà eletto per suffragio universale e segreto dal popolo e rimarrà in carica per sette anni godendo di tutte le immunità,

IL FARO DI LARNE, UNO DEI PIÙ IMPORTANTI DELL'IRLANDA SETTENTRIONALE

DUBLINO - UN ANGOLO DEL PHOENIX PARK
Questo parco, dall'aspetto così riposante, fu in passato la scena di sanguinose lotte politiche e di attentati.

DUBLINO - O' CONNEL STREET

È la più bella e frequentata via di Dublino. Al centro, l'alta statua di Nelson.

salvo in caso di alto tradimento. Ogni cittadino che abbia raggiunto l'età di trentacinque anni potrà essere eletto Presidente. Questi nominerà il Primo Ministro (*Taoiseach*), e convocherà e scioglierà la Dail. Avrà inoltre il supremo comando delle Forze per la difesa nazionale.

Il Parlamento Nazionale sarà noto come l'*Oireachtas* e consisterà del Presidente, della Dail Eirean e del Senato. La Camera dei Deputati rimarrà per la sua costituzione quale è attualmente. Il Senato sarà composto di 49 membri eletti e di 11 nominati dal Primo Ministro. L'articolo 31 tratta di un nuovo corpo, detto Consiglio di Stato, composto dei Presidenti delle principali istituzioni statali e al quale sono concessi interessanti poteri. Il nuovo Stato non conferirà titoli di nobiltà, ma potrà creare solo « ordini del merito ». La Costituzione garantisce il diritto dei cittadini di esprimere liberamente le loro convinzioni e opinioni subordinatamente alla necessità di mantenere l'ordine pubblico e la morale.

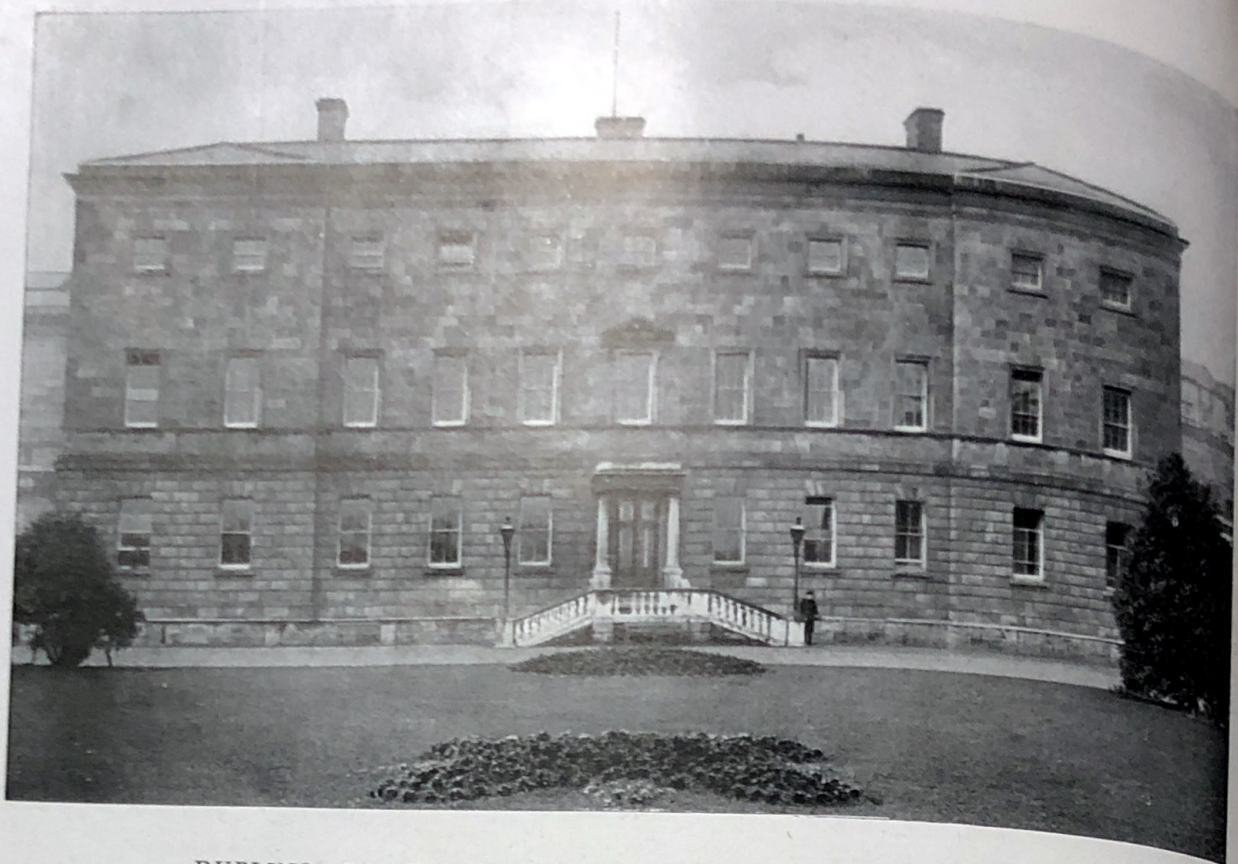
Sarebbe lungo esaminare, anche sommariamente, tutto il contenuto della nuova Costituzione. I punti che conviene rilevare sono i seguenti: 1º) Eire, il nuovo Stato, è *effettivamente* una Repubblica con un Presidente i cui poteri sono molto simili a quelli del Presidente degli Stati Uniti d'America; 2º) la nuova Costituzione non fa alcun cenno alla Corona britannica; 3º) in un sol punto, e in forma molto involuta, la Costituzione ha un accenno che si può interpretare nel senso che l'Eire continuerà a far parte — esclusivamente per ciò che riguarda le sue relazioni coll'estero — del Commonwealth britannico; 4º) notevole, infine, è il fatto che la Costituzione parla sempre dell'*intiera Irlanda* presupponendo così una possibile unione dell'Ulster coll'Irlanda del sud e dell'ovest.

Elezioni e Plebiscito

Non appena il testo della nuova Costituzione fu promulgato, le discussioni si fecero vivissime nella stampa irlandese e nei comizi. Un'espressione sicura dell'opinione pubblica si ebbe, però, solamente ai primi

DUBLINO - COLLEGE GREEN E LA BANCA D'IRLANDA

DUBLINO - IL MONUMENTO AI PRIMI CAPI DELLO STATO LIBERO D'IRLANDA

Ogni anno, in Merrion Square, vengono commemorati A. Griffith, che fu il primo Presidente dello Stato Libero, il gen. M. Collins, comandante dell'esercito irlandese, e K. O' Higgins, vicepresidente dell'Assemblea.

DUBLINO - LA SEDE DELLA DAIL EIREANN, O CAMERA DEI DEPUTATI

di luglio, quando ebbero luogo simultaneamente le elezioni per la nuova Dail e il plebiscito sulla Costituzione. Bisogna riconoscere che i risultati non sono stati molto soddisfacenti per De Valera. Il suo partito, *Fianna Fail*, conquistò 69 seggi in una Camera di 138, *Fine Gael*, il partito di Cosgrave, ne conquistò 48, il Partito Laburista 13 e gli Indipendenti 8. Se i seguaci di Cosgrave, i laburisti e gli indipendenti dovessero votare concordemente, De Valera non potrebbe governare. Il suo mancato successo si attribuisce all'impoverimento del paese dovuto alla «guerra economica» coll'Inghilterra e all'emigrazione dei giovani d'ambo i sessi in Inghilterra, che si è notevolmente accentuata in questi due ultimi anni. Per poter rimanere al governo, De Valera deve ora cercarsi degli alleati. Questi potrebbero essere i 13 deputati laburisti, i quali hanno sempre appoggiato la politica di «industrializzazione» del Primo Ministro; ma la Costituzione ha incontrato molte critiche nel loro partito, e un accordo non potrebbe avvenire se non in seguito a sostanziali emendamenti, che sembrano impossibili dato il carattere rigido e intransigente del De Valera. Emendamenti anche più radicali sarebbero richiesti da Cosgrave, se il Primo Ministro — cosa assai dubbia — volesse tentare un'alleanza con *Fine Gael*.

Un esito egualmente sconfortante per De Valera ebbe il plebiscito, avendo esso dato 686.042 voti favorevoli alla Costituzione del nuovo Stato e 528.362 contrari, con più di 100.000 voti dispersi. In sostanza, dunque, solo il 39 per cento del corpo elettorale si è dichiarato per la creazione della Repubblica dell'Eire.

La Dail si è riunita per la prima volta, dopo le elezioni, il 21 luglio, quando De Valera, avendo ottenuto l'appoggio temporaneo dei deputati laburisti e di due indipendenti, è stato rieletto Primo Ministro. Dopo di che la Camera si è aggiornata fino al 6 ottobre.

Situazione incerta

La situazione, dunque, non è definitiva perchè il nuovo Stato non ha ancora eletto il suo Capo. Temporaneamente ne esercita le funzioni il De Valera, quale Presidente del Consiglio Esecutivo, ed a lui, appunto, il nostro inviato straordinario e ministro plenipotenziario Lodi Fe, ha presentato le sue credenziali il 26 luglio u.s. Ma interesserà

ELETTRICE CHE SI RECA ALLE URNE SU UN ASINELLO

Nelle elezioni del luglio scorso il partito di De Valera, *Fianna Fail*, conquistò 69 seggi su 138, il partito di Cosgrave 48, i Laburisti 13 e gli Indipendenti 8. I risultati delle elezioni non furono invero, molto soddisfacenti per De Valera, come non lo furono quelli del plebiscito che ebbe luogo contemporaneamente: 686.042 voti per la Costituzione del nuovo stato, 528.362 contrari, più di 100.000 dispersi. In sostanza, appena il 39 per cento del corpo elettorale si è dichiarato per la creazione della Repubblica dell'Eire.

seguire più tardi gli sviluppi pratici del programma repubblicano. Finora non c'è stata alcuna notevole reazione da parte di Londra. Si deve escludere in modo assoluto che il Governo inglese voglia ripristinare colla forza uno stato di cose ormai troppo compromesso. Intanto starà a vedere che cosa nascerà dalle divisioni interne e dalle impellenti necessità economiche. Il punto invece su cui non possono sorgere dubbi è l'atteggiamento dell'Ulster.

La nuova Costituzione, come s'è detto, parla dell'*intiera* Irlanda. Ma l'isola (1) è politicamente e amministrativamente divisa in due: lo Stato Libero d'Irlanda (kmq. 68.895, abit. 2.971.992) e l'Irlanda settentrionale, ossia l'Ulster (kmq. 13.564, abit. 1.256.561). Queste due Irlande non solo sono diverse per razza, per religione, per condizioni economiche, per sentimenti e istituti politici, ma sono da secoli irriducibilmente nemiche. I presbiteriani ulsteriani odiano i cattolici irlandesi, e questi li ricambiano di un odio uguale, se non maggiore. Un'intesa fra di loro — per chi ben li conosca — sembra inconcepibile. La Repubblica di Eire dovrà, per ora e per molti anni avvenire, accontentarsi dei confini attuali dello Stato Libero, rinunciando a incorporare le sei contee dell'Ulster. A meno che si avveri la predizione di G. B. Shaw, il quale ha detto: « Lasciate che il comunismo prenda piede fra gli operai dell'Ulster e allora vedrete che la borghesia presbiteriana preferirà un Parlamento in Dublino a un Soviet in Belfast ». Ma questa può essere stata una delle tante *boutades* del famoso umorista. La prospettiva di un Soviet in Belfast sembra così fantastica che, per il momento, non inquieta proprio alcuno.

M. RIBORA

(1) Cfr. l'articolo: *Le due Irlande*, nel nostro N. 3 del 1933.

Fot. L. Morpurgo

DONNA VALACCA DEL RAMO DEI FARSERJOTI

I Farserjoti d'Albania, che sono i più nomadi di tutti i Valacchi, sono anche i più puri per tradizione.

NOMADI DEI BALCANI

I VALACCHI DEL PINDO

Una delle razze più importanti e meno conosciute dei Balcani sono i Valacchi, nomadi di lingua latina che si trovano al sud della penisola. Per quanto nel Medio Evo siano stati storicamente così importanti da dare il loro nome alla maggior parte della Grecia settentrionale, durante gli ultimi secoli la loro esistenza come popolo distinto dagli altri è stata quasi dimenticata. Oggi essi si trovano largamente sparsi nelle parti più montuose e remote della penisola balcanica, dall'Acarnania a sud, fino alle montagne della Serbia e della Bulgaria a nord, ma il loro principale territorio è la catena del Pindo, fra l'Epiro, la Macedonia e la Tessaglia.

Dai monti Grammos a nord, lungo le pendici boscose del Pindo fino all'Acarnania a sud, essi occupano interamente il territorio, senza che nessuna altra razza si sia infiltrata in mezzo a loro. Nomadi e pastori fin dalla più remota antichità, ai primi accenni dell'inverno scendono alle pianure con i loro greggi; così, durante i sei mesi d'inverno, una grande popolazione valacca vive nelle pianure dell'Epiro, di Macedonia e di Tessaglia.

I Valacchi chiamano se stessi « Aromani » (Romani), e infatti non sono altro che gli ultimi resti delle tribù indigene della penisola balcanica completamente romanizzate di lingua, usi e costumi, le quali, rifugiatesi sulle montagne, probabilmente assieme ai coloni romani, in seguito alle invasioni dei barbari dopo il quinto secolo si mantennero — grazie alla loro posizione fuori delle grandi vie di comunicazione — quasi completamente puri fino ad oggi, e sono uno dei più interessanti documenti storici viventi in Europa.

La loro lingua è chiaramente derivata dal latino ed è abbastanza vicina al romeno, ma contiene naturalmente parole slave, greche, turche e albanesi, a seconda dei differenti distretti. Essa è straordinariamente interessante perchè, non essendo stata scritta che a cominciare dal XVIII secolo, ha potuto, grazie anche all'isolamento dei Valacchi, conservare una forma arcaica che si arresta ai primi gradini di evoluzione del latino.

È molto difficile ricostruire la più antica storia dei Valacchi. Però già nel VI secolo d. C., da una lista di fortezze e città di una cronaca bizantina, si possono osservare nomi prettamente valacchi come : Skeptekasas, Burgualtu, Lupofontana, Gemellomuntes, ecc., il che dimostra come già a quel periodo, se non prima, il valacco fosse una lingua sviluppata e separata dalle altre lingue romanze discendenti dal latino. Sempre nelle storie bizantine e poi nelle cronache dei Crociati ci sono riferimenti ai Valacchi. Essi occupavano in generale la posizione che occupano ancor oggi sulle colline, erano nomadi, fungevano da guide alle varie armate che scorrazzavano per i Balcani o vi si aggregavano, ed in generale erano molto temuti.

Alleati con i Bulgari, si sollevarono a più riprese vittoriosamente contro Bisanzio, ed è verso il Mille che vengono improvvisamente alla luce, quando lo Zar bulgaro Johannitze (di indubbia origine valacca come molti capi di questo regno misto) invia una ambasceria a Roma per essere riconosciuto dal Papa capo dei « Romani e dei Bulgari » *(Dominus Blaccorum* (1) *et Bulgarorum)*. Johannitze ottenne infatti di essere incoronato a Tirnovo da un legato pontificio nel 1204.

I Crociati, che occuparono Costantinopoli nello stesso anno, mossero guerra al nuovo imperatore, non volendo riconoscerne l'investitura papale; però nella battaglia di Adrianopoli furono sconfitti, e il doge Enrico Dandolo si salvò a stento, mentre il primo imperatore latino di Costantinopoli, Baldovino di Fiandra, fu catturato e morì in prigionia. Se assassinî e lotte civili fra Valacchi e Bulgari non avessero posto fine a questo promettente impero, che ormai aveva allargato i suoi confini fino all'Illiria, il volto dei Balcani oggi sarebbe diverso perchè con grande probabilità sarebbe sorto uno Stato centrale di lingua latina che avrebbe neutralizzato tutte le influenze dell'invasione slava, mantenendo l'indipendenza.

(1) Già allora Vlaco o Blaco significava Romano, Latino.

LE PRINCIPALI ZONE ABITATE DAI VALACCHI

Le parti tratteggiate rappresentano i territori abitati oggi dai Valacchi, i quali nel Medioevo erano così importanti e numerosi da dare il loro nome alla maggior parte della Grecia settentrionale. Questi nomadi, una delle razze più interessanti e meno conosciute dei Balcani, sono oggi circa 500.000, suddivisi fra Grecia, Albania, Iugoslavia e Bulgaria.

Mentre il regno dei Bulgaro-Valacchi del nord-est si sfaldava, i Valacchi delle montagne dell'Epiro e della Tessaglia acquistavano rapidamente importanza.

Infatti, alla spartizione dell'impero bizantino, fatta dai Veneziani e dai baroni franchi, la « Piccola Vlachia », cioè l'Epiro, l'Etolia e l'Acarnania, rimase indipendente e la sua popolazione mista di Valacchi, Albanesi e Greci, unita nell'odio contro i Franchi, fu governata da despoti.

Nei due secoli di indipendenza vi furono interminabili lotte e guerre coi Serbi, che non potendo sfondare a nord la barriera magiara sul Danubio, nè spingersi sull'Adriatico, saldamente tenuto dai Veneziani, cercavano una strada al sud. La venuta dei Turchi, nel XV secolo, mise fine a questo caos, e i secoli di dominio ottomano furono per i Valacchi di gran giovamento.

Nelle loro sedi, remote e fuori dalle vie di comunicazione, essi godevano non solamente di un'autonomia quasi completa con privilegi speciali e diritti di pascolo, potendo conservare pure una parvenza di unione nazionale, ma, non più sottoposti alle scorrerie dei popoli circostanti, conservarono la purezza della lingua e della tradizione, finchè nel 1905 fu loro addirittura riconosciuta la nazionalità separata. Dal 1912, i 500.000 Valacchi che in oasi largamente sparse si trovano al sud del Danubio, sono incorporati in quattro Stati diversi: Bulgaria, Iugoslavia, Albania e Grecia, ma il Pindo (e le sue diramazioni in Albania), è certamente, con la sua popolazione compatta di 100.000 Valacchi, il territorio più importante e più puro.

Fra i varî gruppi della penisola balcanica ci sono naturalmente delle differenze nel

Fot. G. Bobich

UN VILLAGGIO VALACCO NASCOSTO NEL VERDE, SOTTO IL M. PAPINGO (PINDO)

Benchè i Valacchi siano nomadi per istinto e per tradizione, pure in questi ultimi tempi alcuni villaggi di pietra sono sorti sul Pindo per l'unione di più accampamenti di pastori, che tornano d'estate sempre agli stessi pascoli. Questi villaggi, abitati solo quattro mesi all'anno, sorgono sulle pendici boscose dei monti, lontano dalle vie di comunicazione. Le loro case, che possono dirsi vere «tende di pietra», non hanno altra suppellettile che coperte, cuscini, tappeti e sgabelli.

dialetto e nel costume, e talvolta nei nomi. Alcune comunità hanno nomi geografici; per esempio, tutti quelli che vivono sui monti Grammos, all'estremo nord del Pindo, sono chiamati « Gramosteani »; i Valacchi dell'Albania sono chiamati « Farserjoti » (e dai Greci Arvanitovlachi = Valacchi albanesi), ecc. Alcuni di questi gruppi sono estremamente mobili, e i loro nomi geografici servono a denotare il luogo di origine, che qualche volta è molto lontano dalla loro presente residenza. Per esempio, in Acarnania c'è un gruppo di sei comunità Farserjote che vanno a passare l'estate al sud del Pindo e sono il limite più meridionale delle comunità valacche. Si possono trovare Gramosteani fino alle montagne del Rodope e Farserjoti vaganti sono stati segnalati fin nel Caucaso!

Un popolo in movimento

Benchè durante gli ultimi secoli, per motivi economici e politici, molti Valacchi siano stati costretti a scendere nelle città e nei villaggi e a condurvi vita sedentaria, pure questo processo di « discesa » è lentissimo, e, se non vi saranno obbligati, i Valacchi resteranno ancora per secoli nomadi e conserveranno quelle magnifiche qualità morali e fisiche che ne fanno una delle più interessanti razze dei Balcani.

Ogni anno, alla fine della primavera e al principio dell'autunno, 5 milioni di pecore

Fot. G. Bobich

SUGGESTIVO PAESAGGIO DEL PINDO

La superba catena del Pindo è un mondo pieno di contrasti: accanto alle foreste che ammantano le pendici delle montagne, gole nude e selvagge la solcano in ogni senso. Nel fondo di questa profondissima gola scorre il fiume Aoos.

ciato un gatto o talvolta una gallina. Tutto è caricato sul dorso dei pazienti animali, insieme con enormi quantità di lana che le donne fileranno e tesseranno durante l'inverno.

Al tramonto, ad un posto conosciuto, provvisto di buona acqua, si drizzano le tende, si accendono i fuochi. La tenda valacca è una semplice coperta oblunga, di grossa lana grezza striata di nero, leggera e impermeabile. Il bagaglio ammucchiato sul fondo forma un morbido e caldo giaciglio.

La mattina per tempo il campo è tolto e si riparte. Così, durante lunghi giorni di marcia, finchè non si raggiungano le pianure prestabilite, dove sono già arrivati i pastori con i greggi. Durante tutto l'inverno, su queste pianure costiere le capanne valacche di foglie e rami (le così dette *kalivie*) rompono, sole, l'uniformità del paesaggio.

e 3 milioni di capre percorrono, con i loro pastori, le montagne della Grecia continentale. Affiancati da feroci cani, condotti da uomini coperti da ruvide cappe di lana caprina, enormi greggi scendono dalle montagne alla fine dell'estate, avviandosi verso le pianure litoranee dell'Epiro, dell'Albania, della Tessaglia e della Tracia.

Dietro questi greggi, lunghe carovane di muli e di cavalli si snodano lentamente, portando le famiglie e tutto ciò che occorre per il lungo soggiorno invernale. Sul dorso dei muli, in mezzo ai grandi sacchi striati, fanno qualche volta capolino dei bimbi dal visetto serio, che tengono strettamente abbrac-

Ai primi tepori estivi, dall'Albania, dalla Macedonia, dall'Epiro, dalla Tessaglia, gli stessi greggi si incamminano verso il Pindo, l'Olimpo e le altre montagne della Grecia continentale. Queste migrazioni interne sono importantissime. Sulle piste più comunemente percorse i pastori hanno regolari terreni di accampamento, dove legna, acqua ed erba si trovano in abbondanza. Seguendo antichissimi costumi, per ritrovare gli stessi pascoli essi percorrono sempre gli stessi sentieri. Queste vie di migrazione interna non sono meno importanti delle strade segnate sulle carte, e forse mostrano ora in

piccolo le grandi oscillazioni di una volta e le vie delle grandi invasioni preistoriche.

I Valacchi sono così interamente nomadi, che anche quelli che non possiedono greggi emigrano due volte all'anno facendo i mulattieri; e se non possiedono nemmeno muli e cavalli, scendono nelle città dove esercitano svariati mestieri (sono abilissimi nei lavori di filigrana e negli intagli in legno) tornando ogni estate alle loro care montagne. Essi non considerano neppur lontanamente la possibilità di diventare agricoltori, benchè la terra coltivabile si estenda largamente intorno ai loro abitati montani.

Fot. G. Bobich

L' IMPONENTE CIMA DEL GAMILA

Una delle cime più caratteristiche del Pindo è il Gamila (cammello) che si erge arditamente da un paesaggio ricoperto di pini e di faggi.

Nelle loro migrazioni annuali, nessun ostacolo li trattiene o li spaventa. Nell'epoca delle lotte di indipendenza della Grecia, quando per raggiungere i loro pascoli invernali nelle pianure essi dovevano attraversare la frontiera turca e zone infestate dal brigantaggio, le loro migrazioni non conoscevano sosta. Solamente le tribù erano unite, e i greggi coi pastori e i muli con l'accampamento procedevano insieme. Alla testa della carovana si ponevano allora i più forti uomini della tribù, armati fino ai denti; poi la lunga fila di muli e cavalli, con le famiglie e l'accampamento, i greggi con i pastori e i cani; infine, altri uomini armati chiudevano il corteo. I bivacchi notturni erano vegliati da uomini, risoluti a difendere contro chiunque le loro famiglie e i loro averi.

Come allora, anche oggi il viaggio non viene interrotto per alcun motivo, nemmeno in caso di malattia, salvo che una nuova creatura non venga ad arricchire improvvisamente il numero della tribù. Dopo la brevissima sosta, il bambino e la madre vengono caricati in una specie di lettiga improvvisata fra due muli, e il viaggio continua.

Nessuna meraviglia che questo genere di vita abbia plasmato fortemente l'intero popolo, il quale, grazie ai continui «viaggi», ha pure acquistato un patrimonio di esperienza, di coraggio, di prudenza e di furberia. La vita semplice in un clima sano ha avuto anche i suoi effetti fisici. Non solo le malattie sono rarissime fra i Valacchi, ma

UNA FAMIGLIA DI SAMARINA IN FESTA

L'estate è tempo di gioia per i nomadi, che si ritrovano, celebrano i matrimoni, organizzano le fiere e le feste. Le belle ragazze che si vedono al centro del gruppo da noi riprodotto, hanno la *tsiketta* ricamata e i grembiuli di vivacissime sete; le donne anziane, la *duluma*...

IL VILLAGGIO DI SAMARINA

È il più importante dei villaggi valacchi, ed ospita d'estate circa 5000 abitanti.

la loro longevità è straordinaria: pochi decenni or sono, in una sola piccola comunità c'erano sei centenari, fra cui una donna di 113 anni, Maria Gika Goga!

Ma la vita nomade ha avuto anche un effetto pratico sul carattere dei Valacchi. Soli, in mezzo alle altre razze balcaniche, essi all'assoluta indipendenza nel viaggiare uniscono l'assoluto conforto. Benchè i Valacchi siano nomadi nel senso più vasto della parola, nel senso dell'«inquietudine permanente», pure in questi ultimi

Fot. Baldacci

VEDUTA DI AVDELA, UNO DEI VILLAGGI VALACCHI DEL PINDO

UNA DANZA VALACCA

I Valacchi danzano molto volentieri, ad ogni occasione, talvolta anche solamente per non oziare. Le loro danze sono di tipo circolare come tutte le danze balcaniche, e così energiche che le donne non possono prendervi parte. Queste hanno una loro danza d'origine ellenica, che eseguiscono cantando.

tempi alcuni villaggi di pietra sono sorti sul Pindo per l'unione di più accampamenti di pastori che, ritornando sempre agli stessi pascoli ed essendo possessori di ricchi greggi, hanno sentito il bisogno di una maggior sicurezza nei loro pascoli estivi.

Intorno a questi villaggi estivi, abitati solo quattro mesi all'anno, non c'è la più piccola zolla coltivata. Le case, il cui arredamento consiste solamente in coperte, cuscini, tappeti e sgabelli, sono delle « tende di pietra » nell'intenzione dei loro abitanti estivi, e niente più. Ma ciò che colpisce è la loro incantevole posizione. Non costruiti sulle cime, nè sul fondo ubertoso delle valli, questi villaggi sorgono sulle pendici boscose delle montagne, lontano dalle vie di comunicazione, in posizione sana e ridente, vicino a freschissime sorgenti: buona acqua e aria pura e fresca sono le cose che i Valacchi apprezzano di più.

Questi villaggi estivi, alcuni dei quali durante la « stagione » (luglio-agosto) raggiungono una popolazione di migliaia di anime, si vuotano completamente durante i mesi invernali. Ma ai primi tepori estivi i Valacchi tornano con grande gioia alle loro montagne, dove le comunità più ricche rientrano nei loro villaggi di pietra, mentre le altre ritrovano o ricostruiscono le loro *kalivie* di foglie e rami.

L'estate sulle montagne

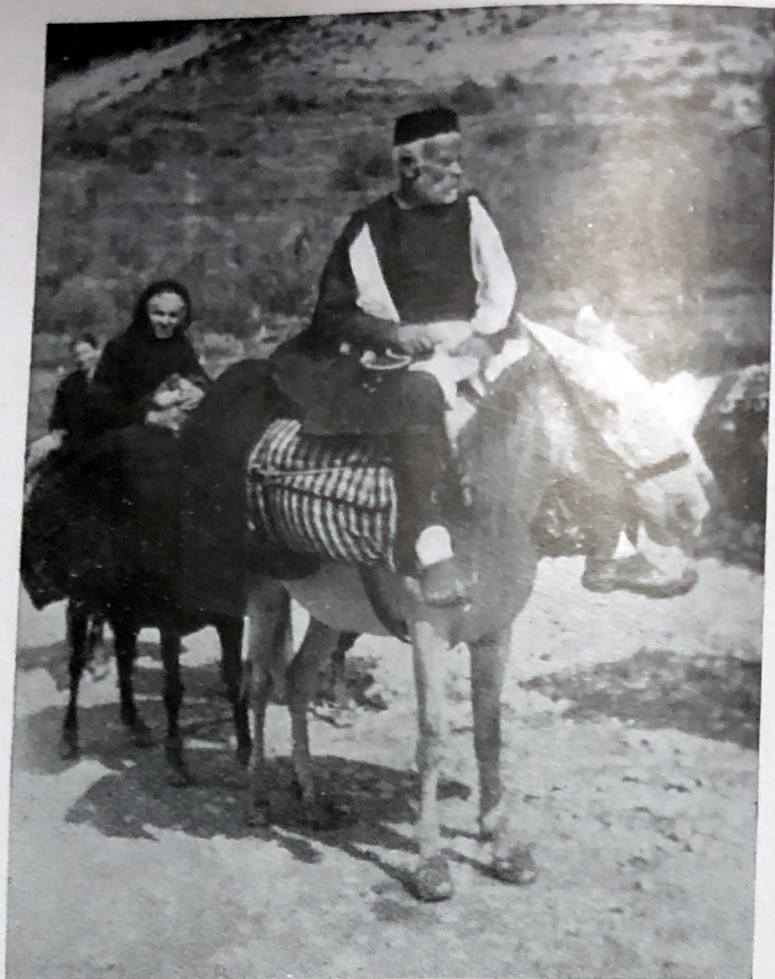
Tanto nei villaggi di pietra quanto nelle semplici *kalivie*, l'estate è tempo di gioia per tutti i nomadi, che considerano quei mesi come un vero periodo di vacanze.

Si ritrovano parenti e amici che hanno trascorso l'inverno in zone diverse, si scambiano interminabili visite, vengono celebrati tutti i matrimoni dell'annata, nuovi fidanzamenti vengono conclusi, e le fiere e le feste si susseguono ininterrottamente. I villaggi di pietra hanno bei nomi latini: Turia, Furca, Padz, Armata, Laka, Minciu, Floro, ma il più importante di tutti, la cittadella dei Valacchi, è Samarina (Santa Maria) il quale non solamente è il più bello, ma « ha la sorgente più fresca, l'aria più pura, ha una festa che dura una settimana, consuma più vino di tutti, ha un pino che cresce sul tetto della chiesa... », tutte cose che, secondo la fiera conclusione dei suoi 5000 abitanti estivi, dimostrano la verità del

Fot. G. Bobich

IL BELLISSIMO PONTE DI KONITZA, SOPRA L'AOOS

detto: *Dumnidzeu easte Sarmanatu* = Dio è Samarinate!

Fra le varie manifestazioni estive, una forma comune di divertimento è mangiare all'aperto, nei boschi di pini, ed ogni villaggio valacco che si rispetti ha il suo posto speciale « alla Fandana » (alla fontana), che deve essere provvisto di una freschissima sorgente, di un morbido prato per ballare e di folti pini per stendersi all'ombra. Lo « spuntino » consiste generalmente in un ben pasciuto agnello, il quale viene preparato sul posto

Fot. G. Bobich

VECCHIO VALACCO A CAPO DELLA CAROVANA
Dietro a lui viene la moglie, che reca una gallina in braccio.

e inaffiato con abbondanti libazioni. Dopo il pasto tutti ballano e cantano, accompagnandosi con gli strumenti più strambi che hanno potuto raccogliere. I ballerini interrompono le danze vorticose solamente per brindare alla salute l'uno dell'altro o per sparare a salve, in modo da dimostrare chiaramente che se la stanno godendo un mondo. A differenza degli altri popoli circostanti e specie dei Greci, i quali vivono principalmente di pane, olive, formaggio e aglio, i Valacchi pensano che solamente un buon arrosto sia degno di essere considerato come pasto. Perfino i mulattieri che fanno i trasporti per conto di terzi sono sempre provvisti di arrosto, pane e formaggio, che inaffiano con acquavite o vino. I Valacchi hanno reputazione di forti bevitori, e di tutti i villaggi del Pindo, Samarina è quello che tiene più alto tale nome. Tuttavia, per quanto durante l'estate enormi quantità di vino (che viene portato dalla pianura, specialmente da Shatishta) vengano tracannate, non solo non esiste ubbriachezza abituale, ma, dato il carattere serio e riflessivo di quel popolo, rarissimi sono gli incidenti causati dalle giocondi libazioni.

Di tutte le forme di divertimento, però, la danza è la preferita. I Valacchi danzano in ogni occasione, e salvo che nelle grandi feste religiose dell'estate e dopo i matrimoni, le loro danze sono in generale così «energiche» che le donne non possono prendervi parte. Di tipo circolare come tutte le danze balcaniche, che hanno una remota origine pagana, ora si accompagnano con la musica, ma in origine erano accompagnate dal canto. Infatti i pastori, che sono ballerini per istinto e conservano più a lungo le antiche tradizioni, danzano sempre cantando. Le donne hanno una graziosa danza d'origine ellenica, che eseguiscono da sole, cantando.

La cosa più interessante in tutte queste abitudini, è la posizione sociale della donna: a differenza degli altri popoli circostanti, le donne valacche sono trattate dagli uomini con molto rispetto, e in alcuni casi da pari. Esse partecipano a tutti questi divertimenti. Il fatto che i Valacchi abbiano una vita sociale più libera è dovuto in parte ai continui viaggi che migliorano i loro costumi e consentono una visuale più larga della vita. Perciò le donne, benchè lavorino duramente, non diventano mai le schiave dei loro mariti.

Anche in mezzo alla giocondità estiva, le attività pratiche e gli affari non sono trascurati. Le donne filano indefessamente la lana delle pecore e delle capre, che servirà a tessere i bei tappeti, le coperte, le tende, e a confezionare ogni sorta di indumenti necessari alla rude vita del pastore. Gli uomini contrattano con i mercanti, venuti a fare acquisti, i prodotti dei loro greggi, cercano di trar profitto da piccole segherie stagionali installate primitivamente, accudiscono ai greggi (lavoro destinato esclusivamente agli uomini) occupandosi della manipolazione di tutti i loro prodotti.

Fot. Baldacci

CAPANNE PER L'ALPEGGIO

Costruite con tavole, queste capanne, che sorgono nei pressi degli accampamenti, non servono da ricovero, ma solo da luogo di riunione per la mungitura e le altre operazioni inerenti alla pastorizia. Contengono gli utensili necessari per fare il burro, il formaggio, ecc. Nel fondo della nostra fotografia, uomini intenti alla mungitura.

Molti pastori fanno ottime qualità di formaggi che, comperati dai mercanti, vengono largamente esportati. Ma il commercio della lana è il più importante di tutti, e tutta la vita dei Valacchi dipende da quello.

Gli ottimi prodotti, coperte, tende, tappeti, sono assai ricercati e vengono venduti a fiere speciali, una delle quali è quella di Konitza, alla fine di settembre, che dura otto giorni. È la principale, e i migliori prodotti le sono riservati. Mercanti da ogni parte della Grecia e dell'Albania vengono a questa fiera famosa. Con i ricavati delle vendite i Valacchi pagano gli eventuali debiti estivi e si preparano a scendere.

Naturalmente molti prodotti vengono portati anche nelle pianure, per poter essere scambiati durante l'inverno con i generi di prima necessità: cotone, grano, olio, ecc. Negli ultimi tempi, per suggerimento dei mercanti che li visitano, i Valacchi hanno cominciato a fare tessuti di lana dalle sobrie tinte vegetali, che, comperati a prezzi irrisori dai mercanti, vengono venduti nei più eleganti negozi di Atene e Salonicco e da qualche anno pure esportati.

Usi e costumi

A differenza dei loro vicini Serbi e Bulgari, che hanno tendenza per i colori chiassosi e per gli ornamenti appariscenti, i Valacchi usano nel loro sobrio costume i colori naturali della lana: il bianco e il bruno. Nei tempi passati, il bianco era universalmente portato, ma ora, per ragioni pratiche, viene usato solo in grandi occasioni. Ad onta di ciò, l'apparenza di un Valacco è sempre più pulita e accurata di quella degli altri popoli suoi vicini. Un costume nazionale unico non esiste, ma il costume tipico è quello portato dai pastori. Sulla *kameasha* (camicia) che viene portata sopra i pantaloni ed ha la parte anteriore pieghettata sì da sembrare una fustanella, essi indossano un panciotto di lana e una specie di toga con le maniche aperte chiamate *urekle* (orecchie); i pantaloni sono infilati in alte gamasce e i piedi coperti dalle grosse scarpe chiodate con le punte all'insù, ornate a volte da una grossa nappa di lana. Se il tempo è freddo e umido, essi indossano la caratteristica cappa di pelo di capra chiamata *tambare*, così grossa da essere assolutamente

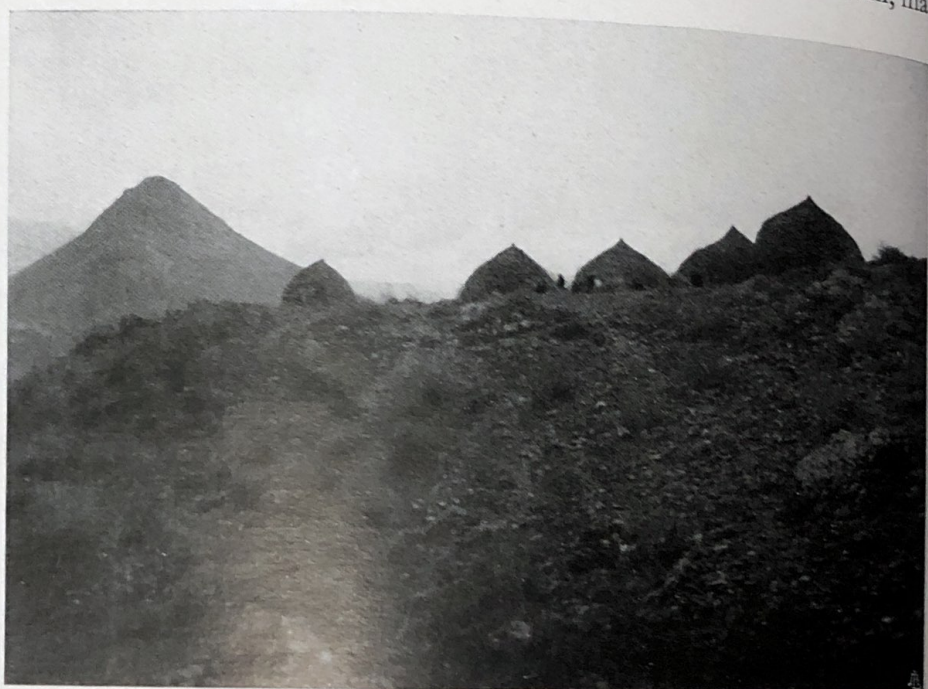
Fot. Epicoco

TENDE NERE DI UN ACCAMPAMENTO VALACCO

La tenda valacca è costituita da una semplice coperta di lana grezza, leggera e impermeabile. Alcuni rami dei Valacchi hanno le tende nere. Ecco un accampamento, durante una discesa alle pianure.

impermeabile, e così rigida da reggersi per terra simile ad una minuscola tenda. Le calze hanno la particolarità di essere fatte a cominciare dalla punta. Tutto ciò che portano è di lana ed è fatto dalle loro donne; solo il piccolo, rotondo berretto di astrakan e le grosse scarpe vengono comperati.

Il costume delle donne è più ricco. Per quanto variato nei diversi distretti, esso ha sempre due indumenti molto importanti: la *tsiketta* (giacchetta), corta e variamente ornata, e la *duluma*, specie di dalmatica più o meno lunga. Sopra la gonna pieghettata, generalmente nera, le donne portano qualche volta un grembiule di preziosa seta, tenuto fermo in cintura da borchie e fibbie d'argento di squisita fattura. Un indumento oltremodo caratteristico, portato esclusivamente dalle Farserjote, è la «cicerona», una specie di scialle bianco gettato artisticamente sopra il comune copricapo a cilindro. Le Farserjote hanno pure, nel mezzo della fronte, dei tatuaggi color indaco, che vengono fatti, quando sono ancora bambine, per mezzo di punture di spillo.

I Farserjoti d'Albania, che sono i più nomadi di tutti i Valacchi, sono anche i più puri come tradizione. Vivono ancora sotto la guida di un capo pastore o *Tselnik*, amministrazione che era una volta in vigore presso tutti i Valacchi e che si trova ora solamente tra i Farserjoti. Lo *Tselnik* ha da 20 a 200 famiglie sotto di sè (« dietro a sè », come dicono i Farserjoti), ed egli ne è il padrone quasi assoluto. La ricchezza e l'unica fonte di vita son date dai greggi, i quali emigrano d'inverno come d'estate, ma non sempre agli stessi posti perchè i Farserjoti non possiedono propri monti con pascoli come gli altri Valacchi, ma

Fot. Epicoco

SAGOME DI « KALIVIE » SI PROFILANO CONTRO IL CIELO

Le *kalivie* sono le tipiche capanne valacche, costruite con foglie e rami.

Fot. Epicoco

ACCAMPAMENTO INVERNALE DI VALACCHI

I Valacchi, nei loro aggruppamenti, si dispongono generalmente in ordine di famiglie o di gruppi di famiglie.

devono pagare con denaro il diritto di pascolo. Perciò essi non hanno case solide nemmeno d'inverno, ma vivono nelle semplici capanne di rami intrecciati, chiamate *kalivie*. Essi si spostano sempre seguendo lo *Tselnik*: questi paga le varie tasse e imposte (una volta pagava anche i diritti di frontiera) mentre i membri della comunità gli versano una piccola somma per ogni pecora che possiedono al di sopra dei venti capi. Ma la massa principale delle pecore appartiene allo *Tselnik* stesso, e ce ne sono alcuni che ne possiedono fino a 10.000!

Gli uomini della comunità ricevono ogni semestre, oltre alla paga, un paio di grosse scarpe, e in autunno, al principio del semestre invernale, una cappa di pelo di capra impermeabile, con la quale possono tranquillamente passare le più rigide notti all'aperto.

La farina viene distribuita ogni giorno, e un po' meno spesso la carne.

La lana però appartiene interamente allo *Tselnik* e gli serve per far fronte a tutte le spese della comunità. L'anno è diviso in due metà: una estiva da S. Giorgio (aprile) a S. Demetrio (ottobre) e l'altra invernale. Pagamenti e contratti si fanno tutti entro questi due termini.

Tutte le discordie sono appianate dallo *Tselnik*, il quale una volta aveva diritto di vita e di morte. Ora naturalmente non più, e succede spesso che i pastori si ribellino ai castighi ricevuti.

Quando i Farserjoti vogliono evitare il pagamento del diritto di pascolo, si mettono in viaggio qualche volta per mesi con le loro famiglie. Ciò che essi possiedono come beni trasportabili è insignificante: tappeti, coperte, tende, un calderone e qualche trepiedi. Gente particolarmente indurita e frugale al massimo, essi seguono lo *Tselnik* senza discutere, lasciandogli ogni pensiero per il futuro.

Dalle coste del Mare Adriatico ai monti della Bulgaria e della Serbia, fino alla Morea si estendono qualche volta le loro carovane. I Farserjoti che accampano d'inverno nel *kampos* dell'Epiro sono chiamati « Kambisi » e quelli dell'Aspropotamo, che passano la

ANTICO COSTUME DI RAGAZZA VALACCA

Anche davanti all'obbiettivo fotografico, la giovane Valacca non sa separarsi dalla rocca e dal fuso.

estate sulle pendici meridionali del Pindo, Bruzo-Valacchi (1).

Carattere e tipo etnico

Benchè di carattere calmo e riflessivo, non si può dire che i Valacchi manchino di risolutezza e di energia. Gli abitanti di Perivoli non solamente accumularono grandi ricchezze in greggi e pascoli, ma furono temuti dai musulmani. Non contenti di godere tutti i privilegi che, a differenza delle altre Nazioni oppresse dai Turchi, li rendevano quasi indipendenti sulle loro montagne, essi obbligavano ogni musulmano che voleva attraversare il loro villaggio a togliere i ferri al suo cavallo! La cosa non ebbe mai conseguenze, finchè un giorno il potente tiranno d'Epiro, Ali Pascha Tepeleni, non fu costretto a subire lo stesso oltraggio. Egli giurò di vendicarsi, e ritornato a Perivoli con un forte esercito distrusse completamente il villaggio. Ma i Perivoliati, imperterriti, dopo poco lo ricostruirono.

I Farserjoti sono di carattere ancora più risoluto: difficilmente avvicinabili, essi non sfuggono le liti, e la religione non ha alcuna influenza mitigatrice sui loro costumi. Non conoscono però la vendetta del sangue, e poco anche l'assassinio per vendetta.

In generale non sono eccessivamente gentili nemmeno con gli stranieri, e anche la loro ospitalità non è prodigale. Sono troppo pratici per essere splendidamente ospitali. Dicono: *Tsi easte tu muno, nu easte mintsune* (ciò che è nella mano non è menzogna, cioè non è sperperato).

Per quanto non si possa parlare di un tipo unico fra tutti i 500.000 Valacchi, pure le comunità del Pindo e i Farserjoti mostrano una straordinaria unità etnica. Non solamente colpisce lo stesso tipo fisico, ma pure l'attitudine tranquilla, la mancanza di gesti inutili, il tono della voce chiara e po-

Fot. Epicoco

DONNE VALACCHE AL LAVORO

Dopo essere stata filata, la lana viene tesa in terra su pioli e lavata ancora, prima di cominciarne la tessitura. Nello sfondo, le caratteristiche *kalivie*.

(1) Valacchi degli Abruzzi, secondo l'interpretazione di qualche etnologo. Con molta probabilità sono resti di coloni romani, non mescolati alle popolazioni autoctone.

Fot. Boissonnas

CAROVANA DI VALACCHI FARSERJOTI

La giovane sposa, con un'ampia *cicerona* (scialle gettato sul copricapo, proprio delle Farserjote), una magnifica cintura d'argento sbalzato e tutti i suoi gioielli, ha diritto di precedenza nella tribù, per molti mesi. Nelle migrazioni, essa monta il cavallo di testa. Si notino le belle coperte di lana, i pali per le tende, ecc.

VECCHIO VALACCO (DIPINTO DI T. SHIRON)

tente. Essi sono generalmente alti, asciutti, con capelli e occhi neri, forte naso grifagno e spesso aquilino, lenti nei movimenti e dignitosi.

Nei Farserjoti la statura è un po' più bassa, i lineamenti più marcati, i movimenti più svelti ed energici. La tinta scura della pelle e lo sguardo scintillante d'intelligenza e furberia ne fanno un insieme interessante e... allarmante qualche volta. Un lineamento che potremmo dire « nazionale » perchè comune a tutti, è appunto l'occhio profondo e lo sguardo acuto, in cui brillano intelligenza, prudenza, decisione e... malizia.

Le donne, benchè facciano lavori pesanti, sono piuttosto sottili, con viso ovale e dolce espressione.

I Valacchi, uomini delle montagne, aborrono le città e non conoscono gli ozî cittadini. Così grande è il loro amore per i monti, che anche quelli che sono stati costretti a emigrare permanentemente, tornano, sia pure per brevi giorni d'estate, sulle montagne dove i loro parenti continuano la vita nomade.

La parità di diritti che viene riconosciuta ai due sessi e l'assenza di ogni obbligo di dote da parte della ragazza, fanno sì che il matrimonio avvenga col criterio della libera scelta e si risolva quindi in una unione squisitamente morale. I Valacchi si sposano sempre tra di loro, ed è molto raro che una ragazza nomade sposi un uomo del bassopiano, di altra razza, perchè difficilmente un padre valacco si adatta a concedere la propria figlia ad un agricoltore delle pianure.

Le ragazze devono avere una grande abilità nel lavorare la lana e nel cucinare, ed essere di ottimi costumi. Non esistono regali di nozze, ed il corredo consiste in coperte, tende e abiti di ogni qualità.

È curiosa e suggestiva, nella sua semplicità, la forma di augurio fatta agli sposi: un pugno di farina sparso sui loro capelli con le parole: « Possa tu imbiancare come questa farina », per augurio di lunga vita.

Dopo ogni matrimonio, sono di rigore quattro o cinque giorni di danze e di cori, a cui prende parte l'intero villaggio, ed anche in questo Samarina rimane insuperata. Tutti i matrimoni dell'annata vengono celebrati in un solo giorno, il 15 agosto giorno dell'Assunzione, ed essendo qualche volta in numero di quindici o venti si può facilmente immaginare la gioconda *kermesse* che ne segue. I rapporti nella famiglia sono di un'esemplare gentilezza, e forse a ciò contribuisce pure il senso pratico del Valacco che si rispecchia in un gustoso proverbio: *Kare s bate muljarea, us bate kaplu - Kare s bate mula, us bate punga.* (Chi batte la propria moglie, batte la propria testa - Chi batte la propria mula, batte la propria tasca).

Una morale severa regola i rapporti fra i sessi, e in questo senso i pastori valacchi possono considerarsi dei veri modelli di virtù.

Superstizione e leggenda

Benchè siano per indole meno inclini di altri popoli balcanici alle superstizioni e alle favole, hanno tuttavia credenze bellissime e pittoresche. Così pensano che dopo la morte, tutti gli uomini, i buoni come i cattivi, vadano in paradiso, dove continuano a vivere sotto forma di fiori. Con la differenza che i cattivi diventano fiori brutti e dall'odore nauseante. Credono che talune fonti sieno abitate da ninfe, le quali, essendo gelose di ogni bella bimba o ragazza, possono con i loro incantesimi causar loro del male. Perciò le fonti in cui si suppone che queste ninfe si nascondano, sono oggetto di attenzioni particolari da parte delle don-

Fot. Ugolini

PICCOLI NOMADI A COLLOQUIO

La graziosa bambina, con i suoi monili e la pesante cintura d'argento, sembra conscia della protezione dei due ragazzi, di cui non si può non ammirare l'aspetto vigoroso e insieme dignitoso.

ne, che qualche volta vi si recano la sera, portando offerte di focacce e pane e recitando strani versetti per placare la gelosia delle ninfe. Questa cerimonia ha certamente la sua origine nell'antichità pagana.

Anche i piccoli segni misteriosi tatuati coll'indaco in mezzo alla fronte e sul dorso della mano destra delle donne, sono scongiuri contro la mala sorte ed hanno origine antichissima in usi propiziatori illirici.

Le montagne sono personificate da demoni, e una curiosa leggenda spiega la presenza di ciottoli bianchi a grande altezza attorno ad un piccolo lago chiamato « Laku Vinitu » (lago blu), che si trova sullo Smolica, la montagna di Samarina, che è la più alta del Pindo. La favola è stata certamente ispirata dalla posizione del Monte Papingo, che sembra guardare allo Smolica attraverso il fiume Aoos, con aria adirata. I due demoni combattevano lanciandosi enormi massi, ed ognuno ingoiava quelli che l'altro lanciava. Il demone dello Smolica, da vero Samarinate, vinse con un trucco. Compose cioè masse di sale che lanciò sull'avversario: questi inghiottendole ebbe una gran sete e bevve, bevve, finchè scoppiò lanciando sassi in tutte le direzioni. Così si spiegano i ciottoli bianchi attorno al lago Vinitu dello Smolica.

Una delle più strane superstizioni è quella dei *karkanzali*. Nei dodici giorni fra Natale e Epifania, misteriosi esseri chiamati *karkanzali* vagano sulla terra dall'imbrunire all'alba, infestando le fonti, ed è assai pericoloso incontrarli. La loro presenza è una ottima scusa per organizzare delle vivaci pantomime che hanno, secondo i Valacchi, il potere di spaventarli. Gli uomini, grottescamente mascherati, coperti di una pelle di capra e con tutti i campanacci dei loro greggi attaccati alla cintura, escono ogni notte facendo un rumore infernale, finchè i poveri *karkanzali*, terrorizzati, non vengono posti definitivamente in fuga dalla benedizione delle acque per l'Epifania.

Istruzione

L'inverno ha le sue feste come l'estate, ma vengono celebrate con maggior sem-

Fot. G. Bobich

TIPI DI VALACCHI DALL'ARIA ARGUTA E INTELLIGENTE

do vivace e intelligente, che ascoltano attentamente un maestro seduto su una pietra o anche per terra come loro.

Per sfuggire al servizio militare obbligatorio, imposto dai Giovani Turchi con la rivoluzione del 1908, molti Valacchi emigrarono nelle Americhe e altrove, ritornando poi con un piccolo gruzzolo a riprendere la vita nomade.

Data la loro speciale attitudine ad imparare le lingue, non è raro il caso di trovare in remoti angoli del Pindo uomini che accanto al valacco e al greco parlano il francese e l'inglese con pronuncia perfetta. Le donne, salvo poche eccezioni, parlano solamente il valacco.

plicità, perchè se i Valacchi non accampano vicino a qualche paese dove possono assistere alle sacre funzioni, è raro che si possano procurare il lusso di un sacerdote che venga a celebrare la messa nelle loro *kalivie*, o addirittura li segua nelle loro migrazioni. Questo succede solamente se il sacerdote è nello stesso tempo maestro, nel qual caso gode della massima popolarità nella comunità. La scuola è il centro di tutti i loro interessi, ed è quella che polarizza la loro attenzione. Col buon senso che li distingue, essi esprimono questa predilezione in due incisivi proverbi: « L'illetterato, per quanto ricco, è sempre servo dell'uomo istruito » e « Meglio un nemico intelligente che dieci amici stupidi ».

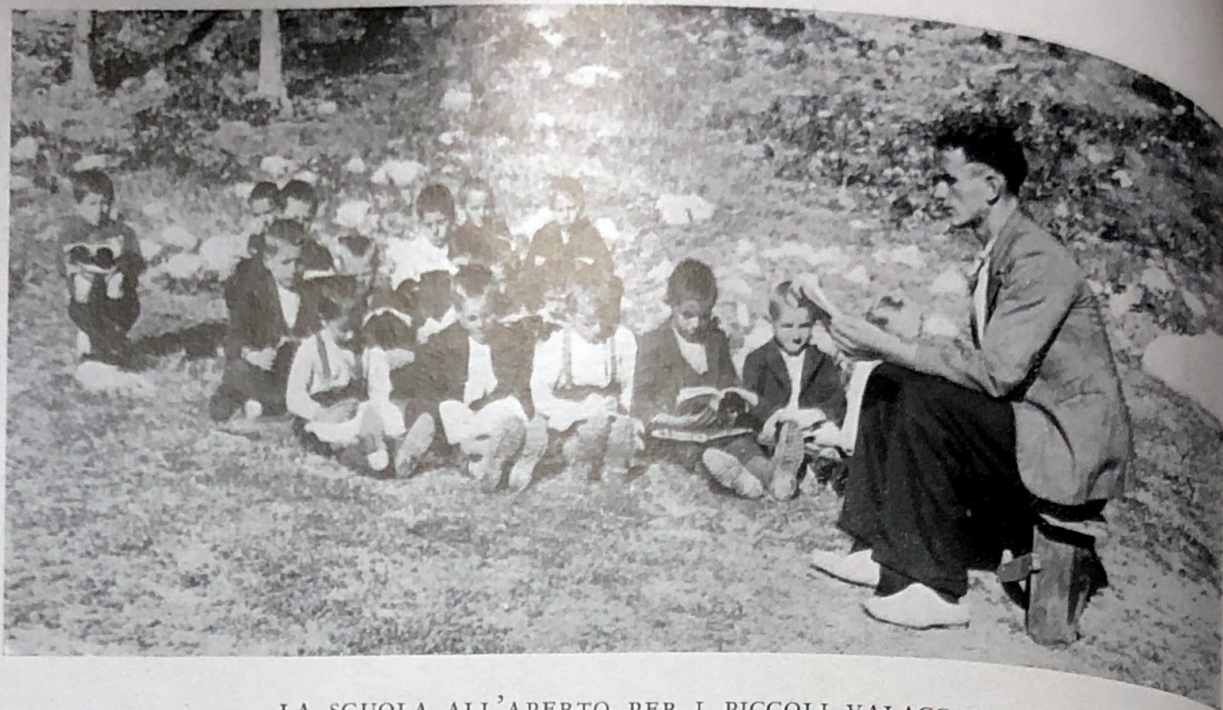
Perciò anche le comunità più povere, se non accampano vicino a villaggi dove esiste una scuola, si portano dietro il maestro. Ed è un grazioso quadretto vedere, in qualche angolo riparato dal vento, talvolta al piede di vecchie rovine che abbondano nelle pianure, un gruppetto di bimbi dallo sguar-

L'amore dei Valacchi per l'istruzione, la loro intelligenza, costanza e prudenza hanno portato molti di essi a posizioni cospicue. Costretti ad emigrare per ragioni economiche o a fuggire in seguito a rappresaglie turche, specie durante le guerre per l'indipendenza ellenica, molti di essi accumularono in breve grandi sostanze. In tutto il Mediterraneo e specie in Egitto, ad Amburgo, a Vienna, una volta anche a Pietroburgo e altrove, esistevano case di commercio di Valacchi. La maggior parte del commercio di Sofia e di Belgrado è oggi nelle mani di Valacchi, chiamati *Tsintsari*.

Mecenati generosi, i Valacchi del Pindo offrirono alla Grecia, che consideravano la loro patria, munifici doni. La stupenda Accademia, il Politecnico, Scuole superiori, palazzi, in Atene, sono regali di Valacchi. Il superbo Stadio di marmo bianco, l'incrociatore « Averoff », scuole, collegi sono doni dei fratelli Averoff, valacchi di Minciu (ora Metsovon), ma sentimentalmente dediti alla causa ellenica. Molti eroi nazionali

Fot. Ugolini

VALACCHI FARSERJOTI NEL LORO ACCAMPAMENTO INVERNALE

Le donne hanno begli ornamenti e ottimi vestiti; i bambini sono sani e robusti e tutta la razza ha un'impronta particolare di forza e di equilibrio, che si nota specialmente nell'attitudine tranquilla e sicura dell'uomo.

LA SCUOLA ALL'APERTO PER I PICCOLI VALACCHI

Ecco un grazioso quadretto che si può vedere nelle vicinanze di un campo valacco: i piccoli nomadi seguono attentamente le lezioni del maestro, aggregato alla carovana. I Valacchi tengono molto all'istruzione, e un loro proverbio dice: «L'illetterato, per quanto ricco, è sempre servo dell'uomo istruito».

conosciuti nelle poesie popolari come greci sono valacchi.

Soltanto nel 1867 i Valacchi iniziarono un movimento nazionale proprio. Dapprima fu solamente culturale, e vennero istituite scuole elementari nei principali villaggi e scuole medie con collegio a Janina, Salonicco, Monastir dove i Valacchi ricchi potevano fare istruire i loro figli. Benchè questo movimento avesse origine fra i Valacchi stessi e specie fra quelli della Macedonia e del Pindo, pure da Bucarest larghi appoggi furono procurati, e il movimento da culturale divenne politico. Finalmente nel 1905 fu riconosciuto dai Turchi anche ai Valacchi il *milet*, cioè la nazionalità, e dappertutto furono fondate scuole.

Ma questo provvedimento non portò ad alcuna unità reale fra di loro perchè, eccetto il nucleo del Pindo, sono troppo largamente sparsi per poter avere una solidarietà nazionale. Nel 1912, alla fine della guerra balcanica, i principali territori dei Valacchi passarono sotto la Grecia, mentre le altre oasi venivano incorporate dalla Serbia, Bulgaria e Albania. Anche il movimento nazionale si affievolì, il che si spiega col fatto che per quanto i Valacchi, specie quelli del Pindo, abbiano coscienza della loro origine latina e romana, pure, da un punto di vista pratico, isolati come sono in mezzo a popoli diversi, sentono che ogni idea di indipendenza li condurrebbe a sterili lotte, da cui rifugge il loro senso pratico e realistico.

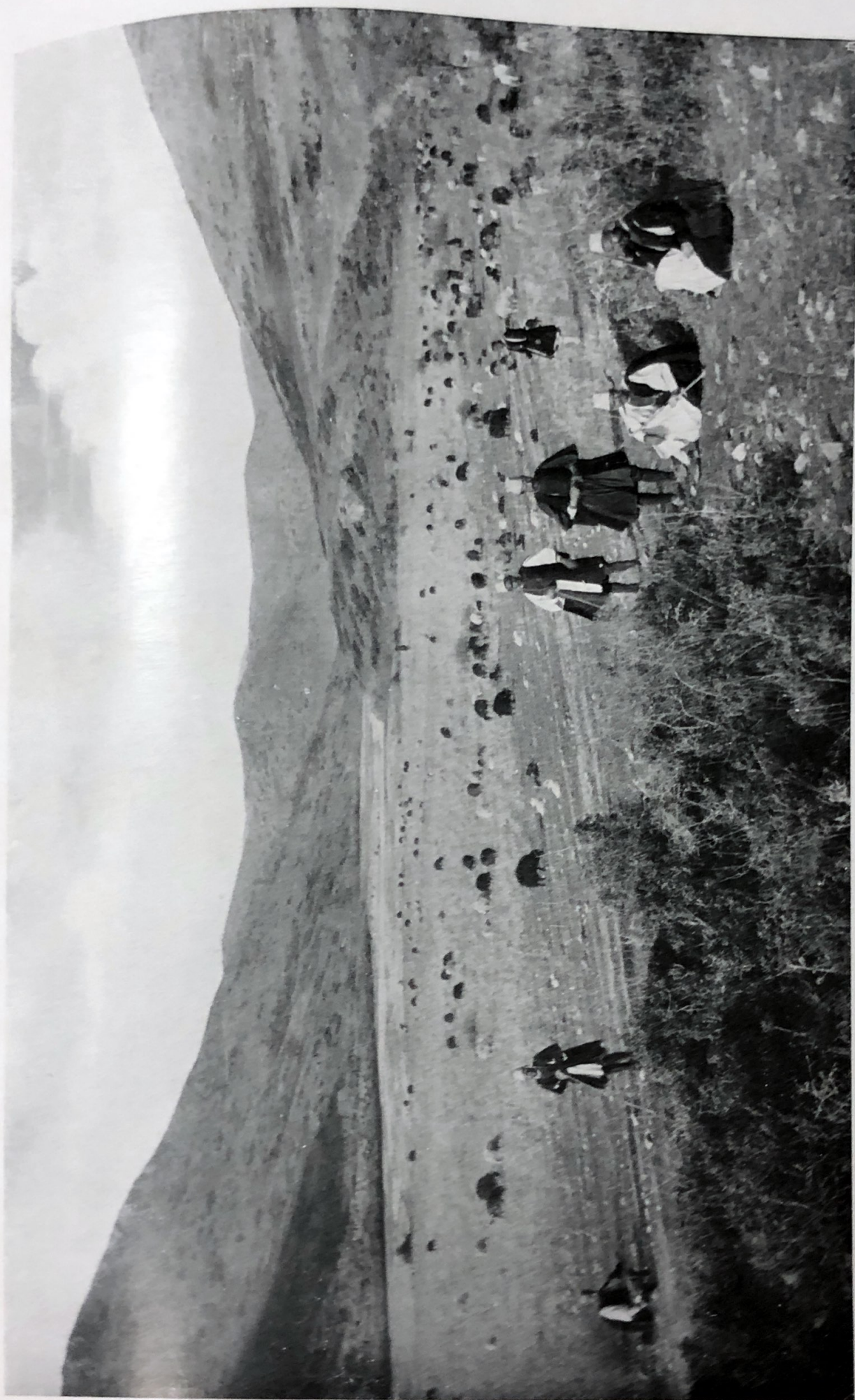
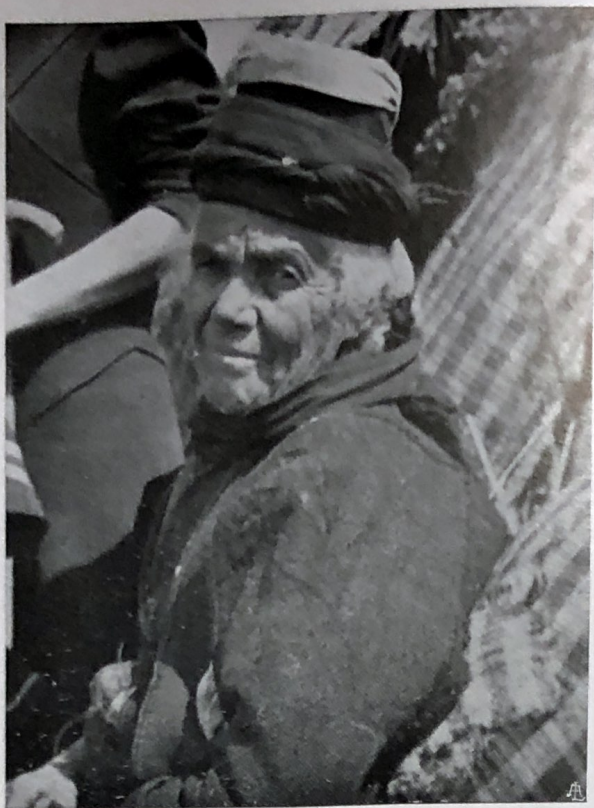
Per quanto lento, il loro assorbimento nei vari popoli in cui sono ora incorporati è certo, e idealmente non si può non rimpiangere la scomparsa graduale di questo bellissimo popolo di indubbia antichità, rimasto puro in mezzo a vicende storiche, che parla ancora una lingua latina ed è uno dei più rari documenti storici viventi in Europa.

Origine e influenza Romana

Fin dai tempi più antichi, era generalmente ammessa la loro discendenza da coloni romani rimasti nella Penisola balcanica dopo lo smembramento dell'Impero d'Occidente. Questo, però, può essere vero solamente in parte perchè quando Roma occupò i Balcani, le colline e le montagne non erano certamente disabitate, e se dobbiamo credere a Strabone, grande autorità in materia, il Pindo e l'Acarnania (chiamati anticamente *Athamania*) erano abitati da antichissimi popoli preelleni, i quali, secondo le descrizioni che è possibile raccogliere saltuariamente in altri storici antichi, conducevano la stessa vita dei Valacchi di oggi.

Una luce sulla loro origine razziale può essere fatta abbastanza facilmente dall'antropologia. Infatti esistono razze solo nel senso

Fot. Baldacci

PASTORI VALACCHI NELLA PIANURA DI ELASSONA, IN TESSAGLIA

Fot. Epicoco

UN'ARZILLA CENTENARIA VALACCA

« fisico » della parola, e la razza è un insieme di tratti morfologici, di cui i più visibili sono: la statura, la forma del cranio, il colore degli occhi e dei capelli. Per quanto la razza, come gruppo fisico, non si trovi in nessuna parte allo stato puro, tuttavia in ogni gruppo ci sono dei caratteri etnici o piuttosto antropologici dominanti.

Nella Penisola Balcanica, crogiolo di razze ancora in ebollizione, una cosa colpisce immediatamente l'osservatore non superficiale, ed è il predominio quasi assoluto, nell'estremo ovest della Penisola, del tipo grande, bruno, con occhi scuri e naso spesso aquilino. Questo tipo detto « dinarico » predomina nettamente sull'immenso versante montuoso che guarda l'Adriatico e lo Ionio, dal Golfo di Trieste al Capo Matapan, dominio antropologico dell'antica razza illirica.

Vivendo in mezzo a questi pastori valacchi bruni, dalla figura slanciata, nei cui volti dall'ossatura potente il forte naso grifagno mette una nota quasi violenta, non si può fare a meno di allacciarli a quel magnifico gruppo che compone la razza dinarica e che dall'Adriatico settentrionale si estende fino allo Ionio e forse fino al Peloponneso.

Più fortunati degli Ardiei, degli Autariati e delle altre tribù illiriche del versante Adriatico linguisticamente slavizzate da parecchi secoli, questi Atamani del Pindo poterono conservare fino ad oggi la lingua ricevuta dalla gran Madre comune. Non è l'eventuale unione a coloni romani, ma è la lingua, il retaggio, che li fa discendenti di Roma. Infatti fin dai tempi più remoti, il greco, lingua di civilizzazione marittima e mercantile, non si estese mai oltre le coste a qualche grande città, mentre nell'interno della Penisola Balcanica ciascun popolo conservava intatto il suo linguaggio. Roma cambiò l'aspetto a questo mosaico. La Macedonia divenne provincia romana già nel 146 a. C. e la romanizzazione dei Balcani cominciò subito, portata non solo dalle aquile romane e dalle magnifiche strade lanciate a solcare i nuovi territori, ma anche dagli emigranti latini, lavoratori rudi e disciplinati, che a poco a poco si installarono accanto alle popolazioni autoctone.

Dopo pochi secoli un grande fatto è tangibile: la sostituzione del latino a tutte le lingue indigene, eccetto naturalmente il greco delle coste. Questa eccezione è interessante perchè l'Ellade rocciosa non è una terra adatta all'immigrazione; il Greco è un cittadino, e la città mantiene la sua popolazione densa, la sua civiltà superiore.

È interessante, al contrario, che il latino fosse perfino all'epoca bizantina la lingua dei paesi agricoli dell'interno: Illyricum, Pannonia, Mesia, regioni dell'Adriatico, del Danubio, della Sava, della Morava e dell'alto Vardar. E quando l'Impero si restrinse sotto la spinta dei barbari già nel III secolo (nel 274 avvenne l'evacuazione della Dacia transdanubiana per opera delle legioni di Aureliano) il neo-latino restò la lingua delle montagne e delle colline.

Nel V secolo, quando comincia una serie di invasioni, tutte le tribù sono ancora di lingua latina.

Delle alluvioni barbare successive, alcune delle quali sparirono senza lasciare traccia, quella slava rimase ed ebbe per effetto il formarsi di distretti di lingua slava nel centro della Penisola, isolando quelli di lingua latina, che si restrinsero sempre più nelle montagne.

Nessuna amalgama ebbe luogo fra invasori e autoctoni per lunghissimi secoli. Le tribù slave si organizzarono in comu-

nità di fiumi, dominando le strade e le comunicazioni e per parecchi secoli esse non furono padrone che delle vallate. Accanto a queste *Sklavinie* delle valli, le *Vlachie* delle montagne continuano a sussistere, ed il latino, per quanto corrotto, continua ad essere la lingua delle montagne. Così accanto alla *Anovlachia* (Vlachia alta) dell'Acarnania e del Pindo esisteva una *Mikrovlachia* della Tessaglia e della Macedonia, una *Mavrovlachia* (Valacchia nera o forse «del mare») nella Dalmazia settentrionale, il cui nome si è conservato fino ad oggi nei Morlacchi del Velebit discendenti delle popolazioni rurali e pastorali illiro-romane e chiamati pure dagli autori medioevali « Nigri latini ». Tutti questi Valacchi, costretti a scendere dai loro *Kastuni* (cantoni) per i bisogni della vita, diventano naturalmente a poco a poco bilingui; e questo specialmente nei posti in cui l'isolamento era impossibile.

Come ai tempi di Omero

Intanto gli Slavi — Bulgari, Serbi e Croati — di vallata in vallata cominciano ad organizzarsi, ed i Valacchi a poco a poco, da bilingui, dimenticano il latino e adottano la lingua dell'invasore passando pure lentamente alla vita sedentaria. I soli a conservare il retaggio di Roma insieme col loro antichissimo genere di vita, sono i Valacchi nomadi, sparsi al sud del Danubio, fra cui quelli del Pindo sono i più interessanti e i più puri.

Da secoli essi continuano le loro migrazioni, come se il mondo nel quale essi si

TIPO DI VECCHIO VALACCO

LA « MASCOTTE » DEL GIOVANE VALACCO

Fra i Valacchi è molto diffusa la gentile abitudine di scegliere dal gregge un agnello e tenerlo sempre con sè come un cagnolino. Non solo i ragazzi hanno il loro villoso compagno di giochi, ma una volta pure i briganti d' origine valacca avevano la loro « mascotte »: un agnello al quale ornavano la fronte con monete.

sono formati e la lingua che hanno ricevuto fossero ancora vivi. Nomi latini li circondano, ed essi accampano ancora oggi nella *Kolonia* del Sud Albania, nelle *Campanie* attorno Salonicco, nel *Campos* dell'Epiro meridionale, traversano località chiamate ancora *Vale kalda* (Valle calda), *Fagu skriptu* (faggio scritto), *Beratoria* (Imperatoria), ecc.

Sempre vestiti all'antica, con la clamide di lana, una tunica e una cappa di pelo, essi non cessano di peregrinare fra i monti del Pindo, della Macedonia e i bordi dell'Adriatico e dell'Egeo.

Nella loro inquietudine, nella loro «fame di spazio», c'è qualche cosa di più di un semplice « genere di vita» che offre migliori risorse della vita sedentaria degli agricoltori. Essi sono stati nomadi fin da quando è possibile averne traccia, e conducono forse da millenni la stessa vita avventurosa in margine ai sedentari, agenti efficaci di rinnovamento e di ringiovanimento con il loro continuo andare.

C'è una grande, inesprimibile armonia fra questi uomini e il paesaggio in cui si muovono. Essi sono sulla loro terra, sembrano sorti dal suolo e fanno parte di esso.

Niente di più maestoso di questi pastori del Pindo, appoggiati ai lunghi bastoni, che fanno pensare agli antichi « re pastori » delle epopee. Essi hanno tutta la nobiltà delle razze che si sono conservate pure sul suolo natio, che non hanno mangiato che i frutti della loro terra e gli animali dei loro greggi, e il cui corpo, non meno che la loro anima, non è stato deformato da un lavoro servile.

Questi pastori del Pindo devono essere stati così anche ai tempi di Omero. Essi sono belli e imponenti come i paesaggi che li circondano. I loro occhi tranquilli e sdegnosi riflettono l'asprezza luminosa delle loro montagne e l'immensità delle pianure dove camminano.

GJIKA BOBICH

Nella Spagna nazionale - Ponte sul Tago a Toledo

PICCOLE INDUSTRIE DELL'ESTREMO ORIENTE

CARTIERE RUDIMENTALI IN CINA

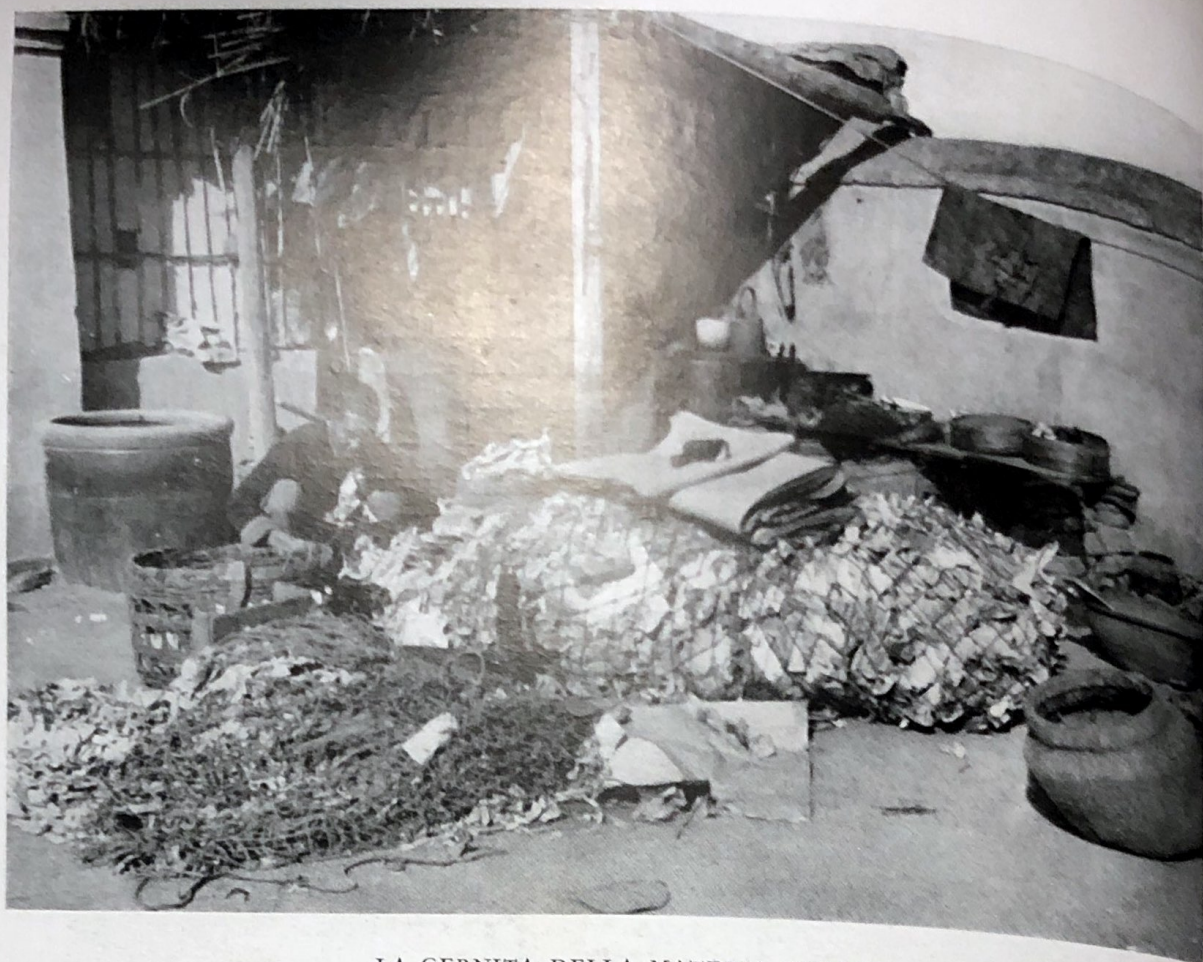
Se nella conoscenza degli individui la prima impressione è spesso la più veritiera, anche perchè sono in giuoco elementi psicologici di percezione immediata, non altrettanto può dirsi per un paese, specialmente quando abbia la vastità e il multiforme aspetto della celeste Repubblica. Si arriva in Cina, di solito, per via di mare, approdando ad uno di quei grandi centri costieri in cui, come a Shang hai, l'attrezzamento portuale, lo sviluppo delle industrie e in genere l'aspetto urbanistico, possono far pensare a un paese completamente modernizzato. Vien fatto anzi, davanti allo spettacolo delle ciminiere fumanti, delle gru, dei ponti, delle antenne, di dubitare di ciò che s'era sentito dire sul tradizionalismo e fatalismo dei Cinesi, e sugli anacronismi della loro organizzazione economica e sociale.

Un grande piano di rinnovamento

È dunque in piena realizzazione l'audace piano di rinnovamento concepito dal Governo di Nanchino attraverso il Consiglio Economico Nazionale? Come si ricorderà, esso contempla la creazione di strade, di ferrovie, di acciaierie, di impianti idroelettrici, di industrie meccaniche, di raffinerie di petrolio e di sale, di cartiere, di cotonifici, ecc., nonchè l'organizzazione di un perfetto servizio bancario per gli scambi con l'estero. Programma indubbiamente grandioso, ma la cui attuazione incontra difficoltà formidabili. Basta pensare alla diversità degli usi e costumi tra regione e regione dell'immenso territorio, e talora tra quartiere e quartiere di una stessa città (nessun popolo presenta contrasti così impressionanti) per rendersi conto della difficoltà di realizzare un organico piano di rinnovamento economico. Ora, la Cina che vi viene incontro a Shang hai non è tutta la Cina; si potrebbe anzi dire addirittura che non è la Cina, bensì il risultato della intraprendenza occidentale esercitata su una piccolissima porzione del territorio cinese. Per trovare la vera Cina bisogna addentrarsi nel paese, risalire gli immensi misteriosi fiumi, raggiungere le capanne e i villaggi dove la vita sembra arretrata di millenni. Curiosa ma efficace ci sembra l'immagine del Tawney: « Hanno applicato una frangia nuova alla vecchia sottana della Cina » (1). È proprio così: il progresso della regione costiera non è che una frangia applicata artificialmente, e quel ch'è peggio con filo occidentale.

Così nel campo industriale, noi vediamo che se nei grandi centri costieri si ergono impianti vistosi — i quali però lavorano quasi esclusivamente per il commercio con l'estero — il popolo resta però fedele a quelle antiche forme di produzione che affinarono le sue proverbiali virtù di pazienza e di ingegnosa tenacia. Basta considerare l'importanza che ancor oggi conserva, nonostante i propositi governativi di industrializzazione e l'influenza occidentale, la cosiddetta industria a domicilio o di laboratorio. Il Tayler ha potuto constatare che la piccola industria di tipo rurale e artigianesco, non solo non accenna a diminuire, ma sembra anzi aver guadagnato terreno, specialmente nelle province settentrionali (2). Non stupisce che queste piccole industrie — che raccolgono attorno ad un maestro d'arte una piccola maestranza raramente superiore alle dieci persone, reclutate nell'àmbito familiare e vicinale — operino nella lavorazione delle lacche, degli smalti, dei merletti, dei bronzi e in mille altre attività artigiane legate a un gusto e ad una perizia tradizionali; quello invece che sembra strano si è che questa consuetudine viga anche in campi per cui l'organizzazione industriale, modernamente intesa, parrebbe particolarmente necessaria: ad

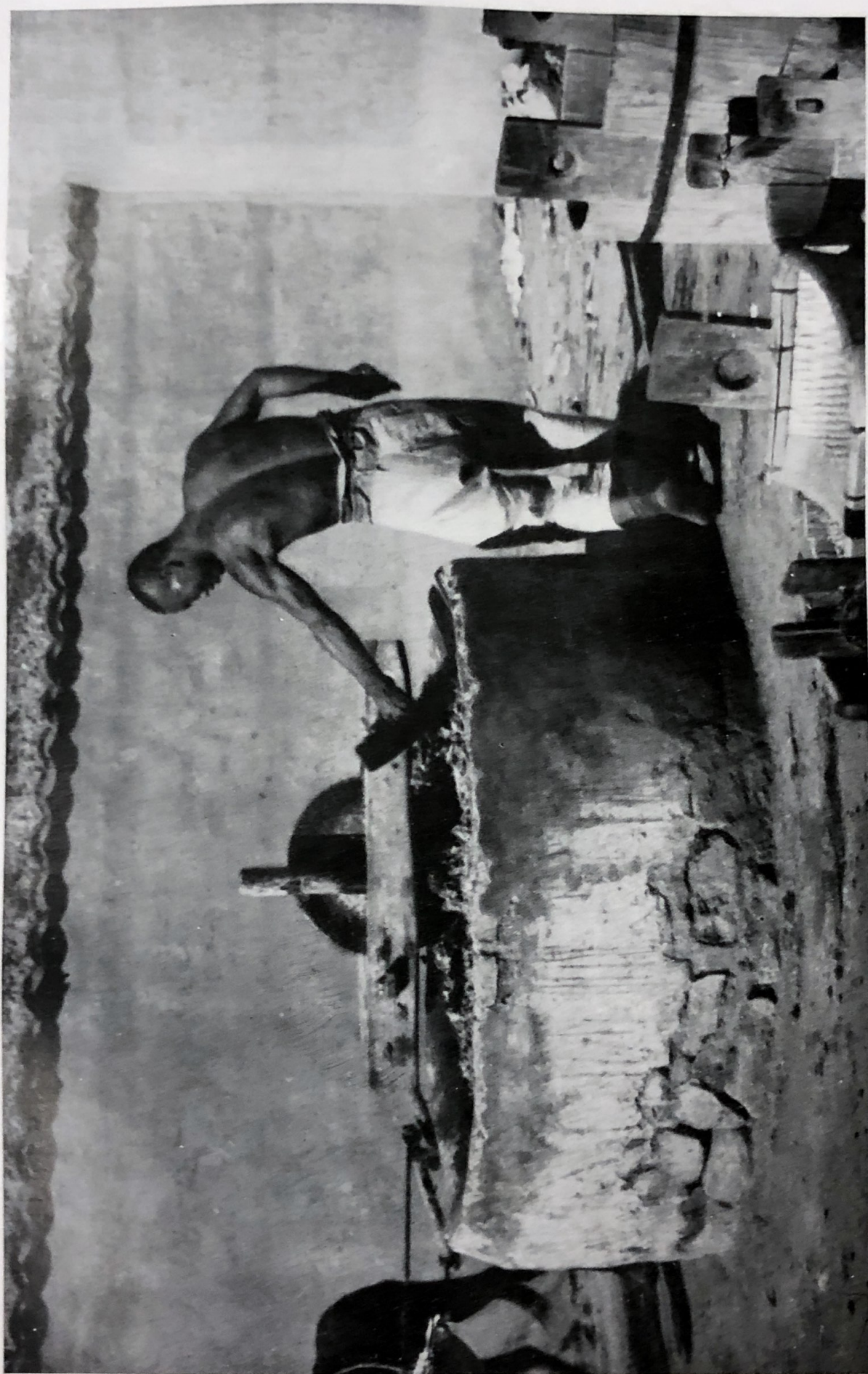
(1) L. H. Tawney, *A Memorandum of Agriculture and Industry in China.*

(2) J. M. Tayler, *A Policy for Small Scale Industry in China.*

LA CERNITA DELLA MATERIA PRIMA

Nelle cartiere casalinghe della Cina, la materia prima è costituita da carta di rifiuto, che uno stuolo di ragazze va a raccogliere per le case, offrendo, di solito, in cambio scatole di cerini.

LA GROSSOLANA PASTA DELLA PRIMA MACINAZIONE

esempio nel campo minerario. Il Torgashev, che ha studiato a fondo il problema, ci fa sapere che in Cina le miniere modernamente attrezzate non sono più di una dozzina, mentre il 60 per cento dei minatori della celeste Repubblica sono occupati nelle così dette «miniere native», sfruttate in maniera primitiva e assolutamente inadeguata (1). Se si pensa alla limitata manodopera che ciascuna di queste piccole imprese assorbe, e la si confronta con l'alta percentuale di minatori che esse impegnano globalmente, ci si può fare un'idea di come esse

(2) - Boris P. Torgashev - *Mining Labour in China.* Shang hai, 1930

UN RUDIMENTALE MULINO AZIONATO DA UN ASINO: ECCO L'IMPIANTO BASE DI UNA PICCOLA CARTIERA CINESE

MORTAIO PER L'AFFINAMENTO DELLA PASTA

La grossolana pasta ottenuta con la prima macinazione viene resa più fine e fluida in un mortaio a mano, con l'aggiunta di molta acqua.

pullulino nel territorio cinese. E sì che la loro produzione, non incrementata da moderni mezzi di sfruttamento, è appena il 30 o il 35% della produzione mineraria totale.

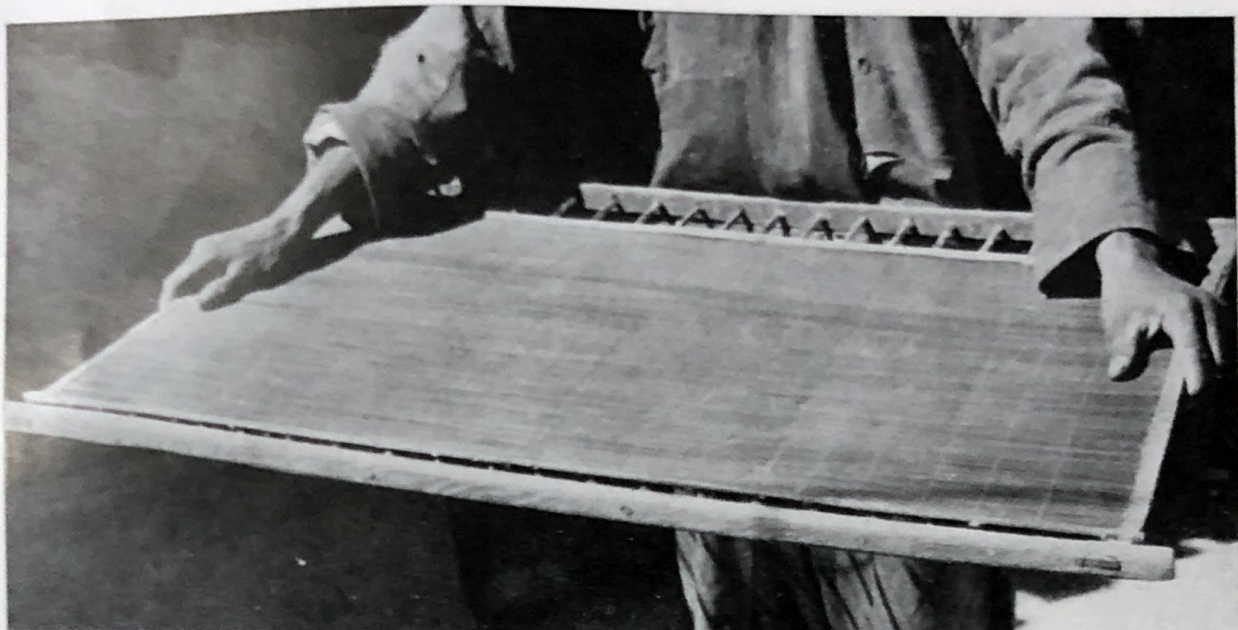
Accade poi talvolta, specialmente nel campo manifatturiero, di sentir parlare di industria moderna, ma di non riuscir a vedere il punto di separazione tra questa pretesa modernità e le forme tradizionali.

Dove nacque la carta

Un caso tipico di piccola industria applicata a un campo di produzione che in Occidente ha raggiunto i maggiori sviluppi tecnici e industriali, è quello della fabbricazione casalinga della carta, illustrata dalle nostre fotografie.

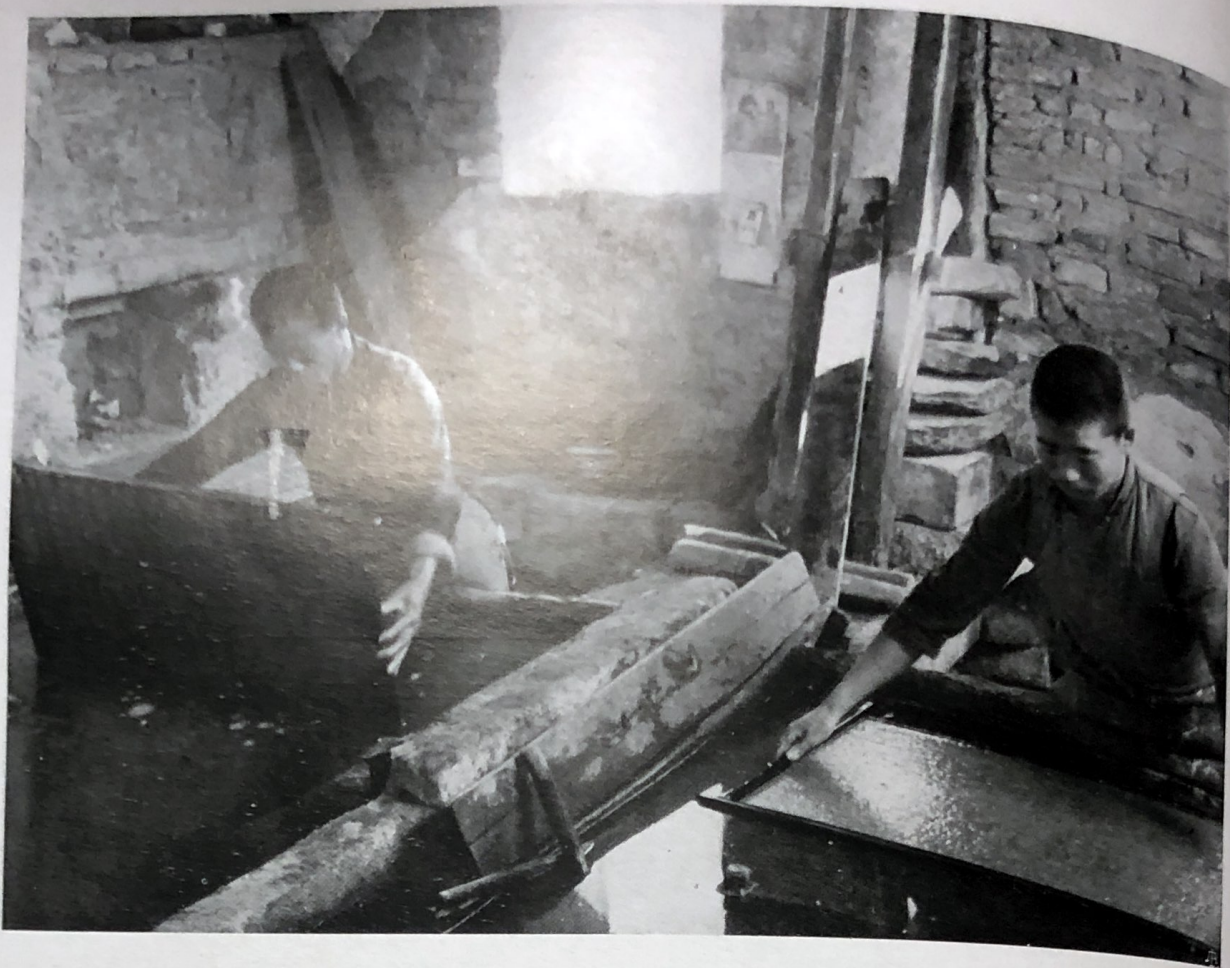
Com'è noto, l'invenzione della carta viene comunemente attribuita ai Cinesi, e precisamente al ministro dell'Agricoltura Ts'ai hun, che nel 123 a.C. avrebbe suggerito la utilizzazione del bambù, del cosiddetto gelso da carta (*Brussonetia papyrifera*) e dell'erba *Bohemeria*, per la fabbricazione della carta. Soltanto dopo sette secoli la scoperta avrebbe varcato i confini del celeste Impero, per opera di sacerdoti coreani recativisi nel 610 d. C. Più tardi, nel 751, alcuni prigionieri cinesi, a Samarcanda nel Turchestan russo, si dedicarono a tale fabbricazione, tosto imitati dagli Arabi che la diffusero nel bacino del Mediterraneo, prima nell'Africa Settentrionale, poi in Spagna, quindi nel resto d'Europa. In Italia le prime cartiere sarebbero sorte in Liguria e a Fabriano nel secolo XIII, mentre in Francia e in Germania, ad esempio, non se ne ebbero prima del secolo XIV.

La grande diffusione della carta, specialmente dopo l'invenzione della stampa — è stato detto giustamente che la civiltà di un popolo si misura anche dalla quantità di carta che consuma (1) — e la varietà ognora crescente dei suoi impieghi, han fatto sì che i metodi di fabbricazione si evolvessero.

(1) - LUIGI ZUANELLI, *La fabbricazione della carta.*

LA « FORMA » DI BAMBÙ PER LA FABBRICAZIONE DEI FOGLI

Al vecchio sistema della fermentazione e della triturazione a mezzo di pile a pestelli si sono sostituiti la liscivazione e l'uso delle pile a cilindri, altrimenti dette Olandesi. L'azione chimica e meccanica ha avuto anche qui il sopravvento. La fabbricazione della carta a mano resta per tipi di carta speciale, che sono naturalmente più pregiati e costosi.

Ebbene, ancora una volta la vecchia Cina ha voluto differenziarsi dagli altri paesi. La fabbricazione a cui noi ci riferiamo, e che costituisce una diffusissima industria cinese di laboratorio, dà invece un prodotto di tipo scadente e assai meno costoso della carta

LA PASTA VIENE DISTESA NELLA «FORMA»

L'INTERNO DI UNA PRIMITIVA CARTIERA CINESE

La pasta è contenuta in grandi recipienti in muratura e cemento, entro i quali vengono immerse le « forme » (di un tipo rudimentale analogo a quello di duemila anni fa) per trarne lo strato necessario alla formazione del foglio. Difficilmente queste minuscole aziende occupano più di cinque operai.

fatta a macchina, che i Cinesi importano in gran parte dall'Europa e dal Giappone.

Un laboratorio pechinese

Il piccolo laboratorio da noi illustrato si trova nella parte settentrionale della città di Pechino. In esso, come nelle altre migliaia di impianti analoghi distribuiti nel territorio cinese, lavorano in tutto cinque operai e un asino, che rappresenta la forza motrice per l'unica macchina del laboratorio: una vecchia macina ad asse orizzontale, che tritura e impasta la materia prima. Questa è costituita, non da fibre vegetali, o da midollo di piante, o da cenci di cotone o d'altro, ma da un elemento ben più umile: la carta di rifiuto, raccolta da ragazze che vanno in giro per la città offrendo, di solito, una scatola di cerini in cambio di parecchi chili di carta straccia. La pesante macina, mossa dall'asino, riduce la cartaccia, con l'aggiunta di molta acqua e di un po' di canapa, in una pasta grigia grossolana, che viene passata poi in un mortaio a mano. Aggiungendo ancora acqua in abbondanza, si ottiene così una pasta più stemperata, che potremmo dire definitiva. Essa viene raccolta infatti in grandi bacinelle di cemento incastrate nel pavimento del laboratorio, per l'ultima operazione. Entra ora in azione il « prenditore », il quale usa ancora una « forma » di bambù come ai tempi di Ts'ai hun. È questa una specie di staccio rettangolare, formato da sottilissime liste di bambù (da noi si usa invece, per la fabbricazione della carta a mano, una sottile rete metallica), con un bordo rilevato detto « cascio », dalla cui altezza dipende lo spessore del foglio. La « forma » viene immersa tre o quattro volte nel recipiente della pasta, sì che ve ne resti uno strato dello spessore voluto, che verrà distribuito equamente mediante il moto oscillatorio che il « prenditore » imprimerà alla « forma ».

I FOGLI DI CARTA APPENA FABBRICATI

I fogli umidi devono essere trattati con grande precauzione, perchè facilmente si riducono in brandelli.

L'ASCIUGAMENTO DELLA CARTA AL SOLE

L'ultima operazione, l'asciugamento dei fogli, avviene con una semplicità di mezzi degna del metodo di fabbricazione: applicando i fogli, appena usciti dalla «forma», a un muro perchè il sole li prosciughi.

I fogli molli e fragili che così si ottengono, vengono accumulati uno sull'altro con l'interposizione di un filtro di lana, poi appesi a un muro ad asciugare: il sole tiene il posto delle macchine prosciugatrici degli impianti moderni.

In questi piccoli laboratori la produzione media giornaliera è di 700 fogli, del formato di circa cm. 85 x 50, e naturalmente il reddito è assai misero. E' intuitivo che la carta così fabbricata non è — come abbiamo accennato — idonea ai nobili usi della stampa e della scrittura. Essa serve invece per tappezzare le pareti delle case povere, dignitoso surrogato del fango che ancor oggi riveste innumerevoli capanne alle porte della cosmopolitica Shang hai.

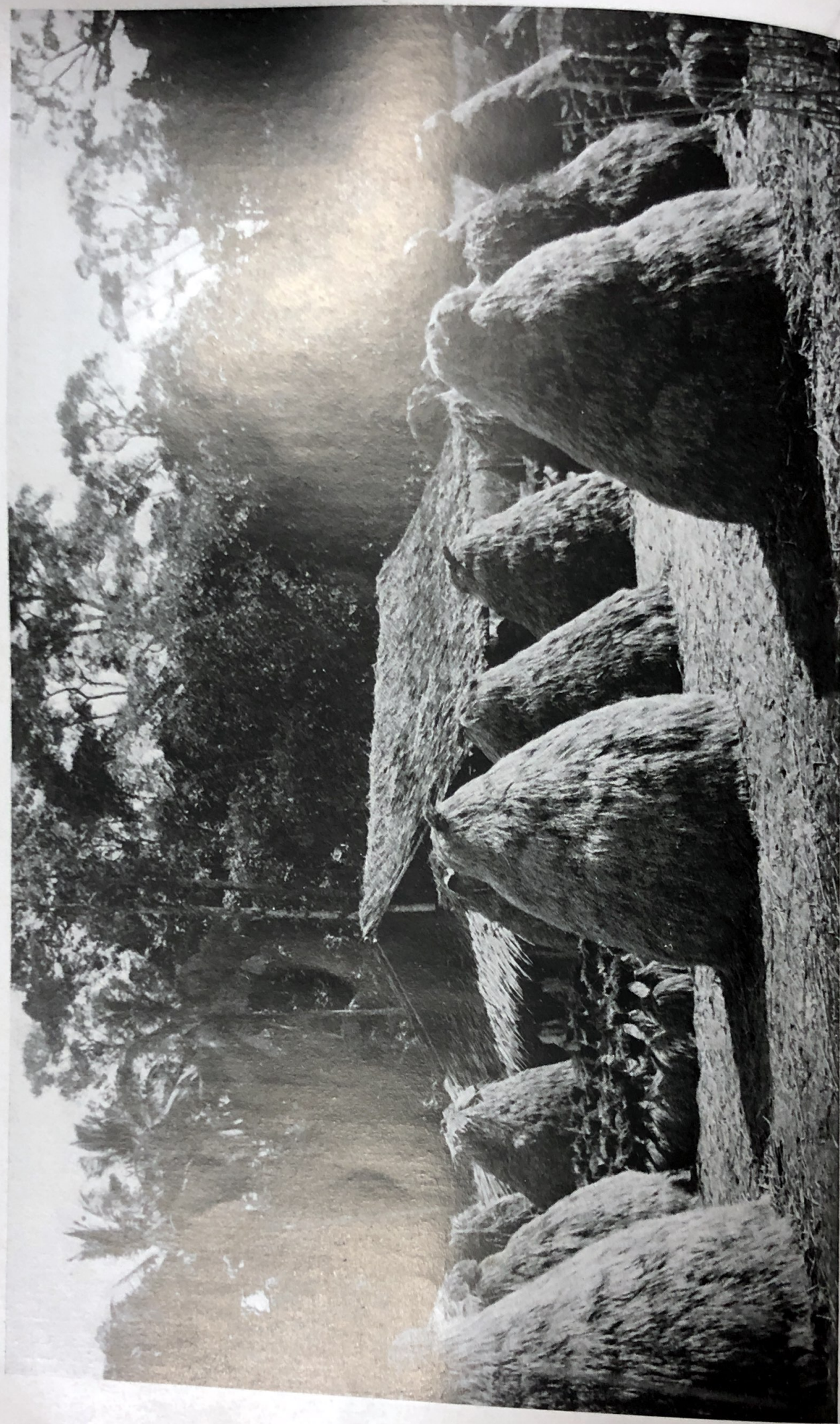
La carta e i popoli

Al Fuller, scrittore inglese del Seicento, pareva che la carta partecipasse in certo qual modo del carattere dei popoli che la producono: «La carta veneziana — egli diceva — è elegante e fine; la carta francese è leggera, delicata e molle; la carta olandese soffice e corpulenta». Orbene, se dovessimo giudicare i Cinesi dall'aspetto miserabile di questa carta di produzione domestica, il giudizio non potrebbe essere che avvilente. Ma non bisogna dimenticare che la Cina produce

CARTA PRONTA PER LA MESSA IN OPERA

Anche la spedizione avviene con mezzi primitivi: una tipica carretta cinese a una sola ruota, sospinta da un *coolie*. Ecco la carta pronta per tappezzare una povera casa di bambù e fango, nel quartiere indigeno di Pechino.

altri tipi di carta, rinomati in ogni parte del mondo. Basta ricordare quella così detta «di riso» (denominazione impropria, perchè non il riso, ma il midollo dell'*Aralia papyrifera*, pianta di Formosa, fornisce la materia prima), delicata e diafana carta, su cui gli artisti cinesi tracciano le loro fantasiose figurazioni: fiori, uccelli, figurine, paesaggi di una squisita irrealtà. Ebbene, se proprio la carta deve avere un valore di simbolo, noi pensiamo che in questo prodotto raffinato, fatto per l'estro mirabile dell'artista orientale, è qualche cosa della vera anima della Cina.

VIATOR

BICHE DI RISO IN ATTESA DELLA TREBBIATURA

Se nei piccoli villaggi dell'isola di Giava la trebbiatura del riso è fatta ancora all'antica, con dei mortai a maglio, in generale però essa viene praticata con sistemi

RICCHEZZE DELLE INDIE OLANDESI

PIANTAGIONI DI GIAVA

Il regno di Olanda, con un territorio di soli 34.181 kmq. e una popolazione di otto milioni e mezzo d'abitanti, ha possedimenti assoluti di oltre due milioni di kmq. con 65 milioni d'abitanti. Questi territori sono in grandissima parte coltivati o coltivabili, avendo un suolo fertilissimo e un clima quanto mai propizio.

Tre quarti di questo immenso impero coloniale — la quasi totalità, comprendendovi la Nuova Guinea olandese — sono nella regione equatoriale, fra il 6° di lat. N e l'11° di lat. S, e il 95° e 141° di long. E, e sono costituiti da innumerevoli isole, di origine varia, ma tutte doviziose di terra, di sole, di acqua, sì da produrre ogni sorta di beni. L'agricoltura trova quindi, in queste regioni, le condizioni più adatte, e questo spiega perchè l'isola di Giava, dove l'agricoltura è intensamente praticata, è una delle terre più ricche del mondo.

Il riso

Giava, che ha già tanti titoli per essere proclamata terra meravigliosa, per i suoi cento vulcani, per la sua vegetazione lussureggiante, per i suoi uccelli dai colori fantastici, può dirsi, anche dal punto di vista della produzione, una immagine dell'Eden biblico. Coltivata con ogni cura dai numerosissimi indigeni (ben 42 milioni su un territorio di 121.622 kmq.) in tutti gli angoli di terreno utilizzabile, tra le lave dei vulcani, sull'orlo dei crateri, nei rialzi di terra emergenti dalle paludi, Giava fu poi arricchita e abbellita dai bianchi con la trasformazione di molte terre, che l'indiano non era riuscito a coltivare perchè coperte da boschi, in magnifiche coltivazioni di piante che dànno prodotti tra i più ricercati. Qui più che altrove si sente la bellezza dell'espressione biblica *de pinguedine terrae*, adoperata da Isacco nella benedizione di Giacobbe.

L'agricoltura di Giava è comunemente divisa in indigena e in europea. La prima, in gran parte praticata dagli indigeni e destinata a sopperire ai loro bisogni domestici e di alimentazione, comprende le piante alimentari (riso, cassava, patate dolci, arachidi, mais, banane e altre di minor consumo) e le piante tessili (cotone, Sisal e poche altre di uso svariato). Predomina assoluta la coltivazione del riso, base alimentare della popolazione. Essa occupa metà degli otto milioni di ettari destinati alle colture indigene, ed è praticata in risaie irrigue, dette *sawahs*, con una media di due e anche tre raccolti, e in risaie non irrigue, dette *ladangs*, nelle quali ultime v'è spesso alternanza di coltivazioni. Il mais occupa due milioni di ettari.

In tutto l'Oriente il riso è la coltivazione dominante, e le risaie sono curate con arte e con amore, sia quando si estendono in pianura, sia, e specialmente, quando sono disposte a terrazze sui terreni in collina o sulle pendici dei monti. La loro vista dà un senso di profonda gioia. Il lavoro vi è continuo, e nella stessa risaia, mentre in un appezzamento si prepara coi buffali il terreno, in un altro si trapiantano le piantine, in un altro ancora si miete, staccando con abilità il ciuffo di spighe dalla pianta.

Le risaie sono tenute pulitissime dalle erbacce e con acqua sempre in leggero deflusso, mercè un sistema di presa e di distribuzione che desta la meraviglia di quanti visitano quei paesi.

Il Governo da qualche anno ha preso a cuore l'agricoltura indigena, e se oggi il nativo ricava dalla sua risaia, *sawah* o *ladang*, un riso migliore e più abbondante, lo deve al controllo e all'assistenza dei funzionari governativi. I prodotti delle colture indigene, in generale, servono ai bisogni locali. Quel po' di riso e di mais che si esporta serve quasi solo per uno scambio di qualità, vendendosi, ad esempio, riso di qualità ricercata per acquistarne un quantitativo maggiore di qualità ordinaria.

La cassava o manioca, pure largamente coltivata dagli indigeni, serve alla preparazione della tapioca, che viene esportata. In genere però i prodotti che vengono esportati appartengono a quel ramo dell'agricoltura giavanese che vien detto euro-

L' ISOLA DI GIAVA

Giava (121.622 kmq. con circa 42.000.000 di ab.) è giustamente famosa per la ricchezza agricola del suo suolo. Accuratamente coltivata dalla numerosa popolazione indigena, essa ha le pendici dei suoi monti, i fianchi dei suoi vulcani, le valli e le pianure rivestiti da bellissime piantagioni di riso, di canna da zucchero, di Hevea, di tè, di caffè, di Sisal, di Cinchona e d'altre preziose piante tropicali e semitropicali.

peo perchè praticato prevalentemente dai bianchi. Tali colture sono la Hevea o pianta della gomma, il tè, il caffè, la Cinchona o pianta della china, la canna da zucchero, il tabacco, il Sisal o agave da fibra, la palma di cocco, la palma da olio, il kapoc, il pepe, piante da olii essenziali per i profumi, la guttaperca e poche altre di minore importanza.

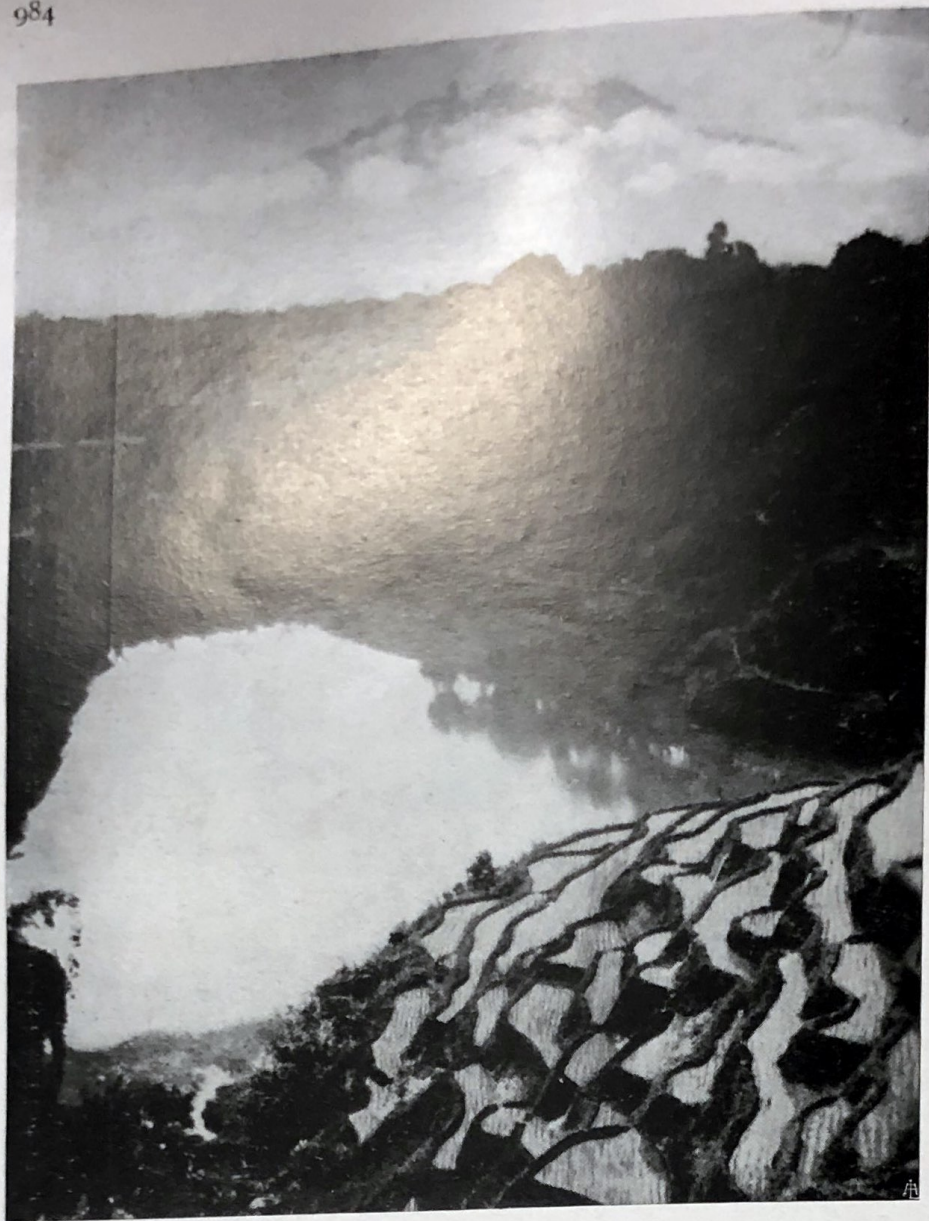
I piantatori e il Governo

Le colture europee sono praticate dagli indigeni in misura ognora crescente, e i prodotti vengono venduti agli Europei direttamente o a mezzo dei Cinesi, che sono gli intermediari degli indigeni nei loro affari coi bianchi. Il Governo approva e incoraggia l'opera degli indigeni nelle colture europee, e cerca di migliorarle, perchè gli indigeni non sanno praticarle come fanno i bianchi, e quindi i loro prodotti sono sempre di qualità inferiore nei confronti degli altri e devono subire una operazione purificatrice e preparatoria, prima d'essere spediti ai mercati esteri. La partecipazione degli indigeni alle colture per l'esportazione, che era solo dell'11% nel 1894, aveva già raggiunto il 34,63% nel 1928, ed oggi supera il 40%.

PIANTAGIONE SPERIMENTALE DI « ALEURITES SINICA »

A Giava si cercano sempre nuove piante industriali. L'*Aleurites sinica*, di cui presentiamo alcuni begli esemplari della piantagione sperimentale di Soebang, è comune lungo le valli della Cina centrale, dove è detta « Tong ». Dai suoi frutti, che sembrano noci, si estrae un olio molto ricercato come vernice.

IL PITTORESCO ASPETTO DI UNA RISAIA GIAVANESE DI PIANURA

La coltivazione del riso, da cui gli indigeni traggono di che sopperire ai loro bisogni domestici e di alimentazione, viene praticata su larga scala tanto sulle pendici montane quanto sulle pianure. Le risaie irrigue si dicono *savahs*, le non irrigue *ladangs*.

RISAIE A TERRAZZE NEI LUOGHI ACCIDENTATI E COLLINOSI

ogni singola pianta, come la madre ama la propria creatura. Egli ne provoca il nascere, ne segue lo sviluppo, vigila a che nessuna causa malefica attenti all'esistenza e alla prosperità della pianticella, studia quali alimenti la migliorano, quali cure la rinvigoriscono, quali sono i tempi e i modi più opportuni per le varie operazioni di raccolta, di conservazione, di lavorazione del prodotto. Bisogna vedere il piantatore, sentirlo parlare, seguirlo nel suo lavoro, per comprenderne l'opera veramente prodigiosa.

Il Governo olandese, divenuto in questi ultimi anni più aperto alle esigenze della modernità, ha dato tutto il suo appoggio al piantatore giavanese, ha messo a sua disposizione mezzi e uomini di scienza, fondato istituti per studi e ricerche, congiunti i territori delle piantagioni con belle strade asfaltate, moltiplicate le comunicazioni, costruiti nuovi tronchi ferroviari, attrezzati nuovi porti e modernizzati i vecchi, create agenzie e uffici per il commercio, organizzato convenientemente il servizio bancario.

Questa stretta collaborazione tra Governo e piantatore, a cui si devono i cospicui risultati conseguiti, è mirabilmente assecondata dalla popolazione indigena.

Fu anzitutto una grande fortuna che la mano d'opera occorrente si trovasse abbondante in posto, chè nulla v'è di più incerto, e sovente dannoso, che una mano d'opera importata, specialmente agli inizi dei lavori. Altro vantaggio prezioso: la mano d'opera locale era già quasi tutta occupata nell'agri-

Gomma, caffè, kapoc, cocco e tabacco sono le colture europee maggiormente praticate.

I bianchi — funzionari governativi, capitalisti, coltivatori — hanno compiuto in Giava un'opera che li rende benemeriti della umanità intera. Studiate le condizioni naturali e sociali dell'isola, essi hanno fatto tesoro dei dettami della scienza e dei risultati della diretta esperienza, non lesinando tempo nè danaro per sviluppare nel territorio giavanese piante dei paesi tropicali ed equatoriali, e accrescerne il rendimento e perfezionarne i prodotti. Giava ha ora il primato nelle piantagioni; eppure l'uomo continua ancora nei suoi studi e nelle sue esperienze.

Il piantatore — ed è questo il segreto di tanto successo — ama la piantagione, anzi

CONTRASTI DEL PAESAGGIO GIAVANESE: BOSCHI E RISAIE

ASPETTO DI UNA ZONA COLTIVATA A RISO, DOPO LA PIOGGIA

Agli effetti della risicoltura le stagioni si dividono in stagione con piogge e senza piogge. Le coltivazioni sono continue e i raccolti sono in genere due all'anno.

MIETITRICI DI RISO

Tutti i lavori nelle risaie, ad eccezione della preparazione del terreno, sono fatti dalle donne. Le mietitrici non tagliano i culmi, come da noi, ma staccano le spighe, che, legate a mazzi, vengono portate al villaggio.

coltura, quando non era addiritura proprietaria di terre secondo un sistema patriarcale e feudale. Gli indigeni che venivano occupati nelle piantagioni non facevano quindi che esercitare un lavoro a cui erano già abituati; di più era consentito ad essi di continuare ad occuparsi del loro terreno, pur essendo passati alle dipendenze delle grandi aziende. Va rilevato poi il carattere mite e rispettoso di quegli indigeni, ispirati da sani principi morali e ancora immuni, almeno nei primi tempi della colonizzazione, da idee comuniste e sovversive.

Aspetti del paesaggio

I territori con piantagioni si presentano così ricchi e rigogliosi che allietano l'occhio e il cuore, anche se v'è molta uniformità di linee. Mentre il tabacco, il cotone, la cassava e il mais preferiscono i terreni in pianura, il tè, il caffè, la Hevea, la Cinchona vogliono invece la collina, la pendice del monte, le pareti delle valli. Le ondulazioni collinose e i fianchi dei monti appaiono così di un verde scuro, lucente od opaco a seconda che siano coltivati a tè o a china, di un verde chiaro se coltivati a Hevea, di un

DONNE INTENTE ALLA SPIGOLATURA DEL RISO

LE RISAIUOLE SI RECANO AL VILLAGGIO COL LORO CARICO DI SPIGHE

PIANTE DI PEPE ATTORNO AL TRONCO DEL KAPOC

Il Kapoc, di cui si conoscono oltre venti varietà, è coltivato non solo in piantagioni europee, ma anche dagli indigeni, che vendono il prodotto agli Europei, come fanno di tutti i prodotti d'esportazione. Del suo tronco spinoso ci si serve per coltivare la pianta del pepe, che però viene coltivata anche in piantagioni apposite.

IL LAVORO DELLO SGUSCIAMENTO DEL KAPOC

verde chiaro lucido ombreggiato da grandi alberi se coperti da piantagione di caffè. La canna da zucchero conferisce un colore verde glaucescente alle estese pianure di Giava centrale, mentre il riso dà alle campagne tutti i toni del verde, reso splendente dai riflessi dell'acqua, che scorre sempre leggermente, diminuendo così l'insalubrità dei luoghi.

Le piante del pepe si avvolgono ai verde-giallognoli tronchi del capochiero, che presenta uno strano aspetto, coi suoi rami stecchiti, rigidi, orizzontali. La piantagione di Sisal

PIANTAGIONE GIAVANESE DI TABACCO

Il tabacco è una pianta di straordinario rendimento nelle Indie Olandesi, specialmente a Sumatra. Ivi raggiunge i tre metri d'altezza e dà un prodotto così aromatico da superare quello, pur celebratissimo, di Manila.

UN CAMPO DI MANIOCA

Dai rizomi della manioca si estraggono la tapioca e molti altri prodotti, usati nell'alimentazione, nell'industria dei colori, cotoniera, ecc. La manioca, euforbiacea originaria d'America, va sempre più diffondendosi nei paesi caldi e temperato-caldi. Insieme con l'arachide, essa ha trasformato la vita economica di molti paesi africani.

UNA PIANTAGIONE DI SISAL

Così si presenta la piantagione dopo la sfogliatura e durante l'immersione per lo sviluppo delle nuove foglie.

fa sì che il campo sembri cosparso di punte verde-azzurre, orlate di seta trasparente. Le piantagioni più suggestive sono quelle delle palme di cocco che si estendono per chilometri quadrati, interrompendosi ogni tanto per dare luce ai villaggi, ai gruppi di case dei coloni.

Rallegrano le piantagioni, e ne rivelano la prosperità, le comode e spesso eleganti abitazioni dei piantatori, con parchi e giardini, nonchè le costruzioni, quasi sempre bianche per calce, degli impianti industriali: zuccherifici, con gli alti comignoli e le gru per lo scarico della canna dai carrelli della Decauville; fabbriche per la fermentazione, l'essiccamento e la preparazione del tè; impianti per la selezione e l'essiccamento progressivo del caffè; stabilimenti per la sfibratura del Sisal, per il trattamento della cassava e la preparazione della tapioca, per la scortecciatura della Cinchona, per la pilatura del riso, per la confezione del tabacco, per la lavorazione del cocco e l'estrazione della copra. I più grandiosi e importanti sono quelli per la coagulazione del làtice dell'Hevea e la preparazione del caucciù. E tutte queste lavorazioni si fanno con gli apparecchi più moderni, seguendo gli ultimi

STABILIMENTO PER LA PREPARAZIONE DELLA FIBRA DEL SISAL
Gli stabilimenti industriali per la prima preparazione dei prodotti sorgono sempre in mezzo alle piantagioni.

LE FIBRE DEL SISAL ALL'USCITA DALLE MACCHINE SFIBRATRICI
Si presentano come fibre di fine canapa, e vengono spedite direttamente a New York, dove sono molto richieste.

UNA PIANTAGIONE DI «HEVEA BRASILIENSIS»

Il terreno della piantagione è ricoperto di piante che lo tengono fresco, lo arricchiscono di azoto, impediscono l'invasione delle tenaci e dannose graminacee. Una delle piante scelte a questo scopo è il *Calopogonium*.

ritrovati della chimica e della meccanica. Per rendere le lavorazioni più perfette e redditizie, le piccole imprese si sono riunite a formare fabbriche e opifici più grandi. Per la preparazione del caucciù si sono recentemente introdotti apparecchi assai costosi, i quali consentono un lavoro più sicuro e perfetto. Gli zuccherifici che ho potuto visitare a Gioggia Karta sono fra i più moderni del mondo; e lo stesso può dirsi dei cauccifici di Bandoeng e di Soebang.

Nelle piantagioni di Sisal e di cassava dipendenti da Soebang — centro direttivo di una Società olan-

L'INCISIONE DEL TRONCO DELL'«HEVEA»

L'incisione della pianta, operazione delicata e nella quale si specializzano gli indigeni, è fatta in due stagioni e nelle prime ore del mattino, dalle sette alle dieci. Un abile incisore riesce a passare da 250 a 300 piante. Incide, come mostra la figura, in un solo senso, e non più a spina di pesce come si faceva un tempo, e appende un secchiello per la raccolta del làtice.

CANDIDI PANI DI CAUCCIÙ

Il caucciù, quando esce formato dai recipienti di preparazione, ha l'aspetto del latte coagulato, e i suoi pani si dicono *slabs*. Deve subire ulteriori preparazioni prima di essere esportato. La produzione annua di caucciù, benchè contingentata, è a Giava di 350.000 tonn., per un valore di 90 milioni di fiorini. Tale produzione è superata solo da quella della Malesia britannica, e immediatamente seguita da quella dell'Indocina francese.

dese e britannica che ha ogni genere di vastissime piantagioni — le fibre di Sisal e la tapioca in polvere disseccata escono già pronte per il mercato, rispettivamente imballate e insaccate, realizzandosi così il passaggio diretto dal campo al mercato, dal produttore al consumatore.

Canna da zucchero e gomma

Le piantagioni di Giava dànno materie prime e prodotti di uso generale, di cui noi difettiamo, ma che potremo ricavare dalle terre etiopiche perchè fra Giava ed Etiopia passano grandi somiglianze di suolo, di

IL COAGULAMENTO DEL LÀTICE

Il làtice raccolto dalle piante di Hevea viene portato nello stabilimento, che sorge nella piantagione stessa, per la prima operazione del coagulamento. Questa non è così facile come forse si potrebbe credere. Continuano anzi gli studi per una più redditizia e perfezionata preparazione.

CARATTERISTICO VILLAGGIO DI LAVORATORI INDIGENI IN UNA

clima, di natura geologica e strut urale.

Se passiamo in rassegna le piantagioni principali troviamo dapprima la coltivazione della canna da zucchero, che, come abbiamo accennato, occupa le estese pianure di Giava centrale e orientale. Gli indigeni conoscevano la canna da zucchero forse prima che la introducessero i Portoghesi, ma solo in questi ultimi anni la sua coltivazione ha assunto quello sviluppo che assicura a Giava uno dei primi posti nella produzione mondiale dello zucchero. Oggi Giava produce lo zucchero migliore, ed ha la più alta produzione unitaria, potendo arrivare a 15 tonn. per ettaro, mentre nei migliori campi delle Filippine, ad esempio, la produzione si aggira sulle 2-2,5 tonn. Questo risultato meraviglioso è dovuto a due Istituti scientifici, che scoprirono la varietà più produttiva, escogitarono le migliori cure da dare alla pianta e perfezionarono la tecnica dell'estrazione.

Piantata dal gennaio all'aprile, la canna da zucchero viene tagliata da maggio a ottobre, da squadre di operai locali che lavorano a cottimo, sistema preferito da tutti

PIANTAGIONE DELLA PARTE NORD-ORIENTALE DELL'ISOLA DI GIAVA

gli indigeni perchè più redditizio così al piantatore come all'operaio. Sono quelli i mesi di intenso lavoro; centinaia e centinaia di operai abbattono in poche ore estesi campi di canna, che caricano poi sui carrelli delle Decauvilles colleganti i campi con lo zuccherificio; ivi giunti, i carrelli vengono meccanicamente scaricati, e la canna, a mezzo di piani inclinati semoventisi, va direttamente ai pressoi; di lì nei vari reparti, e poco dopo se ne insacca già lo zucchero, pronto alla esportazione.

Siccome la terra in pianura irrigua è sacra al riso degli indigeni, così il campo, dopo il taglio della canna, viene coltivato a riso, per due raccolti di seguito, quindi torna ad essere piantato a canna. Il Governo assicura così il nutrimento alla popolazione. D'altra parte, la terra in piano appartiene agli indigeni, che l'affittano solo ai piantatori.

L'area piantata a canna varia quindi di anno in anno, anche secondo le richieste del mercato, ma supera sempre i 120.000 ettari. Una varietà molto diffusa è la «2878 Poj», che può dare anche 16 tonn. per ettaro. Mercati ricercati sono l'India, il Giappone e

VIALE FORMATO DA PIANTE D'« HEVEA »

di Malacca, Ceylon, Insulindia e Indocina.

La Hevea rifugge dalla pianura e si spinge fino a seicento metri d'altezza; vuole caldo e piogge abbondanti. Per questo il Preanger, la regione centroccidentale di Giava, è il territorio più conveniente. Centro delle coltivazioni è Bandoeng, e a Buitenzor si trova il più grande Istituto sperimentale per la gomma. Le piantagioni, nella sola Giava, coprono oltre 600.000 ettari, dei quali due terzi vengono regolarmente «incisi». Ogni piantagione misura almeno 800 ettari. La gomma per l'esportazione viene variamente preparata: essa può essere in fogli sottili o in fogli spumosi, secondo il sistema Hopkingson.

Le Indie Olandesi dànno circa un terzo della produzione mondiale di gomma, cioè oltre tremila tonnellate su diecimila, considerando in questa cifra solo la quantità che viene esportata. Nel 1935 il valore fu di circa 90 milioni di fiorini.

la Cina. Nel 1934 il valore dello zucchero esportato fu di 45 milioni di fiorini; negli anni seguenti tale valore fu certo più alto.

Se dal piano saliamo verso le colline e lungo le pendici montane, la piantagione che troviamo dominante — pur avendo il suo incremento subìto un arresto in questi due ultimi anni — è quello della *Hevea brasiliensis*, la miglior produttrice di gomma che si conosca. Pianta spontanea nelle foreste dell'Amazzonia (1), dopo aver fatto per tanti anni la fortuna del Brasile, la *Hevea* fa da circa quarant'anni quella dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Francia, che riuscirono, dopo molti tentativi, a trapiantarla nei loro possessi

(1) Cfr. L. FENAROLI - *Risorse del Parà*, nel nostro fasc. di luglio 1937.

PIANTE DI « FICUS ELASTICA »

Le piantagioni di *Ficus*, di Manihot e di altre piante dalle quali si estraeva il caucciù quando l'acclimatamento della Hevea presentava molte difficoltà, non sono più che un ricordo. Si notino le radici aeree ramificate.

PIANTA DI CAFFÈ IN PIENA FIORITURA

I fiori della pianta di caffè hanno un profumo delicatissimo, che si sente a distanza.

Quasi tutte le Nazioni europee hanno piantagioni più o meno grandiose a Giava. Le piantagioni italiane, appartenenti alla Società Pirelli (1), si trovano nella regione di Bandoeng, classica per le piantagioni di Hevea. La centrale prende il nome di Boenisari. L'amministratore è un olandese; il personale italiano è costituito da due direttori di divisioni di piantagione. La visita mi ha lasciato la migliore impressione, ed è stato con vera gioia che ho visto il nome d'Italia in quelle terre lontane, associato a quello di un'impresa così benemerita, creatrice

(1) Cfr. A. Cipolla - *L'isola di Giava*, nel nostro fascicolo di ottobre 1934-XII.

STRADA IN UNA PIANTAGIONE DI CAFFÈ

Il caffè ha una storia nella colonizzazione di Giava. Nei primi tempi si coltivava la *Coffea Arabica*, che poi è stata sostituita dalla *Coffea robusta*, più resistente alle malattie e ai parassiti. Il caffè giavanese è molto ricercato per il suo aroma.

RACCOGLITRICE DI FOGLIE DI TÈ

La coltivazione del tè ha preso uno sviluppo straordinario a Giava, con una produzione di mille tonnellate all'anno. Anche il nostro Governo ha una grande coltivazione nel Preanger, regione centroccidentale dell'isola. La raccolta delle tre o quattro foglioline apicali, che fermentate e disseccate dànno il notissimo infuso, è fatta da donne e da fanciulle, di preferenza al mattino.

dell'industria della gomma in Patria. Le piantagioni di altre piante da gomma, quali il *Ficus elastica*, la Castilloa e la Manihot, sono ormai abbandonate. Anche gli indigeni coltivano la Hevea, ma devono poi venderne il làtice ai piantatori europei, non disponendo degli impianti necessari per la preparazione della gomma.

La pianta di Hevea produce al quinto anno, ma esige cure speciali prima di giungere alla fase produttiva. Bisogna anzitutto preoccuparsi della sua riproduzione, la quale può farsi per semina, con semi accuratamente incrociati, o per innesto ad occhio o a gemma. L'incisione è fatta al mattino, dalle sette alle dieci, da operai specializzati, che in buone condizioni di terreno possono incidere anche trecento piante. È bello vedere il làtice formare un rivoletto bianco lungo il fusto seguendo l'incisione, e gocciolare poi nel secchiellino.

Terminata l'incisione dell'ultima pianta, si passa a raccogliere i secchielli del làtice, che vengono subito trasportati nello stabilimento.

Caffè e tè

Un fatto sorprendente e ad un tempo vantaggiosissimo, nelle piantagioni di Giava, è che le principali di esse sono disposte in serie, dal piano al monte, in modo da utilizzare il suolo in tutte le altitudini. La canna da zucchero occupa le terre di pianura; appena il suolo si eleva, dai 100 ai 600 metri, trova le migliori condizioni di sviluppo la pianta della gomma; dai 500 ai 900 metri, secondo le varietà, produce benissimo il caffè, che può pure spingersi fino ai 1000 metri; dai 700 ai 2000 metri cresce invece benissimo il tè. Sono appunto queste, come abbiamo detto, le coltivazioni giavanesi più caratteristiche e redditizie.

La coltivazione del caffè, antichissima in Giava, formava fin dal tempo della Compagnia Olandese delle Indie una attività fortemente lucrativa. Quando il Governo subentrò alla Compagnia, questa coltivazione divenne obbligatoria e di monopolio del Governo: si era appunto negli anni delle colture obbligatorie, il famoso «Culture System». Fu solo dopo il 1880 che la coltivazione potè farsi privatamente, ed allora essa ebbe un impulso formidabile: l'erario ne traeva grande vantaggio, ma molto più guadagnavano i coltivatori.

Si coltivava la *Coffea Arabica*, che dava il caffè Moca, e si aveva il vantaggio che la coltivazione si spingeva fino oltre i 2000 metri; ma un fungo che si attaccava alle foglie, la *Hemileia vastatrix*, rovinò tutte le coltivazioni nelle zone più basse. Non valse a salvarle — tranne quelle che si trovavano in zone molto basse e con terreno argilloso — l'introduzione della *Coffea Liberia*: fu invece la *Coffea robusta*, resistente e produttiva, che ridonò a Giava il suo posto nella produzione mondiale del caffè.

Anche la pianta del caffè cresce bene nel

VILLAGGIO GIAVANESE NELLE PIANTAGIONI DI TÈ

Le piantagioni ricoprono interamente le circostanti colline, e i radi tronchi stanno ad indicare che il terreno era occupato da fitta foresta. I villaggi dei lavoratori hanno negozi, sale di riunioni, dispensari, scuole, ecc.

Preanger, ma specialmente nelle regioni orientali. Gli ettari coltivati a caffè sono più di 250.000; l'esportazione raggiunge le 100.000 tonnellate, e nel 1935 fu valutata 25 milioni di fiorini. Molte piantagioni però furono recentemente trascurate per altre più redditizie, quali la gomma. Nelle regioni basse il caffè deve essere ombreggiato: esso non vuole infatti temperatura alta (la media si aggira sui 25° C.), ma costante. I caffeieri in fiore emanano un profumo delicatissimo che imbalsama l'aria a grande distanza, e i rami orizzontali della pianta, che per due terzi della loro lunghezza, a partire dal tronco, portano attaccate direttamente al legno le bacche (rosse alla maturazione) e terminano all'estremità con foglie alterne, presentano un aspetto singolare, non paragonabile ad alcun'altra pianta da frutto.

Dove il caffè non può produrre bene per l'altitudine, ecco svilupparsi la coltivazione del tè, che a Giava sale fin sopra i 2000 metri. Si vedono infatti le sommità delle colline e le più alte falde dei monti verdeggiare di questo basso e ramificatissimo cespuglio, le cui tenere foglioline, cresciute all'apice dei rami più alti, vengono fatte fermentare e disseccare per ottenerne il notissimo infuso che oltre mezza umanità consuma: il tè, infatti, è usato così nei paesi caldi come nei freddi, da giovani e da vecchi, da poveri e da ricchi, nei deserti arabici e nelle steppe russe, nelle ghiacciate regioni tibetane e nelle arse terre dei tropici.

La varietà coltivata è quella di Assam, perchè più produttiva e di aroma preferito in Europa. Il tè cresce bene specialmente nel Preanger, essendovi le piogge abbondanti e ben distribuite. Ed è appunto in questa regione che l'Azienda Tabacchi Italiani (ATI) ha una buona piantagione, l'unica italiana del genere in tutta Giava. La raccolta delle tre o quattro foglioline che daranno la prelibata bevanda, viene fatta periodicamente da gruppi di donne e di fanciulli, perchè questo lavoro è leggero e divertente, e non esige speciale abilità.

ANIMAZIONE DEL GIORNO DI PAGA IN UNA PIANTAGIONE

Ricevuta la paga, i lavoratori indigeni si affrettano a fare le provviste per la famiglia; ma troppo spesso sperperano in passatempi e leccornie i danari guadagnati in quindici giorni di fatica.

PIANTAGIONE ITALIANA DI CINCHONA A GIAVA

La coltivazione della Cinchona, dalla cui corteccia si estrae la china, ha la sua maggiore estensione in Giava. Anch'essa, come la Hevea, è stata importata dalle foreste del Brasile. La figura mostra la coltivazione del nostro Governo, appartenente alla ATI (Agenzia Tabacchi Italiani).

La produzione si aggira sui 700.000 quintali; l'esportazione del 1935 ha fruttato 45 milioni di fiorini. Il consumo locale del tè è generale, mentre quello del caffè è molto limitato.

Anche gli indigeni hanno iniziato la coltivazione del caffè e del tè, e ne estendono ogni anno l'area; il prodotto viene venduto agli Olandesi, sovente per tramite di agenti cinesi.

La pianta della china

La coltivazione della pianta della gomma e di quella del tè è stata ultimamente contingentata, e si son proibite le nuove piantagioni. S'è stabilita, cioè, la quantità di caucciù e di tè che ogni piantagione eu-

FANCIULLI INDIGENI E BUFFALI IN UN PAESAGGIO TIPICAMENTE GIAVANESE

I buffali sono qui, come in quasi tutte le terre dell'Oriente, i più preziosi collaboratori dell'uomo nei lavori agricoli.

UN DEPOSITO DI NOCI DI COCCO NELL'ISOLA DI GIAVA

Gli indigeni raccolgono le noci di cocco nei boschi di palme, e le trasportano nei luoghi di concentramento. Anche l'Italia compera sovente da Giava i cocchi di cui abbisogna per la preparazione di olii e di grassi.

ropea può produrre ed esportare. Anche la produzione degli indigeni è contingentata, ma essi trovano conveniente vendere il prodotto ed i diritti di esportazione ai bianchi.

Accanto al caffè si coltiva sovente la pianta del cacao, la Teobroma, ma la produzione è limitata: l'Olanda ricava il suo cacao dalle Indie occidentali.

Coltivazione che ha perduto d'importanza e che rimane monopolio del Governo, è quella della guttaperga. Ha guadagnato, invece, d'importanza quella dell'albero della china, del genere Cinchona, pure essa, come la Hevea, proveniente dalle foreste del Brasile. Se la Hevea ha determinato la creazione di nuove industrie e ha dato pane a molte famiglie, ricchezze a capitalisti e industriali, la Cinchona ha salvato dalla morte centinaia di migliaia di uomini, rendendo possibili la coltivazione e l'abitazione di estese e ricche regioni, nelle quali l'uomo, prima che fosse scoperta l'azione prodigiosa della china sul suo organismo non trovava che deperimento fisico e prostrazione morale, dolore e morte.

Giava e, in quantità assai minore, Sumatra forniscono al mondo oltre il 60 per cento del fabbisogno di china e di chinino. La pianta fu introdotta nel 1854, ma non se ne iniziò la coltivazione che nel 1872, ed oggi essa occupa ben 18.000 ettari di terreno. La Cinchona vuole la collina, le pendici montane. La specie trovata più redditizia è la *C. Ledgeriana*, contenendo la sua corteccia una maggior quantità di china.

Dopo aver passato in rassegna le varie risorse agricole dell'isola di Giava, vien fatto di rilevare i vari modi coi quali le piante coltivate servono ai nostri bisogni: la canna dà il succo dei suoi culmi, la Cinchona quello della sua corteccia, il tè l'aroma delle sue foglioline apicali, la Hevea il làtice dei suoi vasi vitali, il caffè i suoi semi, l'agave le fibre delle sue foglie, la manioca le sue grosse radici.

Così, per varie e diverse vie, la divina Provvidenza opera a beneficio dell'uomo.

GIUSEPPE CAPRA

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Stampa: S. A. Alfieri & Lacroix - Milano - Mantegna, 6

S. A. Alfieri & Lacroix - Milano

Prezzo del fascicolo L. 4